



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale in
Storia dal Medioevo all'età contemporanea

Polesine 1951. Testimonianze sull'alluvione

**La voce delle popolazioni colpite e due protagonisti:
Goffredo Romolotti e Giuseppe Brusasca**

Relatore

C.mo Prof. Alessandro Casellato

Laureanda

Mariantonia Del Rosso

Matricola 850491

Anno Accademico

2020/2021

INDICE

PREMESSA	Pagina 1
LA RICERCA E LE SUE FONTI	Pagina 3
CAPITOLO 1 – IL POLESINE: GEOGRAFIA E STORIA DI UN’AREA DEPRESSA	Pagina 7
CAPITOLO 2 – LA VOCE DELLE POPOLAZIONI COLPITE	Pagina 18
2.1 - 14 NOVEMBRE 1951	Pagina 20
2.2 - 16 E 17 NOVEMBRE 1951, PRIMO TEMPO	Pagina 44
2.3 - 16 E 17 NOVEMBRE 1951, SECONDO TEMPO	Pagina 59
2.4 - 20 NOVEMBRE 1951	Pagina 71
CAPITOLO 3 – GOFFREDO ROMOLOTTI	Pagina 73
CAPITOLO 4 – GIUSEPPE BRUSASCA	Pagina 83
CAPITOLO 5 – CONCLUSIONE	Pagina 94
BIBLIOGRAFIA E FONTI	Pagina 96
RINGRAZIAMENTI	Pagina 98

PREMESSA

Sono nata a Rovigo il 27 marzo del 1946. Naturale, quindi, che l'alluvione che sconvolse il Polesine nel 1951 faccia parte dei miei ricordi d'infanzia. Non ci avevo però mai pensato più che tanto, fino a quando, cinque anni fa, non mi sono iscritta al corso triennale di Storia all'Università Ca' Foscari di Venezia.

Avevo già settant'anni e fino a quel momento mi ero occupata di tutt'altro, pur essendo sempre stata interessata alla storia e in particolare alla storia di Venezia.

Non avrei mai pensato di potermi appassionare alla storia contemporanea, anzi ho fatto molta fatica ad accostarmicisi, in particolare al secondo Novecento. Ritenevo, a torto, che sarei stata agevolata dal fatto di aver vissuto in prima persona quel periodo: al contrario, proprio questo mi impediva di guardare a quegli avvenimenti con il necessario distacco.

Invece, man mano che affrontavo i corsi ad essa dedicata, la storia più recente mi ha letteralmente conquistata.

Conseguita la laurea triennale nel 2019, ho poi proseguito gli studi per la laurea magistrale: desideravo dedicare la tesi appunto all'alluvione del Polesine del 1951 e vagheggiavo di intervistare i superstiti: ne ero però dissuasa dall'idea che ormai la maggior parte di essi non sia più tra noi.

Sapevo che presso l'Archivio di Stato di Rovigo è conservata molta documentazione, tra cui il fondo Borletti, che raccoglie una trentina di lettere di alluvionati, datate 1988-1989.

Il fondo è stato conferito dalla professoressa Irene Borletti, la quale, tenendo dei corsi all'Università della Terza Età di Rovigo, aveva avuto l'idea di raccogliere queste testimonianze e, allo scopo, aveva pubblicato un annuncio sul settimanale "Famiglia Cristiana".

Molte di queste lettere tradiscono una scarsa scolarizzazione, la carta utilizzata spazia dalla carta da lettere in uso prima dell'avvento del computer, quando ancora si comunicava a mezzo posta, ai fogli di quaderno a righe o a quadretti, una addirittura scritta su due "letterine di Natale", delle quali penso si sia perso anche il ricordo. Qualcuno l'ha fatta scrivere ad amici o parenti più istruiti, o addirittura ai nipoti, come sembra dalle grafie similstampatello in uso nelle scuole da qualche decennio. Poche quelle dattiloscritte, quasi sempre provenienti da maestri o impiegati.

La mia scelta è stata di riportare queste testimonianze come sono, senza correggere gli eventuali errori di ortografia.

Ho pensato che avrei potuto partire di lì, cercando poi eventuali pubblicazioni di ulteriori racconti: ho trovato infatti un volume di Giuseppe Segato che ha raccolto tutte le testimonianze degli abitanti di Pontecchio; altre testimonianze sono contenute nei giornali dell'epoca; altre in un lavoro svolto dagli studenti della scuola media Alessandro Manzoni di Adria e della scuola media Vincenzo Carravieri di Crespino.

Mi sono anche documentata sulle pubblicazioni dell'associazione Minelliana di Rovigo e su altri testi, citati in bibliografia.

Rimaneva da trovare superstiti da intervistare: cosa per me non facile, perché non ho conoscenze nei paesi interessati al disastro. Per il tramite di amici comuni ho potuto però registrare i racconti di qualche persona.

Ho scelto di organizzare la trattazione paese per paese, seguendo il percorso fatto dalle acque, meglio evidenziato più oltre in questo lavoro.

Per Rovigo, oltre alla mia testimonianza, non ho trovato molto: la città fu parzialmente risparmiata dalle acque, che la raggiunsero solo la notte del 18 novembre, quando l'argine dell'Adigetto cedette in località Ponte Marabin, mentre dal Bassanello, verso Ferrara, giungeva l'acqua proveniente dalla rotta principale. Molto invece ho trovato in riferimento ad Adria, la seconda città più popolosa della provincia, che al momento contava 33.000 abitanti contro i 46.000 del capoluogo, e che costituisce tuttora il centro di riferimento per tutto il Basso Polesine.

Altre testimonianze ho potuto trovare per quasi tutti i paesi interessati.

Vediamo molta differenza tra i racconti delle persone acculturate, i maestri di scuola o gli impiegati, e quelli dei lavoratori della terra: certo anche i primi hanno subito il disagio di dover abbandonare le loro case, ma i secondi, inoltre, persero tutto il poco che avevano. Se i bovini furono in parte risparmiati, portandoli in salvo sugli argini, i suini e gli animali da cortile andarono quasi completamente perduti. C'era inoltre l'angoscia per la sicura perdita del raccolto e per le condizioni nelle quali le acque avrebbero ridotto la terra coltivabile. Avrebbero avuto un futuro, dopo un tale cataclisma?

Infatti dei 200.000 polesani alluvionati circa la metà fu costretta a cercare altrove pane e lavoro, spostandosi nelle altre città del Nord Italia o in alcuni casi addirittura all'estero.

Ho notato anche una netta differenza nei racconti di chi allora aveva pochi anni – a volte questi presero la cosa quasi come un divertimento – e alcune testimonianze di adolescenti, più consapevoli, ma mancanti ancora della maturità dell'età adulta.

Ci sono nei racconti molti tratti comuni:

- il riferimento agli “sciacalli” (ricordiamo che il ministro dell'Interno, all'epoca Mario Scelba, con un telegramma al prefetto di Ferrara, al capo della polizia e al comando generale dell'Arma dei Carabinieri ordinava di vigilare affinché i beni degli alluvionati fossero sorvegliati contro episodi di sciacallaggio);¹
- la gratitudine per le famiglie e le comunità che avevano raccolto i profughi;
- il disagio, provato specialmente dagli adolescenti, nel vedersi oggetto di curiosità, gli “alluvionati”, quasi da mettere in mostra;

¹ Acs *Ministero Interno Gabinetto 1950-52 Fascicoli 17800/9*

- la diffusa convinzione che la rotta di Occhiobello fosse stata provocata ad arte, per proteggere il territorio di Ferrara;
- la nostalgia per il paese abbandonato.

Ne deriva qualcosa come un immenso coro, dolente e somnesso, che richiama quello del “Nabucco”:
del Giordano le rive saluta... o mia patria sì bella e perduta...

Non manca qualche nota amaramente umoristica, come l’osservazione di un vecchio alluvionato: “*Desso a semo tuti siuri, ghemo tuti l’acqua in ca*”²

Molti testimoni, all’epoca bambini, riportano l’osservazione che i genitori non parlavano volentieri dell’esperienza dell’alluvione: mi ha fatto ricordare quello che abbiamo studiato a proposito degli internati nei campi nazisti, ebrei o prigionieri di guerra: anch’essi, tornati a casa, si rifugiarono nell’anonimato, quasi che le esperienze terribili, tacendole, potessero essere cancellate.

Pur concentrando il mio lavoro sulle esperienze delle popolazioni colpite, ho ritenuto di completare la tesi illustrando due figure, che furono importanti in quel momento e contesto.

L’uno, Giuseppe Brusasca, è molto noto: si tratta di un politico, democristiano della prima ora, incaricato dal governo De Gasperi della ricostruzione del Polesine.

L’altro, Goffredo Romolotti, è del tutto sconosciuto alla storia: funzionario dell’Amministrazione per le attività assistenziali e internazionali (AAI)³, incaricato di coordinare l’assistenza ai profughi dell’alluvione, si adoperò instancabilmente per adempiere al suo compito. Ho trovato la documentazione che lo riguarda presso l’Archivio di Stato di Rovigo e ho maturato l’opinione che sia stato uno di quelli che si definivano in altri tempi “servitori dello Stato” – nozione che mi pare oggi del tutto scomparsa. Sono riuscita a rintracciare i familiari del dottor Romolotti: in particolare la figlia Giovanna mi ha fornito alcuni dati che mi sono serviti per completare questa figura, alla quale il Polesine – senza saperlo – deve moltissimo.

Spero che questo mio lavoro aggiunga un piccolo tassello alla conoscenza di una pagina della storia del Polesine: in tutti i casi ha molto contribuito al mio arricchimento personale e per questo ringrazio tutti quelli che mi hanno aiutata e supportata.

² G. Segato, *Frammenti di fatti d’acqua. L’alluvione del ’51 a Pontecchio Polesine Chiaviche e Bosco del Monaco*, Rovigo, Gieffe Edizioni, 2001, p. 191. Traduzione: “Adesso siamo tutti signori, abbiamo tutti l’acqua in casa”.

³ L’Amministrazione per le attività assistenziali e internazionali trae la sua origine dai vari programmi di aiuti internazionali che le Nazioni Unite svolsero a favore dell’Italia nel periodo susseguente la seconda guerra mondiale, per sopperire alle più urgenti necessità delle popolazioni maggiormente colpite dalla guerra. L’Amministrazione è stata costituita con D.L.Lgt. 14 aprile 1945 n. 147 come “Delegazione del Governo italiano per i rapporti con l’UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) e da questo organo creato per l’attuazione dei programmi essa deriva la sua natura di amministrazione “autonoma” dello Stato, che tuttora la caratterizza non più come organo temporaneo, ma come organo stabilmente inserito nel sistema assistenziale italiano e normalmente finanziato sul bilancio dello Stato.

Un apposito comitato tecnico, l’UNRRA.CASAS si occupava di riparazione e ricostruzione di nuove case per i senzatetto.

LA RICERCA E LE SUE FONTI

La mia intenzione è di dare soprattutto voce alle testimonianze, comunque raccolte, nel corso del tempo dal 1951 a oggi. Non potevo tuttavia trascurare di dare dapprima uno sguardo d'insieme al Polesine, sotto il profilo storico, geografico, politico.

Ho quindi studiato una serie di pubblicazioni, partendo dalle relazioni dei rettori veneziani che si occuparono per conto della Serenissima del governo del territorio polesano, a partire dal 1484, quando esso passò dalla signoria estense a quella veneziana. Qui ho capito che il problema delle acque non si è originato in epoca recente, ma ha fatto sempre parte delle caratteristiche del Polesine.

Arrivando ai tempi nostri e in particolare all'alluvione del 1951, un punto di riferimento è stata un'istituzione culturale che opera a Rovigo dal 1966: l'Associazione Culturale Minelliana, che ha sede presso il Museo dei Grandi Fiumi⁴. Il suo nome è un tributo ad Antonio Minelli, un tipografo rodigino (1798-1883) il quale ebbe riconoscimenti addirittura europei per l'alta qualità della sua produzione. L'Associazione ha per scopo statutario la divulgazione della storia, dell'arte e delle tradizioni del Polesine. In questo ambito ha anche costituito il Centro di Studi sulla Carboneria, attiva nel Polesine già dal 1815. Nel 1991 ha curato un volume che comprende studi a tutto tondo sull'alluvione del 1951, poi ripubblicato, in versione arricchita, nel 2001, rispettivamente nel quarantennale e nel cinquantennale dell'evento⁵. Entrambe le edizioni sono state curate da Luigi Lugaresi (1947), uno studioso locale, funzionario del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, che si occupa della storia sociale ed economica del Polesine, del mantovano e del ferrarese.

Una preziosa testimonianza di prima mano è offerta dal libro "*I giorni dell'acqua*", nel quale Sante Tugnolo (1929-2017), sindaco di Adria nel 1951, ha raccolto le sue memorie⁶.

Anche l'opera del senatore Umberto Merlin (1885-1964), rappresenta uno spaccato utile alla conoscenza dell'area. Merlin, democristiano, raccolse nella pubblicazione "*Una vita per il Polesine*" il sunto della sua attività politica, tesa a portare le istanze di questa terra al governo centrale⁷.

Bruno Pirani, sindacalista della CGIL che ho avuto occasione di incontrare nel mio passato professionale, ha trattato delle lotte sociali, altro importante contributo che ci consente di meglio conoscere le genti polesane⁸.

⁴ Il Museo si occupa dell'archeologia del Polesine, quindi degli insediamenti dell'età del bronzo e successivamente di epoca etrusca, messi in luce da ritrovamenti in località Frattesina.

⁵ A cura di L. Lugaresi, *1951 La rotta, il Po, il Polesine*, Minelliana, Rovigo, 1994 e 2001

⁶ S. Tugnolo, *I giorni dell'acqua*, Apogeo Editore, Adria, 2005

⁷ U. Merlin, *Una vita per il Polesine*, Grafiche De Giuli, Rovigo, 1981

⁸ B. Pirani, *I protagonisti lotte sociali in Polesine 1902-1952*, Ipag, Rovigo, 1989

Il libro di Claudio Mancin (1949), uno studioso locale nativo di Porto Tolle, *“Il delta del Po tra bradisismo e alluvioni 1945-1966”* mi ha fatto meglio comprendere i problemi legati all'estrazione del metano. Mancin ha al suo attivo molte pubblicazioni sul Polesine⁹.

Uno dei libri consultati, *“L'alluvione. Il Polesine e l'Italia nel 1951”* è stato scritto a quattro mani da Paolo Sorcinelli, professore di Storia Sociale all'Università di Bologna e da Mihran Tchaprassian, uno studioso che si occupa di idrografia e cartografia storica¹⁰.

Il fondo Borella, donato nel 1980 all'Archivio di Stato di Rovigo da un collezionista privato, consta di una raccolta di pubblicazioni – quotidiani ma anche riviste – pubblicate nei giorni dell'alluvione, quando la stampa nazionale, oltre a quella locale, ebbe a occuparsi del disastroso evento¹¹.

Nel mio lavoro ho anche citato, en passant, il fondo Ballardore, anch'esso conservato presso l'Archivio di Stato di Rovigo. Ne ho tratto solo il resoconto della visita fatta da Brusasca ai residenti del Bassanello, zona di Rovigo tra le prime a essere investita dall'acqua., benché la figura di Francesco Ballardore, collaboratore della *“Gazzetta Padana”* e del *“Gazzettino”*, geniale liquorista, tra i fondatori della Federazione del Commercio Polesana, consigliere della Camera di Commercio, mi abbia affascinata, alla lettura del bell'articolo di Marianna Volpin.¹²

Per quanto riguarda le testimonianze, l'attiva gentilezza della dottoressa Michela Marangoni, dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, mi ha permesso di consultare un gran numero di racconti, raccolti nel 1992 dagli studenti delle medie di Adria e di Crespino, per iniziativa dell'Associazione Polesani nel mondo del Piemonte¹³. I ragazzi hanno fatto un lavoro straordinario, intervistando nonni, zii e vicini di casa.

Purtroppo nulla di più ho potuto sapere riguardo al fondo Borletti, pure così prezioso: sappiamo solo che fu conferito all'Archivio di Stato quando il direttore era Alberto Mario Rossi, che mi dicono non più in grado di fornire testimonianze. Nemmeno nell'ambito dell'Università della Terza Età rodigina si trova traccia di come la professoressa Borletti abbia utilizzato le lettere ricevute.

Una pubblicazione molto capillare è quella di Giuseppe Segato, giornalista, corrispondente locale del *“Il Gazzettino”*, che si è occupato in particolare dell'alluvione a Pontecchio Polesine, intervistando tutti gli abitanti, nell'intento di salvare l'immagine del paese, cristallizzata a quel novembre 1951¹⁴. Le sue fonti, oltre alle testimonianze dirette, sono i registri parrocchiali, l'archivio comunale, la stampa dell'epoca. Sappiamo da lui che l'economia era affidata alla lavorazione della canapa, distribuita in vari laboratori; ad

⁹ C. Mancin, *Il delta del Po tra bradisismo e alluvioni 1945-1966*, Comune di Porto Tolle, Rovigo, 2011

¹⁰ P. Sorcinelli, M. Tchaprassian, *L'alluvione – Il Polesine e l'Italia nel 1951*, Utet, Torino, 2011

¹¹ Asro – *Archivio Borella*

¹² Marianna Volpin, *Francesco Ballardore, liquorista e intellettuale di Rovigo*, in *“Terra e storia”*, anno IX, numero 15-16, pp. 127-153.

¹³ Regione Piemonte – Associazione Polesani nel Mondo, *Raccolta di testimonianze sull'alluvione in Polesine avvenuta nel 1951*, Torino, 1992

¹⁴ G. Segato, *Frammenti di fatti d'acqua – L'alluvione del '51 a Pontecchio Polesine Chiviche e Bosco del Monaco*, Gieffe Edizioni, Rovigo, 2001

un laboratorio per la costruzione di fiale che occupava una cinquantina di operaie; alla centrale del metano. L'acqua non era ancora nelle abitazioni e si attingeva alla pompa pubblica. Il paese offriva il teatro Fraccon, per commedie e spettacoli cinematografici; le osterie erano numerose, non mancavano negozi di alimentari, il calzolaio, il barbiere, il falegname.

Per Giuseppe Brusasca mi è stato prezioso il diario che lo stesso ha tenuto durante la sua permanenza in Polesine. Anche questa pubblicazione è stata curata da Luigi Lugaresi¹⁵.

Ho inoltre trovato, conservato presso l'Accademia dei Concordi, un opuscolo, pubblicato dallo stesso Brusasca, che contiene molte informazioni sulla sua carriera politica¹⁶.

Per passare alle fonti audiovisive, si trovano molte testimonianze su Youtube, sia riproduzioni di filmati Luce dell'epoca, sia raccolte di racconti più recenti di coloro che vissero l'alluvione in prima persona¹⁷.

Una cooperativa di ragazzi di Stienta, Generazioni parallele, ha pubblicato un Dvd, di cui ho potuto visionare una copia, conservata presso l'Archivio di Stato di Rovigo¹⁸.

Ho consultato documenti di archivio, sia presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma, sia presso l'Archivio di Stato di Rovigo: in quest'ultimo ho trovato moltissimo materiale inedito, in particolare afferente all'opera di Goffredo Romolotti.

Infine devo citare una bella mostra, organizzata dalla fondazione della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, nella sede del palazzo Roncalli¹⁹. L'occasione del settantesimo anniversario dell'alluvione non poteva passare inosservata: ho visitato la mostra, molto ben fatta, che senz'altro sortirà il suo scopo: tramandare alle nuove generazioni il ricordo di un evento che ha segnato la nostra terra.

Mi rimaneva il compito di raccogliere qualche testimonianza fra i pochi superstiti, e questo sono riuscita a fare attraverso la mediazione di amici e conoscenti.

¹⁵ G. Brusasca, *Diario Polesine 1951-1952*, a cura di L. Lugaresi, Minelliana, Rovigo, 2005

¹⁶ G. Brusasca, *Giuseppe Brusasca tredici anni di attività al servizio del Paese*, Rotocolor, Roma, 1958.

¹⁷ I riferimenti sono citati in nota nelle singole testimonianze.

¹⁸ *Generazioni Parallele*, Stienta (Rovigo), Dvd

¹⁹ "70 anni dopo La grande Alluvione" 23 ottobre 2021-30 gennaio 2022

CAPITOLO 1 – IL POLESINE: GEOGRAFIA E STORIA DI UN’AREA DEPRESSA

*Tera e aqua,
aqua e tera,
da putini che da grandi,
siora tera ai so comandi,
po se crepa e bonasera,
bonasera.....²⁰*

I versi di questa canzone, del giornalista e poeta veneto, rodigino di adozione, Gigi Fossati²¹, musicati da Sergio Liberovici²², ben si prestano a descrivere il Polesine, terra la cui storia si intreccia strettamente con le sue caratteristiche geografiche.

L’area polesana è una grande conca depressa, larga 16-18 chilometri e lunga 110, che soggiace a un sistema di acque alte: l’Adige a nord, il Po a sud, il mare Adriatico a levante e il Tartaro Canalbianco al centro. La pianura fu formata dai sedimenti fluviali del Po e dell’Adige. Fino all’Unità d’Italia ogni fiume era diviso in tanti segmenti che facevano parte di Stati diversi. Ogni Stato si adoperava per la sicurezza idraulica del proprio territorio, ma spesso i lavori posti in essere inficiavano quelli dello Stato confinante.

Il Polesine fu a lungo conteso nei secoli tra la Repubblica di Venezia e il Ducato di Ferrara. Dapprima fece parte di un feudo dei vescovi di Adria ma già dal 1264 fu soggetto al Ducato di Ferrara, per passare poi a Venezia nel 1483 e rimanervi fino alla caduta della Serenissima.

Nel corso dei miei studi ho compiuto una ricerca sulla dominazione veneziana, attraverso l’esame delle relazioni dei rettori inviati dalla Serenissima per il governo del territorio. Ho scoperto così che il problema delle acque è sempre stato familiare alle terre polesane. Infatti, i temi trattati dai rettori veneziani vertono principalmente sul sistema idraulico della zona, quanto mai complesso, trattandosi di una striscia di terra compresa tra i due grandi fiumi italiani, il Po e l’Adige, necessari alla navigazione fluviale per il trasporto di persone e cose. Il problema degli argini e di come limitare i danni provocati alle colture e agli abitati dalle frequenti inondazioni è oggetto di buona parte delle relazioni, senza che si arrivi ad una soluzione. Certo Venezia aveva poca o nulla voglia di investire molto denaro nelle opere necessarie; lo scarso interessamento era condiviso anche dagli antichi padroni dell’area, gli Estensi, coinvolti anche durante la dominazione veneziana al trattamento del Po, fiume di confine tra i due stati.

La tendenza dei ferraresi di adoperarsi per la salvaguardia dei loro argini è richiamata da molti. Senza peli sulla lingua, nel 1588 Francesco Trevisan arriva a dire: «è cosa certissima che quando il Po minaccia di

²⁰ Youtube, *Tera e aqua nella interpretazione dei Ciacoe S’cete* <https://www.youtube.com/watch?v=mDEL9d-DLO0> (visitato in data 05-10-2021)

²¹ Gigi Fossati, giornalista, nato a Lonigo (Vi) il 3 febbraio 1900, morto a Rovigo il 12 luglio 1986.

²² Sergio Liberovici, compositore, nato a Torino il 10 dicembre 1930, morto a Torino il 16 novembre 1991.

romper da l'una, o da l'altra parte, essi per salvar il Polesine di Ferrara, tagliano le acque adosso a quello di Rovigo, con suo incredibile detrimento»²³

E Benedetto Tagliapietra nel 1596: «I ferraresi tagliano di qua, dove hanno pochissimo interesse, questa volta non hanno potuto “per essergli stati tenuti sempre gl'occhi alle mani»²⁴

La necessità di tener d'occhio i ferraresi rispetto al taglio degli argini è sentita ancora nel 1637 da Alvise Morosini (ricordo che il sospetto del taglio venne anche in occasione dell'alluvione del 1951, sicché pare che si sia tramandato nella memoria locale), dopo che Ferrara era passata allo Stato Pontificio con la dedizione del 1598.

Il Polesine è da sempre area dove gli abitanti, contadini e pescatori, devono fare i conti con una terra avara e con un fiume e un mare a volte infidi. La storia del Polesine è dunque la storia dei suoi fiumi e dell'impegno dell'uomo nell'opera di sfruttamento del loro corso come vie di comunicazione.

Al termine dell'ultimo conflitto le opere di bonifica quasi non esistevano più, le infrastrutture viarie, strade, ponti, opere ferroviarie e marittime risultavano rovinare quasi completamente sia dai bombardamenti che dagli atti di sabotaggio dei tedeschi compiuti per fermare l'avanzata alleata.

Il senatore rodigino Umberto Merlin, nella seduta del Senato del 22 ottobre 1948, dove si discuteva delle bonifiche, così descrive la situazione del Polesine: «In quelle zone [...] c'è ancora moltissimo da fare. [...] case indegne di uomini [...] delle scuole impossibili [...] ponti da rifare [...] strade impraticabili [...] e soprattutto c'è una mancanza assoluta di acqua. Infatti quelle popolazioni vivono unicamente con l'acqua del Po. Ma il Po dista dalle loro case anche 20 chilometri, per cui occorrono dei condotti d'acqua che costano moltissimo, ma che pure sono tanto necessari.»²⁵

Nel 1951 il 60% della popolazione attiva era occupata nell'agricoltura, contro il 23% del settore secondario e il 17% del terziario. Di quel 60% la maggioranza forniva manodopera bracciantile, vivendo in condizioni di vera miseria, con famiglie numerose a volte ammassate nei casoni, abitazioni primitive con tetto in paglia e pareti in legno o muratura. Le aspettative della popolazione rurale si fondavano su progetti di riforma fondiaria, mentre altri cittadini dell'area delizia pensavano che l'estrazione del gas metano potesse garantire buone prospettive lavorative e di riscatto del territorio.²⁶ In questo contesto l'ignoranza regnava incontrastata, con percentuali di analfabetismo vicino al 27% e solo lo 0,99% risultava provvisto di una licenza di scuola media inferiore.²⁷ Si contraevano facilmente malattie, la malaria, la pellagra e la tubercolosi, in particolare nelle zone del delta, distanti circa 60 chilometri dal capoluogo.

²³ *Relazioni dei Rettori veneti in terraferma – VI – Podestaria e Capitanato di Rovigo (e Provveditorato Generale del Polesine)*, Giuffrè Editore, Milano, 1976, p. 120

²⁴ *ivi*, p. 126

²⁵ U. Merlin, *Una vita per il Polesine*, Amministrazione Provinciale, Rovigo 1981, p. 64

²⁶ C. Mancin, *Il delta del Po tra bradisismo e alluvioni 1945-1966*, Comune di Porto Tolle, Rovigo 2011, p. 15

²⁷ *Ivi*, pp.57 ss.

La povertà della provincia e la forte presenza di braccianti fece sì che qui attecchissero, a differenza delle altre province del Veneto, tradizionalmente “bianche”, i partiti di ispirazione socialista e comunista, rendendo Rovigo una enclave “rossa”. È qui che ebbe luogo il primo sciopero agrario d’Italia, nella primavera del 1884, passato alla storia con il nome de “La boje”, al quale è stato dedicato un museo allestito a Pezzoli di Ceregnano (Rovigo).²⁸

Il territorio polesano, in mano a grandi proprietari, nuovi ricchi, banchieri, speculatori²⁹ succeduti ai veneziani che qui avevano i loro possedimenti *da tera*, (come testimoniano i toponimi, Contarina, Ca’ Venier, Ca’ Tiepolo, ecc.), era principalmente coltivato a riso, barbabietola da zucchero, granturco e frumento, con il sistema del latifondo. I prestatori d’opera venivano pagati con la “compartecipazione” o con la “meanda”, una forma di cottimo a percentuale per la raccolta del grano. I proventi della terra non venivano reinvestiti qui ma trasferiti in attività industriali di altre zone, mettendo il Polesine al penultimo posto in Italia per sviluppo industriale.³⁰ Dopo la rotta dell’Adige del 1882 e fino al 1901 65.000 polesani, il 30% della popolazione, emigrarono verso paesi europei e oltreoceano.³¹

Mi sono imbattuta in questa poesia di Berto Barbarani, un poeta dialettale di Verona: riguarda appunto la rotta dell’Adige ma si attaglia alla perfezione anche a quella del Po oggetto di questo lavoro e il titolo “*I va in Merica*” è illuminante.

Fulminadi da un fraco de tempesta,
l'erba dei prè, par 'na metà passia,
brusà le vigne da la malatia
che no lassa i vilani mai de pèsta;

ipotecado tuto quel che resta,
col formento che val 'na carestia,
ogni paese el g'à la so angonia
e le fameie un pelagroso a testa!

Crepà, la vaca che dasea el formaio,
morta la dona a partorir 'na fiola,
protestà le cambiale dal notaio,

na festa, seradi a l'ostaria,
co un gran pugno batù sora la tola:
«Porca Italia» i bastiema: «andemo via!»

²⁸ B. Pirani, *I protagonisti lotte sociali in Polesine 1902-1952*, IPAG, Rovigo 1989, p. 12

²⁹ Erano gli Spalletti, i Bentivoglio, il principe Pio, i Camerini, i Papadopoli. Pirani. Ivi, pp.17 ss.

³⁰ Ivi, p. 46

³¹ Ivi, pp. 29 ss.

E i se conta in fra tuti.- In quanti sio?

- Apena diese, che pol far strapasso;
el resto done co i putini in brasso,
el resto, veci e puteleti a drio".

Ma a star quà, no se magna no, par dio,
bisognerà pur farlo sto gran passo,
se l'inverno el ne capita col giasso,
pori nualtri, el ghe ne fa un desio!

-Drento l'Otobre, carghi de fagoti,
dopo aver dito mal de tuti i siori,
dopo aver fusilà tri quattro goti;

co la testa sbarlota, imbrigada,
i se dà du struconi in tra de lori,
e tontonando i ciapa su la strada!³²

Del resto l'Italia tutta, non solo il Meridione o il Polesine, chiamato non a caso il meridione del Nord, è stata ed è terra di emigrazione. Basti attingere alla musica leggera: si spazia da "*Santa Lucia luntana*" del 1919³³, del 1925 è "*O' paese d'o sole*", dove per fortuna l'emigrato è tornato sui suoi passi, saggiamente dice «comme putevo fà furtuna a ll'estero, s' io voglio campà cca...»³⁴. Del 1927 è la strappalacrime "*Miniera*",³⁵ ma nella tragedia di Marcinelle dell'8 agosto 1956 nessun coraggioso minatore dal volto bruno strappò alla morte i 136 emigrati italiani. Passano i decenni, del 1937 è "*La porti un bacione a Firenze*"³⁶ di Odoardo Spadaro, ripresa in epoche recenti da Nada, da Roberto Benigni; del 1958 "*Tu sei del mio paese*"³⁷, portata al festival di Sanremo da Gino Latilla e Natalino Otto. E che dire della commedia all'italiana, dove la servetta è immancabilmente veneta, la Carla Gravina de *I soliti ignoti*, Mario Monicelli, 1958, o la Giulietta Masina del film *Nella città l'inferno*, 1959, regia di Renato Castellani. D'altra parte, nonostante l'accresciuto benessere ancor oggi molti ragazzi, figli di miei amici sparsi in tutta la penisola, bravi e laureati, si trovano a lavorare fuori dall'Italia, a Londra, a Dublino, in Olanda, negli Usa.

Ma torniamo nel Polesine del secondo dopoguerra: famiglie numerose, dove sovente la presenza maschile scarseggiava, dopo i morti nel conflitto. Nel capoluogo le donne si arrangiavano con il lavoro che c'era,

³² B. Barbarani, *I due canzonieri*, Apollonio, Verona, 1917, p. 77, 78

³³ <https://www.youtube.com/watch?v=iPs-i9jIpR8> (visitato in data 10-10-2021)

³⁴ <https://www.youtube.com/watch?v=LmaY2u2Q0QE> (visitato in data 10-10-2021)

³⁵ <https://www.youtube.com/watch?v=3SbEyesT5dY> (visitato in data 10-10-2021)

³⁶ https://www.youtube.com/watch?v=oT9Pv_Fu2nQ (visitato in data 10-10-2021)

³⁷ <https://www.youtube.com/watch?v=D-1T3s13yN8> (visitato in data 10-10-2021)

poco e malpagato. Nel periodo del raccolto, in estate, si “*andava a ajo*”, l’aglio, già allora una delle più pregiate colture del territorio polesano. Un certo numero di operai trovava occupazione saltuaria nei lavori dell’edilizia, dei consorzi di bonifica, della campagna saccarifera.

Il Basso Polesine, abitato da gente considerata chiusa e diffidente, era ancora più arretrato, con pesanti ripercussioni anche sanitarie. Una comunicazione del sindaco di Porto Tolle, senza data, ma con riferimento a un colloquio telefonico del 1° luglio 1952, riguardante le colonie estive di quell’anno, recita: «294 bambini [...] 30% circa affetti da esiti di pleurite, bronchite, polmonite e adenopatie; 35% circa affetti da deperimento organico, 35% circa affetti da anemia, linfatismo»³⁸

Per il centenario della fondazione della CGIL di Rovigo (1908-2008) la Camera del Lavoro di Ferrara realizzò un DVD, riprendendo il film documentario *Delta padano* del regista Florestano Vancini, girato nel 1951 a Goro, Gorino e Scardovari. La voce narrante, Arnoldo Foà, ci introduce in un mondo di miseria e di promiscuità. Gli uomini stanno a letto, perché tanto non vengono chiamati a lavorare, se va bene lavorano un giorno su quattro. Per scaldarsi bisogna rubare la legna, l’acqua si prende dal Po con i secchi. 1-2 bambini su 12 muoiono prima dei 5 anni, la tubercolosi colpisce una o due persone su 10. Il medico condotto fa il giro, entra nell’osteria, dove gli uomini giocano per ore e ore un bicchiere di vino sulla parola³⁹.

Il Polesine colpito dall’alluvione contava 357.963 abitanti, amministrativamente suddivisi in 51 Comuni. L’alluvione era attesa e temuta da alcuni giorni: già domenica 11 novembre 1951, dopo tre giorni di precipitazioni intense e continue, i torrenti e i fiumi del bacino del Po erano in piena. Il giorno 12 l’isola di Polesine Camerini veniva invasa dall’acqua, costringendo i 3.000 abitanti allo sfollamento. Martedì 13 novembre 1951 il Po, a Pontelagoscuro, superava la massima soglia fino ad allora conosciuta di metri 3,60, verificatasi nel 1926.

La sera del 13 novembre il Comando Gruppo Carabinieri di Rovigo informava telefonicamente la Tenenza di Castelmasa che in base ai dati in proprio possesso il livello del fiume avrebbe raggiunto nelle prossime 48 ore un ulteriore aumento di oltre mezzo metro. Si profilava quindi lo spettro della inevitabile tracimazione su vasti tratti della zona.

La mobilitazione generale veniva proclamata immediatamente, con l’invito a tutta la popolazione, munita dei propri attrezzi personali, ad accorrere sull’argine, nei punti più minacciati, per erigere soprassogli ed altre tradizionali opere di contenimento, del resto già autonomamente iniziate ad opera degli stessi abitanti, per la deontologia atavica che caratterizza le genti del fiume, ammaestrate da secoli di esperienze.⁴⁰

³⁸ Asro, *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali. Ufficio provinciale di Rovigo. Ufficio speciale alluvionati, b.1fasc. 4*

³⁹ Lo si trova anche nel sito dell’Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico (AAMOD): <https://www.youtube.com/watch?v=vl2TG004UDI> (visitato in data 01-10-2021).

⁴⁰ M. Mingardi, *Occhiobello (14 novembre 1951)*, in *1951 la rotta...* op. cit. p. 193

La situazione si presentava sempre più drammatica ed il collasso era fatalmente atteso: il Genio Civile, i militari, gli studenti, gli operai e tutta la popolazione, con sacchettate e soprassogli, un po' dovunque, tentavano di contenere le tracimazioni, i fontanazzi e gli spappolamenti delle sommità arginali.⁴¹

La mattina del 14 novembre l'acqua cominciava a tracimare sull'argine tra Polesella e Guarda Veneta, mentre fontanazzi si erano fatti strada a piè dell'argine e invadevano anche le case.⁴²

Verso le ventidue quelli che lavoravano sull'argine di Polesella a costruire soprassogli si accorsero che l'acqua calava a vista d'occhio, era chiaro che si era verificata una rotta, ma non si sapeva dove.⁴³

Infatti alle ore 19.45 del 14 novembre 1951 l'argine aveva ceduto a Vallice presso Paviole di Canaro, dove si formò la prima rotta; poco dopo, alle 20 a Bosco e alle 20,30 a Malcantone, nelle vicinanze di Occhiobello si aprirono, sempre nell'argine sinistro, altri due larghi varchi.⁴⁴

La tracimazione iniziale era avvenuta su un tratto d'argine già provato da bombardamenti aerei, a quota più depressa in confronto all'argine a monte e a valle.⁴⁵

A Rovigo il prefetto Umberto Mondio, arrivato in città da poche settimane e non al corrente delle caratteristiche del territorio, sottovalutò il pericolo della piena. Era chiaro a tutti, anche ai contadini che scrutavano l'acqua, che in pochi giorni non poteva essere diventato competente. Come sarebbe stato possibile “*poareto*, in un mese solo?”⁴⁶. D'altra parte, pare che anche l'ingegner Mario Sbrana, del Genio Civile di Rovigo, non si fosse reso pienamente conto della situazione. Eppure c'era un precedente: la rotta dell'Adige del 1882 era avvenuta in un contesto meteorologico del tutto simile.

I primi ad attivarsi furono le autorità cittadine: il presidente della Provincia Alfredo De Polzer e il sindaco di Rovigo Giancarlo Morelli, entrambi comunisti. Con l'apporto delle organizzazioni di sinistra, Camere del Lavoro, Leghe dei braccianti, CGIL, costituirono, ancora prima della rotta, un Comitato di Emergenza. Eccone il ricordo di Giancarlo Morelli: «Il 13 novembre io e il presidente della Provincia ci riunimmo insieme con altri sindaci della zona, e anche con alcuni parroci che avevano compreso la necessità di fare qualcosa, per costituire il comitato d'emergenza che doveva intervenire in caso di disastri causati dalla piena [...] i comuni erano per la stragrande maggioranza amministrati dal centrosinistra, ossia comunisti e socialisti. Ricevendo informazioni dai vari sindaci e dai nostri *compagni* pescatori, che senz'altro meglio dei tecnici del Genio civile sapevano interpretare i movimenti del Po.»⁴⁷

Ad aggravare la situazione si aggiunse l'estrema contrapposizione politica tra il governo De Gasperi – democristiano – e le amministrazioni locali, tutte rette da socialisti o comunisti. Il Comitato di emergenza,

⁴¹ A. Rusconi, *Il po: idrologia e idrografia nel tratto polesano e regime fluviale in 1951 La rotta...*, op. cit. p. 93

⁴² P. Sorcinelli, M. Tchaprassian – *L'alluvione...* op. cit. p. 63

⁴³ Ivi, p. 65

⁴⁴ E. Marchi, *Aspetti idraulici dell'alluvione del po del 1951 in 1951 La rotta...*, op. cit. p. 109

⁴⁵ M. Mingardi, *Occhiobello (14 novembre 1951) in 1951 La rotta...*, op. cit. p. 194

⁴⁶ P. Sorcinelli, M. Tchaprassian, *L'alluvione...* op. cit. p. 129

⁴⁷ N. Casadio, *Polesine '51 Voci e suoni del fiume*, RaiEri, s.l. 2002, p. 11

attivato immediatamente dal presidente della provincia Alfredo De Polzer e dal sindaco Giancarlo Morelli fu sciolto dal prefetto con l'accusa di svolgere un'attività faziosa. I due amministratori furono addirittura denunciati con l'imputazione di "abuso di poteri" e additati al pubblico ludibrio con affissione di manifesti. Della loro assoluzione non venne fatta altrettanta pubblicità.

Del resto il governo non vedeva con favore gli aiuti provenienti dai paesi d'oltre cortina, avvertiti tempestivamente del disastro tramite le cooperative rosse e le Camere del Lavoro locali: si cercò di boicottarli in tutti i modi. Casi emblematici furono quelli della nave *Timiziev*, che giunse al porto di Genova il 24 dicembre, con un carico di grano da semina, trattori, zucchero: il 22 dicembre 1951 Mario Scelba indirizzava al prefetto di Genova, con telegramma precedenza assoluta, un duro messaggio: «far comprendere che un dono che fosse accompagnato da tentativi di speculazione politica perderebbe il valore del dono e incorrerebbe nei rigori della legge per le manifestazioni pubbliche di stranieri».⁴⁸

I doni, il cui valore fu calcolato in 685 milioni di lire⁴⁹ furono distribuiti col contagocce, provocando la reazione della popolazione. Lo stesso Alfredo De Polzer denunciava il 24 aprile 1952 che gli aiuti giacevano ancora nei centri raccolta.⁵⁰

Gli aiuti provenienti dall'Albania ebbero una sorte anche peggiore: il 16 aprile 1952 il prefetto di Rovigo Umberto Mondio comunicava l'arrivo di una legazione albanese con soccorsi. In pari data il prefetto di Venezia rendeva noto l'arrivo di motovelieri albanesi, accompagnati dal segretario del Consiglio Centrale della Camera del Lavoro d'Albania Alimerko Hasan, il quale, insieme a rappresentanti del PCI di Venezia si recava a Cavarzere, dove i locali esponenti del PCI criticarono il governo italiano per l'ostruzionismo nei confronti degli aiuti d'oltre cortina. L'epilogo della vicenda degli aiuti albanesi si trova in una lettera del 3 ottobre 1953 del senatore Giuseppe Trabucchi di Verona al ministro dell'interno, in quel momento Amintore Fanfani: comunica che si era tenuta a Venezia un'asta per esitare i doni dell'Albania: 255 balle di cotone del valore di 6 milioni di lire, 59 balle di pelli di montone, 4 milioni e mezzo, m³ di legname, 3 milioni seicentomila, kg. 62.968 di olio di oliva rancido, 6 milioni. La lettera prosegue:

io non sono un senatore del PCI (se lo fossi non leggerei la G.U. ma avrei certo un ufficio del partito che me lo segnalerebbe), per questo amichevolmente ti scrivo anziché farti una interrogazione formale.

Che doni di uno Stato estero (peggio se al di là della barriera) che rappresentano un sacrificio per un popolo certo più povero del nostro destinato alle nostre popolazioni in un momento di sventura e di fratellanza umana finiscano – dopo due anni – ad essere venduti come materiali fuori uso (i 67.968 kg. di olio sono venduti in fusti come olio rancido) è cosa che grida vendetta al cospetto di Dio.

Io non ti chiedo risposta, ma a Fanfani ministro dei poveri, dei diseredati, dei miseri, domando che sia fatta esemplare giustizia.

⁴⁸ Acs, *Ministero Interno Gabinetto*, Busta 17820/99

⁴⁹ Acs, *Ministero Interno Gabinetto*, Busta 17820/99

⁵⁰ Asro *Prefettura, Atti di Gabinetto, b. 101, fasc. 36*

I comuni alluvionati furono 37, le case distrutte 714 e quelle lesionate 2.538.⁵² Scrisse Carlo Levi in un reportage: «Ho visto, tutti hanno visto, migliaia di uomini, di donne e di bambini accampati sull'argine del Po, sull'argine dell'Adige, sui tratti ancora emersi dell'argine del Canalbiano, silenziosi, muti, ostinati, senza lamenti e lacrime, attendere con le bestie salvate e le povere masserizie. Alcuni hanno subito costruito delle capanne di frasche, dei rozzi tavoli su dei pali piantati in terra, hanno salvato le stufe economiche, quei portatili focolari, e le donne fanno il bucato e stendono i panni ad asciugare, e nessuno grida o si lagna ma, anzi, le donne sono pronte al sorriso, e i bambini, seri e infagottati, dai grandi occhi, giocano ai loro seri giochi di bambini contadini, e gli uomini rispondono, se interrogati, brevi e gentili e non senza umorismo»⁵³.

Al rientro dei profughi nelle loro case le amministrazioni si trovarono alle prese con problemi di ogni tipo: i campi erano sommersi dalla sabbia, molti comuni avevano ancora una parte del territorio non emerso, occorreva raccogliere le istanze di quanti avevano subito danni alle case e al mobilio, richiamare gli abitanti ancora sparsi in ogni dove: sappiamo che il 16 settembre 1952 era ancora attivo un centro profughi ospitato nella villa di Galzignano, sui colli Euganei, e certo non era un caso isolato.

In quegli anni la densità demografica del Polesine aveva raggiunto il suo massimo, 198 abitanti per kmq. Per sfuggire all'imponibile di manodopera alcuni proprietari offrivano un milione di lire a chi avesse deciso di emigrare.⁵⁴

Certo, anche prima dell'alluvione, la miseria era tanta. Luciano raccontava: «Quando c'è stata la crisi della canapa, ancora prima del '51, mio padre ha provato a fare il merciaio [...]. Con una cassetta legata dietro alla bicicletta andava a vendere rocchetti di filo, aghi, elastici e nastri, ma con questo mestiere non ha mai guadagnato un soldo. [...] In quegli anni di crisi guadagnava di più mia sorella Livia che raccoglieva il tabacco a Sant'Apollinare [...] Dopo il 1951 siamo scappati tutti a Torino; qui non c'era lavoro per nessuno».⁵⁵

E Nerina riferiva di quando da Sant'Apollinare andavano fino a Villadose a spigolare.⁵⁶

Difficile dire quanto giocò l'attrazione del "triangolo industriale", quanto la riorganizzazione dell'agricoltura e l'introduzione della meccanizzazione con conseguente riduzione dell'utilizzazione di braccianti. Fu sicuramente una scelta sofferta e dolorosa, soprattutto per le persone mature e anziane.

⁵¹ Acs, *Ministero Interno Gabinetto*, Busta 17820/99

⁵² P. Sorcinelli, M. Tchaprassian, *L'alluvione...* op. cit. p. 28

⁵³ C. Levi, *L'Illustrazione italiana* a. 78, n. 12, dicembre 1951, pp. 18-29

⁵⁴ P. Sorcinelli, M. Tchaprassian, *Il Polesine...*, op. cit. pp. 32-33

⁵⁵ G. Segato, *Frammenti...*, op. cit. p. 173

⁵⁶ Ivi, p. 175

Ricordo che ancora alla fine degli anni sessanta, quando il paese conobbe il cosiddetto “miracolo economico”, molti miei coetanei, terminati gli studi a indirizzo tecnico, si diressero alla volta di Milano e Torino, come unico mezzo di trovare una occupazione confacente e sicura.

Noi nel Polesine il “miracolo economico” non lo vedemmo proprio, anche se alcune industrie approfittarono degli incentivi governativi – eravamo area economicamente depressa – per insediamenti nella cosiddetta area industriale, che diedero lavoro a un certo numero di persone, non certo sufficienti a modificare la situazione occupazionale della zona. Secondo lo storico Luigi Ambrosoli, «il numero dei disoccupati era, all’inizio dell’inverno 1951-52, di 30-35.000 unità e cioè il 25% di una massa bracciantile e operaia comprendente 120.000 persone. Il bracciante del Delta non riusciva a rimediare, in media, che poco più di 120 giornate lavorative all’anno.»⁵⁷

I comuni che subirono la maggior riduzione di popolazione, dell’ordine di quasi il 40%, furono Pettorazza Grimani, Villanova Marchesana, Crespino, Gavello, Papozze. Invece Occhiobello vide ridotta la percentuale di residenti solo dell’8%, perché la vicinanza di Ferrara offriva buone possibilità di occupazione.⁵⁸ Prosegue Ambrosoli: «Questa massa di lavoratori della campagna si trasformò in manovalanza industriale come risulta da una statistica del periodo 1951-1958, che indica come tra i manovali e gli operai comuni che lavorano a Torino, il 46% proviene dal Veneto (ed è da ritenere che in grandissima maggioranza si tratti di emigrati dal Polesine, dal momento che, in quel periodo, l’emigrazione dalle altre province venete era in quegli anni ridottissima.)»⁵⁹

Il giornalista Nevio Casadio, autore di “*Polesine '51. Voci e suoni del fiume*”, afferma che «l’esodo della gente verso il triangolo industriale, ritrovandosi dall’oggi al domani in una realtà completamente diversa, quando tornava a trovare i parenti rimasti a vivere qui, li lasciava ammirati, e questo ha favorito ulteriormente la perdita della cultura polesana: chi se ne è andato ha rotto definitivamente con il Polesine. Non è tornato nessuno, chi se ne è andato, se ne è andato per sempre. [...] Questa terra avrebbe potuto acquistare una sua identità grazie alle lotte contadine [...] La forza più vitale della nostra terra fu, invece, scaraventata via da quelle acque.»⁶⁰

L’alluvione diede il colpo di grazia, ma l’emigrazione sussisteva anche prima: il 2 dicembre 1951 l’Ufficio provinciale del Lavoro di Rovigo invitò i lavoratori già reclutati per emigrare all’estero, e ora sfollati a causa del sinistro, a far pervenire l’indirizzo attuale. Le richieste venivano dall’Australia: operai edili, metallurgici, agricoli e manovali generici; dal Belgio: manovali minatori; dalla Francia: manovali minatori e agricoltori; dall’Inghilterra: manovali minatori⁶¹. Ancora sabato 8 marzo 1952, alle ore 13, Giuseppe Brusasca telefonò al Ministero degli Esteri, Direzione Generale Italiani all’Estero, circa la

⁵⁷ L. Ambrosoli, *Il Polesine fuori dal Polesine in 1951 La rotta...*, op. cit., p. 376

⁵⁸ Ivi, p. 378

⁵⁹ Ivi, p. 376

⁶⁰ N. Casadio, *Polesine '51...* op. cit., p. 21

⁶¹ Asro – *Fondo Borella* – “Il Gazzettino” Domenica 2 dicembre 1951

possibilità e convenienza di avviare 5 mila famiglie del delta in Australia e nel Canada⁶². Infine, una richiesta del sindaco di Nizza, volta ad assumere una famiglia alluvionata per la custodia di una sua villa, ricevette molte candidature. Gli interessati, naturalmente, sarebbero stati segnalati previo accertamento delle loro condizioni e delle loro caratteristiche morali e politiche.⁶³

Come capire la ragione di eventi tanto tragici? Perché le acque, in luogo di ritirarsi, aumentarono la loro forza, fino a travolgere gli argini del Canalbianco e poi dell'Adigetto, con un effetto rimbalzo che andò ad allagare prima Adria e poi altri paesi della provincia, fino a lambire l'alto Polesine? Ho trovato una risposta tecnica in un articolo di Romano Mainardi.⁶⁴ Naturalmente per comprendere i complessi grafici e calcoli che corredano l'articolo ci vorrebbe un ingegnere idraulico: tuttavia ci basti sapere che le acque si muovono a onde, a seconda della morfologia del terreno, e quando trovano un ostacolo prendono per così dire la rincorsa per sormontarlo.



La prima rotta, avvenuta alle 18,30 del 14 novembre in località Vallice-Paviole, comune di Canaro, provocò uno squarcio di 220 metri. L'immensa portata delle acque si ridusse per effetto delle due rotte successive, quelle delle 20 in località Bosco e delle 20,30 in località Malcantone, entrambe nel comune di Occhiobello. Nella loro corsa al mare le acque trovarono l'ostacolo della fossa di Polesella e del Canalbianco: fu questo a provocare il ricollo della piena verso i paesi di Sienta, Ficarolo, Salara,

⁶² G. Brusasca, *Diario Polesine 1951 – 1952*, Provincia di Rovigo, Minelliana, 2001, p. 120

⁶³ Asro – *Gabinetto di Prefettura II Versamento Busta n. 2 – Cartella Varie*

⁶⁴ R. Mainardi, *Novembre 1951 Cronologia dell'evento alluvionale in 1951 la rotta...* op. cit. pp. 117-163

Trecenta, Bergantino, Castelmasa, Ceneselli, Sariano. Riversatesi poi nella fossa di Polesella e nel Canalbianco, le acque prive ormai di contenimento raggiunsero Adria nei giorni del 16 e 17 novembre. Un ulteriore ostacolo, rappresentato dal canale di Valle “Po-Brondolo” costrinse il flusso alluvionale a svilupparsi in altezza, rompendo in più punti l’argine sinistro del Canalbianco e allagando Loreo, per poi aggirare l’Adigetto e riempire i canali Ceresolo e Botta Rovigata. La tracimazione e la rotta di questi ultimi permisero alle acque di invadere il restante territorio fra l’Adige e l’Adigetto, da Cavarzere a Rovigo. Il capoluogo restò parzialmente indenne grazie al fatto che l’alluvione, il giorno 20 novembre, riuscì a superare l’ostacolo del Canale di Valle Po-Brondolo, invadendo il bacino di Rosolina e Donada. Il 21 novembre, travolgendo gli argini a mare fra l’Adige e il Po di Maistra, finalmente ebbe termine l’evoluzione dell’onda alluvionale.

2 – LA VOCE DELLE POPOLAZIONI COLPITE

Fradei despersi

*Fradei despersi, se trovè 'l sentiero,
fradei fortuna! Ma l'è torbio el giorno
e l'è la tera tuto un cimitero.
Bruto giorno, fradei, per el ritorno!
Fermo el versuro, rùsene el gomiero,
paron de la barchessa el vento e 'torno
via, fantasme intabarà de nero,
e fredo come piera el nostro forno.
Fradei, fradei, la luna no l'è questa
Da far la strada per menarve a casa,
col tramontan che masena tempesta.
L'Adese, el Po, el Tartaro i travasa.
Chi mai sarà che possa farve festa?
Nome el vento ve speta che ve basa.⁶⁵*

Le voci raccontano storie molto simili, di dolore ma anche di rassegnazione, di gente abituata da sempre a fare i conti con ogni sorta di avversità. Prese una per una sembrano tutte uguali, ma nell'insieme evocano tutta la sofferenza di chi non ha mai avuto corsie preferenziali né santi in paradiso, ma solo il duro lavoro ed il piegar la schiena, sia al padrone che al destino. Bene commenta il film Luce, citato all'interno del filmato "2000 Alluvione Polesine 1951" «come sbalordita, in attesa di soccorso, questa gente che il soccorso se l'è sempre dato con le proprie braccia»⁶⁶

Le donne e i bambini furono allontanati, molto spesso gli uomini rimasero, a vigilare sulla casa abbandonata e sul prezioso bestiame, messo in salvo sugli argini, dove anch'essi dormivano in capanne di fortuna. Molte donne erano incinte, alcune verso la fine della gravidanza e prossime al parto.

Chi era consigliere o assessore comunale rimase nei paesi per provvedere alla distribuzione dei viveri; rimasero il prete, il medico, il farmacista.

Ancora ai primi di marzo del 1952, cinque mesi dopo la tragedia, il 70-80% della popolazione ritornata ai paesi di origine risultava assistita dall'Eca.⁶⁷

Una corposissima documentazione attesta che i profughi ospitati nelle varie province dovevano fare una apposita richiesta per tornare temporaneamente nei luoghi di origine allo scopo di sopperire a esigenze personali: in tal caso ricevevano un buono per viaggiare gratuitamente in treno.⁶⁸

⁶⁵ Composizione di Gino Piva, poeta dialettale rodigino 1873-1946.

⁶⁶ <https://www.youtube.com/watch?v=q1oRHdPIBvU> (visitato in data 03-09-2021)

⁶⁷ Asro – *Gabinetto di Prefettura II versamento – Busta n. 2 – Cartella Varie*

⁶⁸ Asro – *Prefettura amministrativa, II versamento, b. 505*

Ancora nel marzo 1953 molti sfollati risultavano lontani dalle loro abitazioni, come si desume dalle apposite tabelle inviate al Prefetto di Rovigo dalle varie province.⁶⁹

Impressionanti gli elenchi di tutti i profughi ospitati, conservati nell'archivio di Prefettura di Rovigo⁷⁰. Il 26 dicembre 1951, un corposo dattiloscritto della prefettura di Bergamo reca i nomi di circa 3000 profughi, provenienti dai più disparati paesi della provincia. Certo l'urgenza dei soccorsi non aveva permesso di riunirli per provenienza in uno stesso posto, anzi sappiamo che vennero smembrate anche le famiglie. Oltre 3000 ne vennero sistemati nella sola città di Bologna, 1.500 a Firenze, più di 11.000 a Milano. Le sistemazioni furono le più disparate, colonie, asili, ditte, famiglie, allo stadio, negli alberghi, alla casa del Popolo, nelle colonie delle città di mare. Dà l'impressione che ovunque ci fosse un letto, lì avessero piazzato un alluvionato.

⁶⁹ Asro – *Prefettura amministrativa, II versamento, b. 505*

⁷⁰ Asro – *Prefettura amministrativa, I versamento, b. 1047*

2.1. - 14 NOVEMBRE 1951

CANARO

Dunque la prima rotta si verificò qui, alle 18.30, a Vallice-Paviole, nel territorio del comune di Canaro. Il paese sorge sulle sponde del Po, a 23 chilometri da Rovigo in direzione Ferrara. Il toponimo richiama le origini del territorio, un tempo paludoso, attraversato da canali e corsi d'acqua, in cui crescevano in abbondanza canne palustri. Il primo documento in cui viene citato il toponimo è una concessione di livello del 1° dicembre 969. Nel 1178 l'area risulta sotto la giurisdizione del Monastero di Pomposa, in seguito, con l'ascesa della Casata Estense a Ferrara, Canaro e le zone limitrofe vengono poste sotto l'influenza del Ducato ferrarese. Dopo un periodo di relativa pace e prosperità il territorio è sconvolto dalla guerra tra il Ducato estense e la Repubblica Veneziana per il dominio delle terre bonificate e il controllo diretto di un tratto del fiume Po, linea di confine naturale e via di comunicazione di grande importanza strategica.⁷¹ La lunga dominazione ferrarese si coglie ancora nella parlata locale. Conta oggi circa 2.600 abitanti.

La percentuale di sfollati fu l'80% della popolazione residente⁷².

Nel 1951 il sindaco era il ventiseienne Ilio Riccardi: ricorda con emozione quei drammatici momenti che lo videro protagonista nell'opera di assistenza: «Avevo l'incarico di rilasciare le dichiarazioni di alluvionato a chi doveva partire e fui io a ricevere e a condurre i Vigili del Fuoco a Canaro all'indomani della rotta [...] L'ondata alluvionale era talmente violenta che da Paviole non si riusciva a raggiungere direttamente il capoluogo»⁷³

L'11 marzo 1952, delle 2.500 persone presenti 1.950 risultavano assistite, mentre le case crollate erano 26 e quelle lesionate 647.⁷⁴

Silvino Spagnoli scrisse il suo ricordo su due fogli dattiloscritti, la sua firma è elegante: «Per ragioni di lavoro mi trasferii in Provincia di Pavia (a quel tempo facevo il muratore, e nella mia terra purtroppo il lavoro mancava molto spesso) [...] era mattino presto quando la radio annunciava [...] il Po rompe a Occhiobello [...] Corsi alla stazione ferroviaria [...] mi informarono che era impossibile arrivare al mio paese Canaro (Ro) sia per via Bologna che per via Padova. Partii ugualmente [...] peregrinai nel padovano per due giorni in cerca dei miei cari, grazie anche alla bontà di due gentili signori, marito e moglie che con la loro automobile mi portarono a visitare tutti i centri raccolti alluvionati [...] a Monselice [...] mi dissero che la mia famiglia si trovava nel Ferrarese [...] quei gentili signori [...] mi accompagnarono fino a Mantova dove poi mi recai a Ferrara [...] arrivò una delegazione del Comune di Cesena, chiedendoci

⁷¹ <https://www.prolococanaro.it> (visitato in data 01-10-2021)

⁷² L. Contegiacomo, *L'esodo della popolazione e i centri di accoglienza in 1951 la rotta...* op.cit., pp. 395-396

⁷³ C. Garbellini, *Canaro nell'alluvione in 1951, La rotta...* op.cit. pp. 209 segg.

⁷⁴ Asro – *Gabinetto di Prefettura II Versamento Busta n. 2 – Cartella Statistica*

di essere ospitati in quella città [...] Che dire della città di Cesena, se non un gran bene [...] durante la proiezione al cinema della Settimana Incom vedemmo la nostra casa danneggiata dall'acqua e tutte le nostre cose portate via, non solo dall'acqua ma anche..... (*i puntini sono nella lettera*). [...] quattro mesi trascorsi a Cesena [...] quindi ci trasferimmo a Sannazzaro de' Burgondi (PV) [...] e da ultimo a Carbonara al Ticino (PV)⁷⁵».

OCCHIOBELLO

Subito dopo, alle 20 e alle 20,30 si verificarono le due rotte nel comune di Occhiobello, la prima a Bosco, la seconda a Malcantone. Da qui le acque invasero i vicini comuni di Frassinelle Polesine, Fiesso Umbertiano, Arquà Polesine. Poi, non trovando lo sfogo ad est, impedito dalla Fossa Polesella e dagli argini del Canalbiano, risalirono l'alto Polesine, invadendo a ovest Stienta, Gaiba, Ficarolo, Ceneselli, Trecenta, Bergantino, Castelmassa e a nordest Costa di Rovigo, Crespino, Pontecchio, spingendosi quindi a pochi chilometri dal capoluogo.

Il paese conta ora circa 11.000 abitanti. E' situato sulla sinistra del Po, al cui argine si appoggia. La piazza principale si trova immediatamente sotto l'argine. Il suo territorio confina con la provincia di Ferrara, da cui lo divide appunto il Po, e l'antica sudditanza agli Estensi si coglie ancora nel dialetto locale, più affine al ferrarese che al veneto.

A gennaio 1952, la percentuale di sfollati era del 65%.⁷⁶

Il lunedì 7 gennaio 1952 Occhiobello ricevette la visita di Giuseppe Brusasca, il quale accompagnava parlamentari e personalità varie a visitare i cantieri della ditta Astaldi, impegnata nella ricostruzione degli argini. Domenica 13 gennaio 1952 Brusasca, di ritorno da Roma, alle 9 era già a visitare i lavori di costruzione degli argini alla rotta di Malcantone.⁷⁷

L'11 marzo 1952 il sindaco di Occhiobello comunicava che su 3.896 abitanti presenti, ben 3.217 risultavano ancora assistiti.⁷⁸

Il 30 aprile 1952 la direzione dell'AAI deliberava di assegnare a 2.500 nuclei familiari (residenti in questo comune e nei centri di Papozze, Loreo e Rosolina) «il minimo indispensabile per l'arredamento della casa, con una spesa massima di L. 5.000 per ogni componente della famiglia in caso di perdita parziale della casa, e di L. 10.000 per ogni componente in caso di perdita totale della casa»⁷⁹

Nel maggio 1952 Carlo Levi scriveva: «Qui il Po era passato con tutta la sua forza con la sua immensa massa di acque tumultuose, e si era aperto un nuovo letto; e ora la campagna tutto intorno, a perdita di

⁷⁵ Asro – Fondo Borletti – lettera di Spagnoli Silvino, Carbonara al Ticino (Pv), priva di data, timbro postale 9.3.89

⁷⁶ L. Contegiacomo, *L'esodo della popolazione e i centri di accoglienza in 1951 la rotta...*, op.cit., pp. 395-396

⁷⁷ G. Brusasca, *Diario...*, op. cit., p. 85

⁷⁸ Asro *Gabinetto di Prefettura II versamento – Busta n. 2 – Cartella Statistica n. 36*

⁷⁹ Asro *Faldone A.A.I. Alluvione 1951 – 27/11 – cartella Assistenza a nuclei familiari*

vista, è ricoperta di sabbia e di terra, da cui emergono ruderi di case e i pochi alberi che hanno resistito alla furia. E' come un grande campo di battaglia abbandonato»⁸⁰

Un filmato, visibile su Youtube⁸¹, descrive meglio di mille parole la tragedia di quei giorni. Mi ha molto colpita il racconto di una donna di Occhiobello: parte della casa, nella quale erano anche i suoi bambini, crollò nell'acqua. I superstiti si riunirono in un'altra stanza, a pregare, a piangere aspettando la loro ora: «io i miei bambini li piangevo morti [...] poi venne la notte e si sentiva gridare mamma aiuto, mamma aiuto e sembrava la voce dei miei bambini. Allora vado a un finestrino [...] e ho chiamato Antonio sei tu? Sì, c'è anche la sorellina, Antonietta, qua con me. Abbiamo anche un gattino. E diceva mamma ho freddo, mamma ho sete e gli ho detto state calmi state fermi che verrà mattina e si porteranno via verrà la barca a prendersi.» A me pare straordinario il comportamento di questa donna che, in mezzo alla tragedia e in pericolo di vita, seppe trovare queste parole di rassicurazione per i suoi bambini.

Nel 2016 fu intervistata la bambina, Antonietta Poli, ormai adulta, questo il suo racconto: «Noi siamo andati via alle 4.30 [...] eravamo 50 persone su quell'isolotto, c'erano dei bambini che piangevano [...] abbiamo recitato tutti il rosario, questa è quella mentre l'acqua mi portava via dicevo non sono ancora morta non sono ancora morta mio fratello sull'altro albero [...] pensavamo che gli altri fossero tutti morti [...] tutte le mucche annegate perché erano legate [...] era buio abbiamo cominciato a chiamare aiuto aiuto [...] c'era un vecchietto di 82 anni anche lui ci chiamava ogni pochi minuti [...] la fine del mondo l'acqua che urlava i riflettori vedevi il cielo di fuoco l'acqua vedevi le case crollare gli alberi sradicarsi. Mia mamma ha detto cos'è successo ci sono i bambini morti da qualche parte? No sono vivi mia mamma è caduta svenuta. Dopo 4, 5 ore sono venuti i pompieri e non ci siamo presi neanche il raffreddore. Non sapevo se era un sogno mi davvo i pizzicotti nelle gambe ma non le sentivo».⁸²

Giovanni Bellinello, un sopravvissuto del “camion della morte” ricordava: «ha preso la strada di Frassinelle... c'era un uomo sulla strada che ci fa: Alt!, per dirci che a pochi metri c'era l'acqua. L'autista credette che fosse altra gente che voleva salire e quindi ha proseguito (il camion era già stracolmo)... sono morti tutti, salvo, ci siamo salvati in otto-dieci...io ero sul cofano del camion, con un bambino in braccio, o due...ho provato a nuotare per prendere un pagliaio, ma l'acqua mi ha trascinato via...mio figlio non l'ho più visto»⁸³.

Il “Gazzettino” del 19 novembre 1951 così riporta l'incontro dei fratelli Bellinello con il presidente Einaudi: «Tutte le loro lacrime avevano spremuto Mario e Giovanni Bellinello, i due sventurati che nell'ormai tragicamente famoso episodio del camion hanno perso rispettivamente cinque e tre figli, oltre alle mogli. Quando fu presentato al Presidente... “E' stato il destino... Li ho tenuti sulle mie spalle fino

⁸⁰ Carlo Levi, *Ritorno in Polesine*, in *“L'Illustrazione italiana”* a. 79, n. 5, maggio 1952, p. 55.

⁸¹ <https://www.youtube.com/watch?v=q1oRHdPIBvU> (visitato in data 01-10-2021)

⁸² Dvd *Generazioni parallele* Documentario realizzato in occasione del 65° anniversario dell'alluvione in Polesine.

⁸³ <https://www.youtube.com/watch?v=q1oRHdPIBvU> (visitato in data 01-10-2021)

all'ultimo. Ho strappato vestiti e camicie per legarli, per non lasciarli andare. Niente. Quando ho capito che era finita, ho cercato anch'io di seguire i miei cari, dovunque andavano, fino alla morte. Ma la morte non mi ha voluto. Cercherò di rimanere forte... Con Giovanni eravamo in dodici: ora siamo in due. Più quest'altro". Quest'altro era il figlio militare fatto venire d'urgenza da Palermo. Il giovanotto masticava la bustina piangendo»⁸⁴.

Anche l'"Unità", il 22 novembre, riportò un'intervista a Giovanni Bellinello: «L'acqua saliva sempre. Sul camion c'era tutto il gruppo. Io ero un po' più in alto perché ero sulla sponda. Avevo stretto col braccio sinistro i miei tre figli, e mia moglie con l'altra figlia sulle spalle, dall'altra parte. L'acqua arrivava, continuava a salire, era quasi alla gola. Io continuavo a tenermi stretto, ho tenuto stretto; sono passate molte ore, prima perché era giorno bello, poi è venuto buio. Tutti piangevano. Io non resistevo più. Ma non potevo decidermi a lasciare questo o quel braccio, che sarebbero andati sotto i miei figli o mia moglie. Io non potevo decidermi. Ho pensato di unirci tutti e di andare sotto tutti insieme. Ma pensavo anche all'altro figlio soldato, e mi sono lasciato andare su un fianco. Ho sentito arrivare della paglia e della carta che mi tenevano a galla. L'acqua mi ha portato via. Ho trovato un albero, credo che fosse un salice. Ho gridato aiuto, aiuto. Mi sono trovato su una barca, due chilometri circa lontano dal camion. Tutti piangevano; dicevano: "portaci a casa, ho freddo, moriamo annegati, portaci a casa". Per cinque ore li ho sentiti piangere, per cinque ore li ho visti morire con la disperazione. Mio fratello non ha visto niente. Era sul camion, si è chiuso gli occhi e gli orecchi, [per] questo non ha visto niente... Io non lo [so] se resterò normale...».

A Occhiobello ci furono altre vittime: Egidio Raisa, morto nel crollo di un fienile dove aveva cercato rifugio e l'intera famiglia Artioli, padre madre e due bambini, spazzati via dalla corrente.⁸⁵

Un filmato di Youtube ci riporta la testimonianza di Nerio Campion, sindaco del paese al momento della rotta: «fin dalle 11 del mattino c'era già un pericolo, si vedeva l'acqua che continuava a aumentare... alle 4 (le 16) io decisi di dare l'allarme contro la volontà dell'ingegnere di sezione del Genio Civile di Rovigo. Mi ha minacciato di denunciarmi se avessi dato l'allarme perché avrei creato panico. Io non ascoltandolo ho fatto sparare quattro colpi di pistola ad un appuntato dei carabinieri, sono andato alla Cassa di Risparmio a far suonare le sirene e poi con i mezzi anfibi siamo andati verso Fiesse per annunciare il pericolo che vi era del Po. A metà strada abbiamo dovuto desistere, tornare indietro, perché dalle campagne si vedeva arrivare l'acqua violentemente... ho telefonato al Prefetto... da lì la gran disperazione che vi era nel nostro paese. [...] fra me e il parroco di S. Maria Maddalena, io comunista, lui prete, malgrado le due differenze, però noi due siamo sempre andati, d'accordo, cercavamo sempre di fare il possibile per il bene delle nostre popolazioni».⁸⁶

⁸⁴ Asro – *Fondo Borella* -

⁸⁵ P. Sarcinelli, M. Tchaprassian, *L'alluvione...* - op. cit., p. 133

⁸⁶ Il filmato di montaggio ha titolo *2000 Alluvione polesine 1951* e risulta caricato nel 2017 :<https://www.youtube.com/watch?v=q1oRHdPIBvU> (visitato in data 01-10-2021)

Nello stesso filmato compare la testimonianza dello scrittore Gian Antonio Cibotto: «quando il Po ha rotto io mi trovavo a pochissimi chilometri da Paviolo [...] sono corso sul luogo della rotta [...] la cosa incredibile era vedere come l'acqua mangiava l'argine, una cosa spaventosa, con un rombo che pareva di tanti treni in corsa.»

Antonio Cavicchio, di Occhiobello, impiegato, dopo l'alluvione si trasferì a Milano. Così scriveva la sua memoria:

«Io [ho] anche visto il Po rompere. Quella sera [...] alcuni amici e io ci eravamo radunati all'ultimo piano di un palazzo piuttosto alto, proprio per vedere l'acqua ma già psicologicamente preparati alla fuga. [...] proprio lì avevano finito da poco i lavori di un metanodotto che aveva fortemente indebolito la struttura dell'argine. Prima l'acqua tracima, poi l'argine cede di colpo formando una voragine: uno spettacolo terrificante. [...] ci avviamo verso Rovigo [...] Vi arriviamo con una nebbia fittissima [...] Anche qui lo spettacolo è impressionante: ovunque, tra la gente, c'è panico e disperazione. [...]

Io me ne andai a Milano da parenti. Qui passai 4 mesi pieni di ansia e di angoscia: che cos'era successo ai campi della mia famiglia, alla nostra casa e ai miei fratelli rimasti in Polesine? [...] la nostra casa aveva subito gravi danni e [...] gli sciacalli l'avevano saccheggiata.

Allora mi si pose un problema enorme: ritornare nel Polesine [...] lavorare per far arricchire i padroni latifondisti? Oppure restare a Milano, dove c'era una grande richiesta di operai [...]

Adesso, dopo 40 anni, valutando quel fatto con obiettività e lucidità dico che l'alluvione, pur essendo stata una grande tragedia per tutti, ha aiutato i Polesani ad uscire da quella loro mentalità gretta e ignorante»⁸⁷.

Teresa Galuppo, 65 anni, pensionata, testimoniava che «l'alluvione avvenuta nel '51 è stata causata dalle bombe messe appositamente sull'argine di Occhiobello, perché l'acqua non allagasse la città di Ferrara. »⁸⁸

Luciana Saretti consegnava il suo ricordo in testo scritto in un doppio foglio di carta da lettere, con la grafia curata: «abitavo a Occhiobello [...] la sera dell'alluvione eravamo rimasti in casa solo mio padre, alcuni parenti ed io; mia madre ed i miei fratelli si trovavano sull'argine. Verso la mezzanotte la casa iniziò a crollare ai lati e noi ci stringemmo sempre più verso il mezzo. La mattina del giorno seguente, 15 novembre, mio padre, vedendo che gli enormi pilastri del magazzino erano ancora in piedi e sembravano abbastanza sicuri, decise di legare entrambi con una corda ad uno di essi, dopo avermi messo in una cesta [...] avevo solo 11 anni»⁸⁹

⁸⁷ Asro – *Fondo Borletti* – lettera di Antonio Cavicchio, Milano, senza data

⁸⁸ RegionePiemonte, Associazione Polesani nel mondo, *Raccolta...* op.cit.

⁸⁹ Asro – *Fondo Borletti* – lettera di Luciana Saretto – Comacchio (Fe) – 23 gennaio 1989

Maria Macchioni aveva 15 anni, è rimasta sola per due giorni su un argine. Incinta, ha dato alla luce il suo bambino in una clinica di Ferrara. Ha voluto chiamarlo "Luvione".⁹⁰

Maria Rossi ricordava: «Alle sette del mattino ci hanno detto che dovevamo scappare perché sarebbe arrivata l'acqua, così io e mio marito siamo saliti in fretta sull'argine del Po, senza portarci dietro nulla. Ero molto spaventata. Ma nessuno a Occhiobello pensava che il Po avrebbe potuto realmente rompere e portare la distruzione. Al massimo si pensava a uno straripamento. Invece, la sera abbiamo visto l'acqua sommergere le case.»⁹¹

Ilde Lavezzo, all'epoca infermiera alla Casa di Cura di S. Maria Maddalena, in cui l'acqua arrivò ad un'altezza di 4 metri, con tutti i malati dislocati al pianterreno, disse: «La sorpresa fu ancora più amara perché non eravamo in stato di allarme, anche se si era a conoscenza del livello eccezionale dell'acqua»⁹²

FIESSO UMBERTIANO

È un paese del Polesine situato tra le province di Rovigo e Ferrara. Il nome deriva da "Flexus", ansa di un fiume o di un canale, curva di una strada; mentre l'aggettivo "umbertiano" sembra sia stato aggiunto dal consiglio comunale nel 1867 per celebrare il principe Umberto I di Savoia. I primi documenti che parlano di Fiesso risalgono all'anno 1072 e riguardano S. Donato, oggi un modesto oratorio, regalato poi dalla contessa Matilde di Canossa al vescovo di Ferrara. San Donato di Pedrurio era la prima pieve ed il primo nucleo abitativo che, in seguito ad alluvioni del Po e dell'Adige, venne abbandonato e il centro si spostò sotto l'attuale territorio di Fiesso. Nel 1484 in seguito alla "guerra del sale" il paese venne diviso, dal punto di vista amministrativo, tra le città di Ferrara e Venezia.⁹³

La percentuale di sfollati fu del 70%.⁹⁴

Suor Emanuela Bozzolan rispose alla richiesta di una testimonianza in un foglio protocollo a righe scritto sulle due facciate: «mando alcune righe velate di tristezza, per me è sempre doloroso parlare dell'alluvione. [...] avevo 9 anni e abitavo a Capitello di Fiesso Umbertiano. [...] rimasi in casa (con l'acqua alta) una settimana circa e un mattino arrivò un ordine che tutti i bambini e gli anziani dovevano lasciare la casa [...] sola con il nonno ottantenne [...] ci spedirono a piedi a OSTIGLIA (MN), intanto i miei famigliari furono sfollati a MERANO (BZ) e per mesi rimasi divisa dai miei senza avere notizie. [...] non sapevo nulla dei miei, pensavo al camion della morte di Frassinelle con 84 vittime e tra me pensavo chissà se là ci saranno anche i miei genitori [...] così in me ci fu tanta confusione [...] in me cresceva l'angoscia [...] sempre appartata e triste. [...] ci trasferirono all'ospedale di Mantova [...] l'ultima tappa a GAZOLDO

⁹⁰ Asro – *Fondo Borella* – "L'Europeo 319 5 dicembre 1951"

⁹¹ M. Mingardi, *Occhiobello (14 novembre 1951)* in *1951 La rotta...*, op. cit., p. 196

⁹² *Ibidem*

⁹³ https://www.comunefiessoro.it/myportal/C_D577/vivere/cenni_storici (visitato in data 01-10-2021)

⁹⁴ L. Contegiacomo, *L'esodo della popolazione e i centri di accoglienza in 1951 la rotta...* op. cit., pp. 395-396

DEGLI IPPOLITI (MN) [...] la vecchia caserma dei carabinieri adibita a 2 grandi appartamenti che doveva ospitare circa 80 persone [...] frequentavo la IV elementare [...] ricordo una interrogazione di storia su una guerra, insomma a me non uscivano le parole dalla bocca e alla fine piangendo risposi al maestro “oltre all’alluvione ora mi vuoi chiedere anche della guerra, non basta ciò che sto passando?” [...] mio fratello [...] venne a trovarmi [...] da lui seppi che i miei genitori erano vivi mentre i miei compagni di classe tutti annegati sul camion»⁹⁵

E il 18 novembre sera una barca a motore del Genio Pontieri affondava mentre trasportava 27 persone da Fiesso a S. Maria Maddalena. Due bambini, di anni tre e anni sette scomparvero tra i flutti, per essere ritrovati solo il 3 dicembre. Ghisellini Valentina, 7 anni, decedeva a causa paralisi cardiaca.⁹⁶

Scrisse Camilla Cederna: «Elda Fantinato, di Fiesso Umbertiano [...] dormì all’aperto con i suoi quattro figli, stendendo le coperte “sora i copi” finché passò una barca che aveva due posti liberi. “Cominci a darci due dei suoi bambini”, le gridarono, ma Elda Fantinato rispose: “O tutti o nessuno” e passarono molte ore prima che passasse a prenderli una barca [...] Elda non pianse mai, perché se piangeva lei, si sarebbero eccitati anche i figli, e “prima di tutto l’esempio”»⁹⁷.

FRASSINELLE POLESINE

E’ un piccolo comune di 1300 abitanti.

L’etimologia di Frassinelle, fin dall’epoca antica, risulta incerta. In un documento del 907 è citato un canale "Fraxenoni" che correva vicino alle "Fosse Filistine", mentre in un documento papale della fine del X secolo è citata una "Valle Fraxineta". I primi insediamenti sorsero a partire dalla seconda metà del XV secolo, quando iniziarono i primi interventi di bonifica del territorio. Il territorio si trovava allora sotto il dominio politico degli Estensi, che incoraggiarono con privilegi e concessioni il recupero e l’insediamento della zona. Al dominio estense subentrò quello veneziano: parte di queste terre fu acquistata da ricche famiglie veneziane che si insediarono in Polesine. Nel 1597 il territorio passò sotto il dominio della Santa Sede. Durante i due secoli di governo pontificio, il centro frassinellese conobbe un ulteriore sviluppo. Con il trattato di Vienna del 1815, tutta la "Transpolesana Ferrarese" (territorio che comprendeva i centri posti alla sinistra del Po appartenenti al distretto di Badia, Fiesso, Pincara) entrò a far parte del Veneto, passando sotto la dominazione austriaca.

Frassinelle fu eretto a Comune nel 1870, quattro anni dopo l’annessione del Veneto al Regno d’Italia (1866).⁹⁸

⁹⁵ Asro – *Fondo Borletti* – lettera di Suor Emanuela Bozzolan – Basilicogioiano (Parma) – 15-1-1989

⁹⁶ P. Sorcinelli, M. Tchaprassian, *L’alluvione...*, op. cit., p. 142

⁹⁷ Asro – *Fondo Borella* – “L’Europeo 319 – 5 dicembre 1951”

⁹⁸ <https://www.comune.frassinelle-polesine.ro.it/comune/turismo/la-storia> (visitato in data 01-10-2021)

La percentuale di sfollati dopo l'alluvione del 1951 fu del 70%.⁹⁹

Qui le acque pretesero il più alto tributo di morti, in quello che venne chiamato il “camion della morte”, carico di persone provenienti da Occhiobello, da Fiesso Umbertino e da Pincara. La ricostruzione dell'accaduto è controversa: nella tarda serata del 14 novembre 1951 il consigliere provinciale Mimì Sangiorgio, con altri, requisì un camion di proprietà del vetraio Baccaglino, per recarsi in soccorso sul luogo della rotta. Cinque o sei soccorritori, compreso il Baccaglino, si misero in strada verso Fiesso Umbertino: arrivati a Frassinelle trovarono la strada allagata e il camion fu letteralmente preso d'assalto dai profughi, quasi tutti provenienti da Fiesso Umbertino e da Pincara. Un centinaio di persone si trovarono ammassate sul mezzo; il livello d'acqua sulla strada continuava a salire finché il camion non fu sommerso. Pochissimi scamparono, fra questi lo stesso Baccaglino, che si salvò nuotando fra un albero e l'altro. Il bilancio finale fu di 84 morti, intere famiglie spazzate via. Si salvarono Iva Piva che, scaraventata nell'acqua, ebbe la fortuna di trovare un pezzo di legno che galleggiava [...] però vide scomparire nel torrente d'acqua le figlie Graziella di anni 3 e Gabriella di anni 2 [...]. Altra scampata fu Valentina Gramegna [...] di anni 16 e il ragazzo Alfredo Freddi di anni 13, entrambi da Fiesso [...] Si salvarono pure i due membri del Comitato di emergenza [...] il geom. Giorgio Bellini di anni 29 da Rovigo e l'impiegato Ugo Bertin di anni 26 pure da Rovigo.¹⁰⁰

Nel camion si trovava pure Vittorio Padovan, ecco il suo racconto: «Partimmo subito in direzione di Fiesso Umbertino, ma una volta arrivati in località “La Ceffa” di Frassinelle, vedemmo una massa d'acqua che ci veniva incontro; ci fermammo ed il sig. Baccaglino girò il camion per ritornare a Rovigo, ma in quella località si trovavano ammassate decine di persone in un caseggiato isolato della campagna, le quali ci presero letteralmente d'assalto salendo sul camion, tanto è vero che io e il sig. Tramarin, non trovando più posto, ci siamo aggrappati ai pali segnaletici che allora esistevano sui camion di grosse dimensioni. Proseguire con tutta quella gente non fu facile, anche perché la notte, la nebbia fittissima e l'acqua non consentivano all'autista la necessaria visibilità. Fatte poche centinaia di metri, l'autista dovette fermarsi perché ormai l'acqua copriva tutta la strada...non si sapeva cosa fare: tutti gridavano e fu un'impresa difficile ottenere una relativa calma...decidemmo di aspettare che qualcuno venisse in nostro aiuto, continuando a gridare come forsennati. Siamo rimasti diverse ore in quelle condizioni, senza che nessuno arrivasse in nostro soccorso. La tragedia avvenne al mattino, quando il livello dell'acqua avvolse il cassone del camion...Verso le 10 del mattino la tragedia era arrivata alla fine: rimanemmo in 5 o 6 persone...»¹⁰¹

⁹⁹ L. Contegiacomo, *L'esodo della popolazione e i centri di accoglienza, in 1951 la rotta...* op.cit., pp. 395-396

¹⁰⁰ Asro – Fondo Borella – Gazzettino Sera Giovedì 15 – Venerdì 16 Novembre 1951

¹⁰¹ V. Padovan, *Un sopravvissuto del “Camion della morte” in 1951...*, op.cit., pp. 279 segg.

Il recupero delle salme si presentava difficile: poté essere completato solo mesi dopo, ad opera del maresciallo dei carabinieri Angelo Tonet, della stazione di Castelguglielmo, che per questo verrà insignito della medaglia d'argento al valore civile¹⁰².

Ecco il suo diario:

12 nov il sottoscritto [...] in licenza con scadenza 29.11.51 di propria iniziativa [...] fa rientro alla Stazione e ne riassume il comando.

20 nov 51 Frassinelle Polesine [...] non è stato ancora possibile individuare la località ove giace l'autocarro sommerso con tutto il suo carico umano

21 nov 51 l'Arma ha eliminato alcuni tentativi d'interferenza da parte dei dirigenti della C.G.L.I. (sic) e del P.C.I. nei Comitati Assistenziali.

24 nov 51 In Castelguglielmo un'adunanza sediziosa in protesta per riunione N.A.T.O. a Roma, è stroncata sul nascere. Arrestati e tradotti alle carceri di Lendinara alcuni per opposto rifiuto scioglimento ordinato dal Comandante Stazione Arma.

29 nov 51 il primo tentativo effettuato in mattinata dai Vigili del Fuoco di Trieste recupero delle salme [...] è fallito causa la nebbia. Autocarro localizzato. Secondo tentativo nel pomeriggio [...] recupero di cinque salme

1 dic 51 altre sei salme

2 dic 51 altre cinque salme

3 dic 51 altre otto salme [...] spesso il fetore emanato dai corpi in putrefazione fa allontanare tutti, fuorché il sottoscritto che provvede anche a comporli entro le bare

4 dic 51 recuperate altre cinque salme

5 dic 51 recuperate altre due salme

6 dic 51 altre due salme

7 dic 51 altre otto salme

8 dic 51 altre 7 salme

9 dic 51 altre 4 salme

10 dic 51 altre tre salme

11 dic 51 la salma [...] il bimbo portava le iniziali G.F. sulle bretelle dei pantaloncini

12 dic 51 anche oggi una salma [...] una avvenente ragazza di anni 16

14 dic 51 la salma di [...] di anni 16

21 dic 51 il cadavere di una donna del noto autocarro

22 dic 51 salme di due bambine [...] mesi 7 e anni 2

26 dic 51 una giovane sposa e una ragazza

27 28 29 30 31 dic 51 il cadavere di Bellinello Gianfranco di anni 9

2 gen 52 rastrellando con veri e propri rastrelli da fieno, il sottoscritto ha ripescato [...] il cadavere di [...] di anni 38

3 gen 52 rinvenuta la salma ...

11 gen 52 dopo duro lavoro per rompere lo spesso strato di ghiaccio [...] recuperati 3 cadaveri di sesso femminile

12 gen 52 i corpi di [...] 4 persone

¹⁰² E. Del Signore, *La tenenza di Castelmassa e l'attività dell'Arma dei Carabinieri per l'alluvione, in 1951...*, op.cit., pp. 263 ss.

14 gen 52 oggi [...] ultimo giorno di permanenza dei barcaioli di Felonica Po [...] il sottoscritto [...] con le proprie mani [...] ben 6 salme

16 gen 52 il cadavere di Contati Francesco di anni 5

18 gen 52 la tenacia e la perseveranza del sottoscritto hanno avuto ragione [...] ritrovato il corpo semidisfatto della 84° vittima [...] di appena 15 giorni. ¹⁰³

L'anno successivo, il 4 novembre 1952, durante la cerimonia dell'inaugurazione del cippo in memoria, alla presenza delle autorità, il parroco don Mario Marini, pronunciò la sua omelia commemorando «quest'umile paese, divenuto sfortunatamente famoso per le 84 vittime dell'alluvione»¹⁰⁴.

Messalina Mantoni scrisse i suoi ricordi in un foglio di quaderno a righe, parlando di «momenti tristissimi di terrore a vedere tutta questa qua io dove abittavo un po' giù di strada la qua e arrivata fino al secondo piano abbiamo dovuto andare via [...] siamo stati via 2 mesi quando siamo tornati aperta la porta di casa c'era un disastro i mobili disfatti caduti a terra.»¹⁰⁵

Due doppi fogli di quaderno a quadretti contengono un'altra testimonianza: la grafia è regolare e non è la stessa della firma. Forse un nipote ha fatto da trascrittore a Vitelio Ravagnani:

«Sono Ravagnani Vitelio, di professione agricoltore, quando è successa l'alluvione del 1951 avevo 28 anni, mi trovavo nel comune di Fiesso Umbertiano, in via Roncalla. Ero fittavolo di una azienda di 13 ettari chiamato "Bonomella".

Il giorno 14 Novembre, visto il pericolo, io e mio padre Ravagnani Alfredo, abbiamo preso una decisione: portare i bovini su di un argine di terra che avevamo a poco più di cento metri dalla corte [...] Alla notte, quando è arrivata l'acqua abbiamo visto passare il camion che aveva caricato delle persone nell'azienda vicina chiamata "folga". Quel famoso camion [...] Tante di quelle persone, le conoscevamo [...] come i fratelli Belinello che si sono salvati solo loro due perdendo tutti i famigliari. [...] il giorno 15 novembre [...] visto che l'acqua cresceva paurosamente, abbiamo pensato di costruire una zattera [...] io e Visentini, per provarla siamo andati a casa per mangiare; volevamo poi tornare dove c'era mio padre con i bovini ma, il corso dell'acqua ci portava da un'altra parte [...] il giorno dopo [...] sono arrivati anche i primi soccorsi: erano i militari del Genio. [...] il fratello di mia moglie [...] saputo che eravamo bloccati è partito da Castelnuovo Bariano lui e parenti con una barca [...] per trovare una soluzione. Abbiamo deciso [...] di andare a cercare una grossa barca [...] la trovammo a Castelmassa [...] così siamo riusciti a portare fuori i bovini, i cereali, e parte dei mobili. Siamo andati a Castelnuovo Bariano dove abbiamo trovato ospitalità [...] i 14 giorni vissuti isolati per l'alluvione sono stati drammatici»¹⁰⁶.

¹⁰³ Asro – Fondo Borletti – lettera-diario di Angelo Tonet – Desio (Mi) – 30.12.1988

¹⁰⁴ *Il filo blu: Momenti di vita sull'alluvione del 1951*, s.l., 1991, p. 14

¹⁰⁵ Asro - Fondo Borletti – lettera di Mantoni Messalina – Frassinelle Polesine (Ro) – senza data, timbro postale 13.1.1989

¹⁰⁶ Asro – Fondo Borletti – lettera di Ravagnani Vitelio – Frassinelle Polesine (Ro) – 10 gennaio 1989

Celestino Rugin, davanti al cippo di Frassinelle, pronunciò queste parole, registrate nel video documentario *Generazioni parallele* realizzato nel 2016: «noialtri siamo venuti qui due mesi prima dell'alluvione provenienti dalla provincia di Padova avevamo già seminato il grano, la mattina siamo andati io e mio fratello a Polesella a vedere il Po... faceva paura... abbiamo portato via il bestiame l'abbiamo portato in padovana. Verso le 4 del mattino è venuto su il camion che veniva da Fiesso hanno visto l'acqua hanno tentato di fermarlo il camion in 7, 8 persone e invece hanno capito che volevano salir su e sono tirati dritti. Alla notte si è calata una nebbia forte facevano fatica a vedere la strada. Una decina sono scesi dal camion e sono tornati indietro a piedi per la strada che non c'era acqua in quel momento. Fino alle 8 e mezza erano vivi quelli del camion perché l'acqua veniva su lentamente. Questi che sono scesi sono venuti a casa nostra non sapevano se il camion aveva continuato o si era fermato, avevano sentito delle grida ma pensavano che fosse gente nelle case.»¹⁰⁷

ARQUA' POLESINE

Posta sulla strada che da Rovigo porta a Ferrara, Arquà Polesine conta oggi circa 2500 abitanti. La località compare una prima volta in documenti relativi alla donazione del territorio alla Chiesa di Adria, da parte del feudatario Marchese Almerico in data 938. Nel 1146 venne eretto il castello che ancora figura nel paese. Arquà fu contesa per diversi secoli tra gli Estensi e i Veneziani, per il controllo della posizione di transito tra Ferrara e Venezia. Nel 1482 i veneziani acquisirono definitivamente il castello e il territorio. Il castello venne comperato dalla nobile famiglia veneta Diedo.¹⁰⁸

La percentuale di sfollati raggiungerà l'80%.¹⁰⁹

Il 5 gennaio, di prima mattina, ricevette la visita di Giuseppe Brusasca, che si interessò del ripristino della circolazione ferroviaria, soprattutto per gli studenti che dovevano raggiungere Rovigo. Visitò poi il locale zuccherificio della "Ceresio", accertando i danni subiti dal complesso industriale.¹¹⁰

Anche qui il ritorno non fu facile. Scrisse Tilde Brugnolo: «se la partenza era stata triste, non meno lo fu il ritorno, in una triste giornata di quel triste dicembre 1951. Da Rovigo a piedi lungo la ferrovia ancora semi allagata, squallore ovunque; le campagne, prima ordinate e ubertose, ora palude; detriti di ogni qualità, carogne di ogni specie; un lugubre e inatteso spettacolo [...] All'arrivo in paese, poca gente; asciutto solo il centro; nebbia, gelo, visi mesti.»¹¹¹

Sergio Bin di Arquà Polesine, a proposito del "camion della morte", precisava:

¹⁰⁷ Dvd *Generazioni parallele* – op.cit.

¹⁰⁸ <https://www.comune.arqua.ro.it/storia/> (visitato in data 01-10-2021)

¹⁰⁹ L. Contegiacomo, *L'esodo della popolazione e i centri di accoglienza, in 1951 la rotta...* op.cit., pp. 395-396

¹¹⁰ G. Brusasca, *Diario...* op. cit., pp. 80-81

¹¹¹ P. Sarcinelli, M. Tchaprassian – *L'alluvione...* op. cit., p. 256

«era un Alfa il camion e aveva un pianale sopra la cabina che andava fino davanti [...] i bambini li avevano messi lì sopra [...] sono morti disperati perché l'acqua crescendo [...] non è stato un colpo [...] l'acqua ha cominciato a aumentare [...] a Frassinelle c'è un vecchio cimitero [...] sono sepolti quelli annegati nel 1882 [...] il camion è rimasto per diversi mesi»¹¹²

Camilla Cederna, inviata dell'«Europeo», così scrisse nel dicembre 1951:

«Mirte Rizzo due settimane fa era al termine della prima gravidanza, e giovedì 15 novembre avrebbe dovuto partire dalla sua casa di Arquà Polesine per l'ospedale di Rovigo [...] Ma al momento di andarsene [...] si ruppe l'argine del Canal Bianco e l'acqua che dilagò di colpo per la strada non la lasciò partire [...] le cominciarono i primi dolori [...] Il marito andò e venne tutta la notte per chiamare il dottore [...] passando su un ponte di tavole e corde costruito in gran furia [...] Il giorno dopo [...] Mirte scavalcò la finestra per prendere posto in una barca a motore dei pompieri [...] Per più di un'ora la barca navigò sopra gli alberi, incagliandosi a tratti nei fumaioli e nelle pompe di benzina, evitando a fatica i “bovoli” [...] A Rovigo, Mirte fu ricoverata all'ospedale [...] Fu allora che venne l'ordine di sfollare la città [...] la trasportarono in camion a Padova [...] non avrà più il suo bambino, che è morto dentro di lei durante il tragitto»¹¹³

Riporto dal “Gazzettino” del 18 novembre 1951:

«Paride Fabbris, un giovane di Arquà Polesine che, parte a nuoto, parte camminando con l'acqua alla cintola o al petto [...] è riuscito dopo circa dieci ore ad arrivare a Rovigo con notizie del suo paese che, fino a quel momento dalla sera di mercoledì, era stato tagliato fuori dal resto della provincia [...] implorava l'urgente avvio di battelli a motore nel suo paese [...] l'acqua [...] invase la cabina telefonica tagliandoci fuori dal resto del mondo [...] salì a due metri nei punti più alti e quattro o cinque nei più bassi [...] molta popolazione aveva lasciato il paese, ma almeno quattro o cinquecento persone vi si trovavano ancora [...] Il giovane piange mentre racconta ed è in preda ad una eccitazione grandissima»

CASTELGUGLIELMO

Sulle origini del paese non vi sono dati certi anche se sono noti insediamenti in queste aree già dall'età del bronzo. Sono stati rinvenuti numerosissimi resti di insediamenti romani, in particolare cocci, monete e frammenti di mosaici e nella toponomastica sembrano comparire nomi con radici longobarde (ad esempio via Stiningarda). Le prime vere notizie su Castलगuglielmo risalgono al X secolo e sono riferite ad una località, denominata Villa Manegi, caratterizzata da un castello e da una chiesa dedicata a San Nicolò. L'area è stata per secoli territorio di confine e quindi la presenza di castelli assumeva

¹¹² Dvd *Generazioni parallele*, op. cit.

¹¹³ Asro – Fondo Borella – “L'Europeo 319 – 5 dicembre 1951

un'importanza strategica: Guglielmo III degli Adelardi Marcheselli (governatore di Ferrara) decise di riedificare nel 1146 la precedente costruzione, probabilmente caduta in rovina, e di rinominarla Castel Guglielmo in suo onore. Nel corso della guerra di Cambrai il castello passò nelle mani di francesi e spagnoli, per ritornare, nel 1515, ai veneziani che ne conservarono il dominio fino al 1797.¹¹⁴

Castelguglielmo si trova proprio ai margini della zona che fu interessata dall'alluvione, posto com'è a 25 chilometri da Rovigo, in direzione sud-ovest. Conta oggi circa 1.500 abitanti, contro gli oltre 4.000 del 1951.

Athos Galvani, 21 anni all'epoca dell'alluvione, offrì la sua testimonianza, la lettera è dattiloscritta ma la firma denota una certa dimestichezza con la penna:

«il giorno 14 verso mezzogiorno, sono andato a vedere il Po a S. Maria M. E' stata tanta la paura che non ho avuto il coraggio di attraversare il ponte fino a Pontelagoscuro perché l'acqua era a circa mezzo mt. sotto le strutture di ferro. [...] La sera verso le ore 20 sono andato a vedere la situazione a Occhiobello [...] Quello che abbiamo visto è stato uno spettacolo impressionante, indescrivibile, con un rumore assordante dell'acqua che scalcava l'argine e si riversava nelle campagne. [...] Ritornato a casa [...] rimasi sul posto, per curare il salvabile, al 2° piano della casa con sotto 3 mt di acqua. [...] Mai nessuna autorità è venuta a cercarmi [...] Per mancanza degli aiuti promessoci da parte di vari Enti, (alla faccia della famosa catena di oltre 1 miliardo) nel 1952 ho dovuto abbandonare l'amato Polesine e mi sono trasferito qui a Paderno Dugnano dove mi è stato possibile lavorare e sistemarmi bene.»¹¹⁵

CENESELLI

Il paese fu solo parzialmente interessato alla calamità, quando si ebbero modesti allagamenti dovuti allo straripamento del Tartaro e del Collettore Padano.

Tuttavia, come scriveva Giuseppe Menabò, un insegnante elementare dalla grafia curata, ancora nei giorni precedenti la rotta di Occhiobello si temeva che il Po rompesse a Bergantino.

«Nonostante il territorio si trovasse ai margini di quella calamità naturale, i ritmi della vita quotidiana, per molti abitanti, cambiarono. [...] Gli allevatori conducevano le mucche sull'argine di Calto o Castelmassa [...] dal febbraio al giugno 1952 sono stato trasferito, con altri compagni, nella colonia ECA di Rovigo, a Marebello di Rimini. Per oltre un anno diverse famiglie ricevettero aiuti alimentari, una volta alla settimana.»¹¹⁶

COSTA DI ROVIGO

¹¹⁴ https://www.comune.castelguglielmo.ro.it/myportal/C_C122/vivere/cenni_storici (visitato in data 01-10-2021)

¹¹⁵ Asro – *Fondo Borletti* – lettera di Athos Galvani – Paderno Dugnano (Mi) – 28 dicembre 1988

¹¹⁶ Asro – *Fondo Borletti* – lettera di Giuseppe Menabò – Gravellona Toce (No) – 30 dicembre 1988

Posta a circa 10 chilometri da Rovigo, Costa conta oggi 2.500 abitanti, contro i 4.300 del 1951.

Attivatasi immediatamente l'amministrazione comunale per offrire aiuto agli alluvionati, già nelle prime ore tutti i mezzi disponibili, auto private, autocarri, ma anche trattori agricoli con rimorchi si portarono nelle zone di Occhiobello, Fiesso, Pincara, Frassinelle per raccogliere i profughi, più di mille persone, e trasferirli nei locali predisposti per l'accoglienza. Appena due giorni dopo le acque, superata la linea del Canalbiano, invasero Costa, imponendo lo sfollamento della popolazione e dei profughi appena accolti.¹¹⁷

Il sindaco Federico Ferro prese provvedimenti immediati, istituendo il coprifuoco; mobilitando gli uomini validi; inviando richieste di aiuto, in pane e in foraggio, ai comuni limitrofi rimasti indenni; istituendo un servizio di vigilanza del territorio.¹¹⁸

Lasciamo ora la parola a un protagonista di quei giorni, Riuccio Fenzi:

«15 novembre 1951 [...] Non si hanno notizie precise sull'acqua, si sa solo che sta avanzando. Non mi preoccupo d'altro che di portare in camera da letto la radio, il ferro da stiro e il fornello elettrico da poco acquistato. [...] senza convinzione, pensando che non ci sarebbe stata la casa allagata [...] alle due viene Lina a svegliarmi e mi dice di alzarmi perché "c'è l'acqua". La nebbia è fittissima [...] le corriere non arrivano. Sono quasi le cinque quando arriva una grossa corriera. [...] si arriva a Badia [...] una grande confusione, bambini dappertutto. [...] compilo l'elenco di tutti noi [...] incontro Nino Barioni, marito di mia sorella Vanna, che era venuto a prenderci per portarci a Vighizzolo, dove Libero, mio cugino, esercita la professione di medico condotto. [...] si comincia a cercare una sistemazione per la notte. [...] un facoltoso agricoltore [...] ci porta in una grande casa di campagna [...] Sono cortesissimi e ci trattano con grande rispetto e con una straordinaria generosità. [...] 20 novembre martedì. [...] Arriva Nino da Costa. Domani mattina andrò con lui a Costa in bicicletta per vedere le novità che ci sono. [...] Si vede dall'alto il grande lago immobile e grigio, spettacolo desolante e tristissimo.» Il diario continua, la moglie Lina e i bambini vennero ospitati al Lido di Camaio, in una pensione, a carico di un benefattore attivatosi tramite il Canapificio, dove Riuccio era impiegato. Il 9 marzo la famiglia tornò a Costa, ma poté rientrare nella sua casa, senza intonaco e piena di umidità, solo il 5 aprile 1952. Le difficoltà non finirono qui, nell'agosto 1954 Riuccio perse il lavoro, per chiusura definitiva del Canapificio»¹¹⁹

CRESPINO

Il paese, che dista da Rovigo circa 17 chilometri, perse dopo l'alluvione gran parte della sua popolazione, dei 6.000 del 1951 ne rimangono ora circa 2.000.

¹¹⁷ L. Segantin, *Costa di Rovigo – Documenti e memorie della grande alluvione 1951-2001*, S.I.T., Dosson di Casier (Tv), 2001, p. 9

¹¹⁸ Ivi, p. 10

¹¹⁹ Ivi, pp. 53-68

La sua piazza principale è intitolata a Fetonte: narra infatti la leggenda che proprio qui, nelle acque del Po che lambiscono il paese, si sarebbe inabissato il carro guidato dal figlio di Apollo.

La nuova Scuola Materna fu costruita con gli aiuti raccolti tra i fedeli della Diocesi di Genova e venne perciò inaugurata dal cardinale Siri.

Percentuale di sfollati 70%.¹²⁰

Bruno Periotto ricordava:

«17 anni e lavoravo in fornace [...] si sentiva l'acqua arrivare a grande velocità. La mattina seguente la maggior parte delle case erano allagate, la gente e i bambini alla disperazione.»¹²¹

Giovanni Tumiatei rese questa testimonianza:

«avevo 26 anni [...] facevo l'agricoltore [...] L'acqua è andata via dopo 1 mese e mezzo, mio padre e mia madre hanno lavorato "come dei cani" per spazzare via il fango la melma e rendere la casa abitabile. [...] mi ricordo che l'acqua arrivando faceva uno spaventoso rumore, come un boato o il tuono di un temporale estivo.»¹²²

Qualcuno non fece più ritorno: un marconigramma del 25 marzo proveniente dal console italiano a Klagenfurt informava che il piccolo Alessandro Baruffi, ospite con altri della colonia Castello Heroldek, era improvvisamente deceduto.¹²³

GAVELLO

La percentuale di sfollati fu del 95%.¹²⁴

Un ricordo è scritto su un cartoncino coperto da una grafia curata ed elegante. «all'epoca avevo 15 anni [...] Abitavo a Gavello [...] l'acqua alta da noi arrivò il 16 novembre noi non si andò via subito, e si salì in soffitta, ma poi vedendo che l'acqua saliva sempre di più, fummo trasportati in barca, fino al Municipio, essendo questo posto più in alto. Là si visse, con altra numerosa gente, per 2 giorni e 2 notti, senza alcuna possibilità di avere notizie sull'alluvione [...] dopo qualche giorno [...] con barche del Genio Civile [...] fummo portati sulle rive del Po' a Crespino, di lì traghettati sulla riva ferrarese. Poi fummo portati, su trattori fino a Ferrara, poi in corriera fino a S. Maria Induno (Bologna) [...] famiglie del paese ci accolsero nelle loro case [...] il trattamento fù generoso e fraterno, fino al 19 marzo 1952.»¹²⁵

Il "Gazzettino" del 7 dicembre 1951 scriveva: «E' tutta sfollata la popolazione del paese, ci dice Aurelio Marzolla che è rimasto qui con pochi uomini, con le autorità comunali, i carabinieri, il parroco. Marzolla

¹²⁰ L. Contegiacomo, *L'esodo della popolazione e i centri di accoglienza in 1951 la rotta...* op.cit., pp. 395-396

¹²¹ Regione Piemonte – Associazione polesani nel mondo – *Raccolta...* op. cit.

¹²² *ivi*

¹²³ Asro – *Gabinetto di Prefettura II Versamento busta n. 2 – Cartella Varie*

¹²⁴ L. Contegiacomo, *L'esodo della popolazione e i centri di accoglienza in 1951 la rotta...* op. cit., pp. 395-396

¹²⁵ Asro – *Fondo Borletti* – lettera di Maria Zulato – Torino – 24 dicembre 1988

che ora fa il cuoco alle cucine popolari ha in fondo agli occhi la visione dei concittadini che partivano spaventati quando la campana suonava a martello, trascinando i bambini sorpresi e le donne piangenti; tutta gente che non sapeva dove andare, che voleva salvare tutto e non riusciva invece a raccogliere che pochi inutili stracci.»¹²⁶

VILLANOVA MARCHESANA

Sappiamo che l'insediamento rimonta al 1150, probabilmente ad opera dei benedettini di Gavello, che si occuparono di bonificare le terre e di arginare i fiumi (ancora esiste qui l'"arzene dei frati"). Sottoposta agli estensi, passò poi sotto la Chiesa. Non conobbe quindi la dominazione veneziana, a differenza della maggior parte del Polesine.¹²⁷

La percentuale di sfollati raggiunse l'80%.¹²⁸

Sinesio Polo, 80 anni al momento della testimonianza, disse: «Se c'è una cosa che mi ricordo bene dell'alluvione '51 è la morte di ben 30 persone travolte dalle acque mentre, con un camion, stavano percorrendo la strada sull'argine.¹²⁹ [...] questo disastro [...] si sarebbe potuto evitare benissimo bombardando l'argine di Polesella [...] quando l'acqua si abbattè su Villanova, io e i miei amici corremmo su nel fienile [...] La gente che veniva tratta in salvo veniva portata sull'argine dove c'erano anche capre, mucche, cani, gatti e bestiame vario [...] L'acqua era di colore scuro e trascinava con sé carogne di animali. Molti temevano epidemie [...] Famiglie bolognesi ospitavano una o due persone [...] Poi andammo a Villafora, in una caserma militare dell'aviazione [...] successivamente a Lizzano e a Belvedere, in un centro raccolta di 500 persone. Il nostro pellegrinaggio durò tre anni, perché la nostra casa era crollata.»¹³⁰

Berti Mario, all'epoca abitante nella frazione di Canalnovo, ricordava:

«avevo 47 anni [...] Io non sono sfollato, mi sono rifugiato sull'argine nella capanna costruita da mio fratello. Tutti i bambini sono stati portati in istituti e collegi o presso famiglie disponibili [...] per gli alluvionati erano stati messi a disposizione battelli e traghetti che trasportavano persone da una parte all'altra del Po in modo da poter comprare il necessario nei negozi dei paesi del Ferrarese.»¹³¹

GRIGNANO POLESINE

¹²⁶ Asro – Fondo Borella – “Il Gazzettino” Venerdì 7 dicembre 1951

¹²⁷ https://www.comune.villanovamarchesana.ro.it/myportal/C_L988/vivere/cenni_storici (visitato in data 01-10-2021)

¹²⁸ L. Contegiacomo, *L'esodo della popolazione e i centri di accoglienza in 1951 la rotta...* op.cit., pp. 395-396

¹²⁹ Si riferisce al “camion della morte”. In un primo momento, infatti, si pensava che le vittime fossero solo 30.

¹³⁰ Regione Piemonte – Associazione Polesani nel mondo – *Raccolta...* - op. cit.

¹³¹ *ivi*

Attualmente è una frazione facente parte del comune di Rovigo, da cui dista pochi chilometri. Conta più di tremila abitanti. Scavi in località Campestrin, corrispondente al centro attuale, mostrano che il sito risale all'età del bronzo.

Esiste ancora la Comuna, in origine un possedimento dell'Abbazia di Pomposa concessa in enfiteusi agli abitanti. Non si conosce la data originaria, ma possediamo un documento del 1426 dove il contratto venne rinnovato. Attualmente è gestita dagli "Antichi beni originari" e i terreni di pertinenza ogni 5 anni vengono ripartiti fra i discendenti maschi delle famiglie di Grignano, mediante una cerimonia pubblica di estrazione a sorte, che si tiene all'interno del Pavajon.¹³²

Imelde Rossi così disse, scrivendo su un doppio foglio protocollo a righe, con la grafia incerta di chi a scuola c'è andato poco.

«Avevo 11 anni e ricordo molto bene i drammatici momenti di quei giorni [...] Incominciò tutto un Giovedì 15 Novembre sera, mi trasferii con i miei genitori nella casa dei vicini perché si credeva più resistente della nostra. Mi sveglia il Venerdì che già l'acqua aveva invaso il piano terra "2,5 metri". Il padrone di casa il signor Zanirato Antonio "Beppe Bina" aveva una piccola barca per la pesca, ci trasportò in un'altra abitazione che si trovava all'asciutto perché situata in luogo più alto. In questa casa del signor Zannini si erano radunate più di 60 persone, tutte molto impaurite perché l'acqua continuava a crescere. Verso sera anche in quel punto l'acqua aveva allagato il piano terra e si sentivano nella stalla mucche e cavalli impauriti dall'acqua che cercavano di scappare, e cozzando contro i muri facevano tremare la casa. Allora gli uomini più giovani uscivano dalle finestre per cercare scampo sugli alberi e sui tetti delle case vicine. Stavo vicino a una finestra quando vidi la casa davanti a noi crollare come fosse di carta "per fortuna era vuota". Verso sera si dovette evacuare la casa perché pericolante, per cui il signor Zanirato con la sua barca incominciò a trasportare "3 persone per volta" nelle case ancora in piedi. Ero appena salita sulla barca che l'abitazione crollò con tanta gente ancora dentro. Fortuna volle non ci fossero morti anche se c'erano dei bambini piccoli "fra cui due miei cugini gemelli di 8 mesi". Il sabato mattina arrivarono da Rovigo i pompieri con grandi barconi che ci portarono tutti nella chiesa del paese... Nel pomeriggio dello stesso giorno ci trasportarono a Rovigo con dei barconi e fummo fatti salire su camion che ci portavano in piazza delle corriere ora "Piazza Matteoti" dove in una grande autorimessa ora "MaggazziniUpim" mi diedero un bicchiere di latte caldo unico alimento in 3 giorni. In serata radunati i nuclei famigliari salimmo in corriera e a notte alta arrivammo a Rezzato in provincia di Brescia, dove fummo ospitati nell'asilo del paese. Nel mese di Gennaio 1952 tornai a Rovigo, un amico di mio padre che abitava a "le cuore" di Boara Polesine ci ospitò nella sua casa perché mio padre potesse riprendere il

¹³² <https://rovigo.italiani.it/grignano-polesine-e-la-storia-della-sua-comuna/> (visitato in data 01/10/2021)

lavoro ai Molini Polesani di Rovigo. Nel mese di maggio ritornammo a Grignano in casa di altri amici che ci ospitarono. Intanto erano cominciati i lavori di ricostruzione della nostra casa che l'acqua aveva demolito. Finalmente dopo 15 mesi [...] eravamo tutti contenti perché uniti. »¹³³

GUARDA VENETA

Il nome Guarda deriva da Guardia, indica una località che si trova in un sito sopraelevato rispetto al territorio circostante. Incorporata nella Contea di Rovigo, passò agli Estensi nel 1221 e vi rimase soggetta pressoché ininterrottamente fino alla pace di Bagnolo (Brescia), che chiuse la "guerra del sale" (1482-1484), tra Ferrara e la Repubblica di San Marco e che vide il Polesine di Rovigo passare sotto il dominio della Serenissima.¹³⁴

L'isolamento delle zone allagate è ben reso da questi appunti del Segretario Comunale Pavan Geom. Albionte, steso in quei giorni:

«Giovedì 15 novembre Dalle ore 21 non si parla più al telefono causa un guasto alle linee.

Venerdì 16 novembre. Manca l'energia elettrica.

Sabato 17 novembre. Il bestiame viene trasferito nel ferrarese.

Lunedì 19 novembre. L'esodo della popolazione continua. Siamo sempre isolati da Rovigo.

Mercoledì 21 novembre. Nebbia. Gli operai della Telve lavorano tutta la giornata per ripristinare le linee telefoniche, ma mancano di filo a sufficienza.

Lunedì 26 novembre. Gli operai della Telve gettano una linea volante Guarda-Crespino.

Martedì 27 novembre. La linea telefonica ripristinata attraverso Crespino funziona malissimo.

Mercoledì 28 novembre. Alle ore 16.30 viene data la luce.

Mercoledì 5 dicembre. La strada provinciale a Selva ostacola il deflusso delle acque.

Martedì 18 dicembre. I genieri inglesi lavorano per ripristinare la strada

Lunedì 31 dicembre. Nel pomeriggio l'On. Brusasca, accompagnato dal Prefetto, fa un sopralluogo a Guarda.

Martedì 1 gennaio. Abitanti presenti circa 1600. Gli altri sono sparsi per l'Italia.

Giovedì 3 gennaio. Sollecito Giannesini per ripristinare il servizio dell'autocorriera per Guarda e Pontecchio.

Sabato 5 gennaio. La ditta Giannesini inizia il servizio di autocorriera per Guarda, Pontecchio, Bosaro e Rovigo. »¹³⁵

POLESELLA

Oggi conta circa 3700 abitanti. Il dialetto, affine al ferrarese, testimonia l'antica sudditanza alla città degli Estensi. Si trova sulle sponde del Po e proprio qui ebbe luogo, tra Venezia e Ferrara nel 1484, una importante battaglia navale sul grande fiume, che doveva sancire il passaggio del territorio alla Serenissima.

¹³³ Asro – *Fondo Borletti* – lettera di Rossi Imelde da Grignano Polesine, datata 2 gennaio 1989

¹³⁴ https://www.comune.guardaveneta.ro.it/myportal/C_E240/vivere/cenni_storici (visitato in data 01/10/2021)

¹³⁵ Asro – *Fondo Borletti* – lettera-diario di Pavan Albionte – senza data

Emigrato in Lombardia, Bruno Fantato scrisse su un doppio foglio protocollo a righe. Mancava la firma per poter fare un confronto con la grafia scolastica troppo ordinata.

«avevo 14 anni[...] la nostra occupazione era la coltivazione della terra[...] a novembre[...] le acque del Po continuavano ad aumentare minacciando la rottura degli argini. [...] tutte le persone valide erano sull'argine del Po a mettere sacchi di sabbia[...]

Un giorno [...] sentii uno strano rumore. Solo più tardi seppi che quel rumore era l'argine ceduto ad Occhiobello [...] cercai [...] di avvicinarmi a casa Prima di andarmene presi la mia radiolina bianca, l'unica cosa che rimase della mia casa. [...] arrivarono delle barche che ci trasportarono sulla sponda ferrarese del Po. ci caricarono su un camion militare diretto alla stazione di Ferrara [...] a Padova si presentavano delle persone disposte a dare ospitalità a noi sfollati. Fu qui, che persi mia madre e le mie 2 sorelle.

Io fui ospitato da un ex guarda di Finanza [...] vi rimasi fino a Marzo in quanto non mi trattavano molto bene. Venivo portato nelle osterie e messo in mostra come una bestia rara per raccimolare qualche soldo. [...] andai alla ricerca di mia mamma nella località di BRENTELLE inferiore a Padova [...] Un giorno dopo Natale, suonò il campanello mi trovai a faccia a faccia con mio padre che mi aveva trovato con molta fatica. Da lui venni a sapere che Renata e la sua famiglia erano a Viareggio mentre Albano era a Varese. Egli dormiva sull'argine del Po. [...] non mi sentivo ben accetto, una mattina, scappai riuscii ad arrivare nelle vicinanze di Polesella c'era il coprifuoco per motivi igienici e per motivi di sicurezza, in quanto c'erano in giro bande di saccheggiatori. Mio padre fu avvisato della mia fuga da Padova dai carabinieri e mi venne a cercare. Riuscimmo ad incontrarci dopo 15 giorni. [...] venni ospitato nell'asilo [...] l'acqua era ancora molto alta [...] Quando le acque cominciarono a ritirarsi la mia casa crollò anche perché fu investita da un pagliaio galleggiante. Nel 1952 la mia famiglia decise di mandarmi a Nasca di Castelvecchana dove si era già sistemato mio fratello Albano. Renata vive a Treviglio (BG) e Leonilde in Francia.»¹³⁶

Ancora dalla Lombardia arrivava questo scritto di Luigino Berto, su foglio protocollo a righe e con grafia ordinata e elegante.

«sono nato a Polesella il 12.08.1942 [...] nella casa dove abitavo l'acqua arrivò fino al soffitto [...] venne un parente di mia madre che abitava a Busto Arsizio e mi portò in quella città dove fui messo in un orfanatrofio e vi rimasi fino a PASQUA del 1952. Di quella triste vicenda ricordo ancora oggi l'episodio che mi successe il giorno di Natale, tutti i ragazzi ospiti dell'orfanatrofio erano andati a casa per le vacanze di Natale ero rimasto solo, verso mezzogiorno arrivò un signore mi prese e mi portò a casa sua ricordo solo che aveva un figlio della mia età di nome Giampiero. Mi trattarono come un loro figlio Dieci anni dopo mi trasferii con tutta la famiglia a BUSTO ARSIZIO costretti dalla miseria e dalla mancanza di

¹³⁶ Asro – Fondo Borletti – lettera di Fantato Bruno – Nasca (Va) – senza data, timbro postale del 27-1-1989

lavoro [...] in questi anni ho sempre vissuto a BUSTO ARSIZIO si vive discretamente, ma Polesella non l'ho mai dimenticata»¹³⁷

Manlio Cancogni, inviato dell'«Europeo» raccolse la storia di Attilio Cavallaro, un possidente di Polesella, salito con altri su una barca che dopo poco si inabissò. Si salvarono sugli alberi. Cavallaro era anche preoccupato perché aveva un milione di lire nella tasca della giacca. «Se avessimo aspettato i pompieri avremmo fatto meglio. Dove li metto ora questi soldi?» Un elicottero passò illuminando la zona con i riflettori, ma senza vederli. Gallian si mise a piangere. Era un giovanotto sportivo che aveva la fidanzata a Polesella. «Non andrò più al cinema con Anna», gemeva battendo i denti. Poi anche Ulisse si mise a gridare. Aveva fame. I due giovanotti adesso stavano parlando in fretta e a bassa voce. Ulisse diceva che era pentito di tutte le brutte cose che aveva fatto, e dei dispiaceri che aveva dato ai genitori. Anche Almerino era pentito e sperava che Dio lo perdonasse. Si confessavano in fretta l'uno con l'altro, piangendo... «Andremo tutti da Sant'Antonio a Padova» disse Cavallaro asciugandosi gli occhi con la manica. Passò la seconda notte. Il natante dei pompieri andò a prenderli il giorno dopo verso mezzogiorno.¹³⁸

PONTECCHIO POLESINE

Nel 1951 contava 2610 abitanti, tra il 1952 e il 1960 ridotti a 1300. Già prima dell'alluvione il tessuto economico non garantiva lavoro, dopo il progressivo abbandono della lavorazione della canapa e dell'estrazione del metano. Alcuni facevano ancora i canapini, una cinquantina di persone lavoravano presso una fabbrica di fiale di vetro.¹³⁹ Molti erano occupati come braccianti e integravano il magro guadagno con l'orto domestico, il pollame e l'allevamento del maiale, che, ucciso nei mesi invernali, avrebbe dato salami e cotecchini per tutto l'anno.

In paese c'erano negozietti di alimentari, osterie, barbieri e calzolai, meccanici di biciclette; il commercio di altri generi era affidato ai venditori ambulanti.

Già nel 1882 era stato colpito dalla disastrosa rotta dell'Adige, attraverso il Canalbianco.

La percentuale di sfollati a gennaio 1952 era del 70%.¹⁴⁰

In via Chiaviche sarebbero sorte le nuove case del fondo Brusasca.

Nei racconti più d'uno parlava dell'afta epizootica che aveva colpito le mucche: non bastava l'acqua...

Tramite il parroco, Don Ettore Birolo, bambini e ragazzi del paese presero la via per Genova, dove furono ospitati da famiglie del luogo e poterono frequentare le scuole fino alla fine dell'anno scolastico,

¹³⁷ Asro – *Fondo Borletti* – lettera di Berto Luigino – Busto Arsizio (Va) – 24/12/1989 (ma evidentemente è 1988, il timbro postale è 27-1-1989)

¹³⁸ Asro – *Fondo Borella* – «L'Europeo 319 5 dicembre 1952»

¹³⁹ G. Segato, *Frammenti...*, op. cit., p. 13

¹⁴⁰ L. Contegiacomo, *L'esodo della popolazione e i centri di accoglienza, in 1951 la rotta...* op.cit., pp. 395-396

nel giugno del 1952.¹⁴¹ Don Ettore si prodigò per i suoi parrocchiani, come scrisse Maria Martin: « Mia sorella Anna andava con la zattera tutte le mattine da don Ettore che le faceva battere a macchina lettere da inviare a vari enti per chiedere aiuto e notizie delle famiglie già partite. ¹⁴² Non sempre però il prete si comportava secondo la carità cristiana. Luisa Trombon raccontava: «Un giorno è venuto don Ettore in barca e mio padre, che aveva finito anche l'ultima cicca, gli ha chiesto una sigaretta [...] Al no del prete, che fumava, mio padre si arrabiò moltissimo e, mostrando il pugno chiuso, gli ha detto: “A se vedremo in tera!”»¹⁴³

Benito Seno ricordava: «L'acqua è arrivata dal Collettore Padano, ma è rimasta a diversi metri dalla soglia di casa. Si sono rifugiate da noi parecchie famiglie e le mucche erano accampate oltre la strada, a nord, verso il Canalbianco. Dopo quindici giorni ci hanno mandati a Sesto San Giovanni (MI) dove siamo rimasti fino al febbraio del 1952.»¹⁴⁴

Maria Tassinari : «Siamo sempre rimasti in paese e abbiamo ospitato don Luigi Maragno e il farmacista Goffredo Romagnolo. Sul davanti c'erano le mucche di Frigato e di Montacciani provenienti dal Borgo. Io ero terrorizzata e, per quanta abbondanza di latte, galline e salami ci fosse, non avevo voglia di mangiare, né di cucinare.»¹⁴⁵

Carlo Borile rese questa testimonianza: «alla radio abbiamo saputo della rotta. Era la sera del 14.11.1951 [...] Papà mi ha portato dagli zii Frigato a Ceregnano. Quando ha rotto il Canalbianco al macchinario (idrovara) di Sant'Apollinare, ci hanno fatto evacuare con una corriera, via Lama, verso la strada statale per Adria. Erano le due di notte. L'autista, vedendo l'acqua uscire dai fossi, è stato colto dal panico. Ha tentato di girarsi, ma è entrato in una scolina e abbiamo dovuto così lasciare l'automezzo. Da Adria siamo andati in prefettura a Padova. Poi siamo andati a Cordenons (PN) presso una cugina. Siamo tornati a casa prima di Natale»¹⁴⁶

Carla Borile: «Nella notte oltre il Canalbianco e da via Ghetto si sentiva invocare aiuto. Ricordo che avevamo ospite Battista Pavan, capofamiglia della Magrona, che replicava orgogliosamente a chi diceva che bisognava lasciare il paese: “Abandonare, l'è l'ultima parola!”[...] Quando è venuto al Passo [...] l'onorevole Giuseppe Brusasca discuteva su dove sarebbe stato meglio fare le case del dopo alluvione e non si trovava un accordo, l'onorevole disse infastidito: “A caval donato non si guarda in bocca!”»¹⁴⁷

Maria Rondina: «La mamma ha ricevuto diecimila lire dall'onorevole De Gasperi (oggi sarebbero circa 178 euro)»¹⁴⁸

¹⁴¹ G. Segato, *Frammenti...*, op.cit., p. 24

¹⁴² Ivi, p. 95

¹⁴³ Ivi, p. 132

¹⁴⁴ Ivi, p. 40

¹⁴⁵ Ibidem

¹⁴⁶ Ivi, p. 41

¹⁴⁷ G. Segato, *Frammenti...* op.cit., p. 42

¹⁴⁸ Ibidem

Un'omonima ricordava: «papà aveva un cavallo di nome Pippi [...] Siamo partiti dopo aver ricoverato il cavallo [...] dopo aver portato in salvo la macchina da maglieria nuova all'ospedale psichiatrico [...] Sull'argine c'erano sette maiali e la gente del Bosco che li vigilava»¹⁴⁹

La preoccupazione di salvare le poche cose si coglie anche nel racconto di Armea Piombo: «Io, prima di partire, avevo messo sulla tavola i bicchierini *buoni* per salvarli, inutilmente»¹⁵⁰

Qualcuno temeva episodi di sciacallaggio: così Lino Chiarion: «mio cognato, vedendo che qualche malintenzionato tentava di entrare a casa mia, ha sparato in aria»¹⁵¹

Gianni Padoan: «Papà è rimasto in paese per paura che gli portassero via tutto, come era successo nel 1945 [...] durante la sua assenza qualcuno aveva asportato tutto dalla casa distrutta.»¹⁵²

Mario Giordani: «Nel granaio c'erano duecento galline e oltre duecento quintali di grano e mais che ci sono stati rubati.»¹⁵³

Amelio Ferrigato: «In cantina c'erano cinque-seicento bottiglie di vino che ci hanno portato via praticando un foro nel solaio del primo piano.»¹⁵⁴

Anche in quei drammatici giorni si celebrano matrimoni, come raccontò Mirella Lavezzo: «Mia sorella si è sposata il 6.12.1951. E' partita da casa con la barca e gli stivali.»¹⁵⁵

Liliana Zampieri: «il 14.11.1951, Don Ettore ha officiato il nostro matrimonio. Eravamo all'Hotel Corona Ferrea per il pranzo di nozze. C'era anche il sindaco Guido Turolla. Dopo una sua telefonata in Municipio si è sparsa la voce della tracimazione, così la festa è finita e tutti sono tornati per portare al primo piano qualcosa da salvare.»¹⁵⁶

Era difficile anche morire, come raccontava Renata Tenan: «Mio suocero fu colpito da infarto e morì. [...] I tentativi di portare via il morto con la barca furono vani a causa della corrente che aumentava intorno alla casa. Dal Passo sono venuti poi i pompieri che hanno avvolto il cadavere in un lenzuolo e lo hanno portato nel cimitero di Rovigo.»¹⁵⁷

La carità non era incondizionata, come testimoniava Danilo Dal Passo: «Avevo 8 anni [...] ci hanno mandati a Santa Giustina in Colle (PD) presso una famiglia di agricoltori. Non sapevo mungere bene come i miei cugini del Buso e così al mattino non mi davano da mangiare e dovevo aspettare il pane per gli alluvionati che arrivava più tardi.»¹⁵⁸

¹⁴⁹ Ivi, p. 44

¹⁵⁰ Ivi, pp. 49-50

¹⁵¹ Ivi., p. 49

¹⁵² Ibidem

¹⁵³ Ivi, p. 116

¹⁵⁴ Ivi, p. 120

¹⁵⁵ Ivi, p. 56

¹⁵⁶ Ivi, p. 77

¹⁵⁷ Ivi, p. 84

¹⁵⁸ G. Segato, Frammenti..., op. cit., p. 85

In quei momenti drammatici non ci fu il sentimento dell' "ognuno per sé, Dio per tutti": chi aveva una barca si adoperò per portare in salvo gli altri, come dalla testimonianza di Maria Barin: «Facevamo i pescatori. [...] Nei primi giorni dell'alluvione papà Guido partiva nella nebbia al mattino e ci diceva di non preoccuparci, anzi quasi ci vietava di mostrare il nostro timore.»¹⁵⁹ e Antonio Barin: «Mio padre usciva a recuperare gente nei posti in cui si sentivano le grida di aiuto [...] recuperare Luigi Muner dalla finestra, ma questi, terrorizzato, non voleva salire sulla barca [...] Muner svenne per la tensione nel vedere Borsea allagata.»¹⁶⁰

Triste lasciare i figli altrove, come dissero Marta Andreotti e il marito Ugo Nicoli: «Su insistenza del parroco ho lasciato partire per Genova due delle mie figlie, Anna e Ugolina. La nostalgia però ci ha preso. Dopo otto-dieci giorni siamo andati a trovarle e, tra i pianti, ci siamo ripresi Anna. Appena arrivati, Ugolina ci ha telefonato al posto telefonico pubblico dicendoci che non le volevamo bene. Così Ugo è ripartito subito per Genova per prendere anche lei.»¹⁶¹

Il dottore e il farmacista rimanevano in paese, infatti Francesco Fredini ricordava «Con Barin portavamo il dottor Mazzanti con la barca al Passo dove visitava i pazienti in osteria.»¹⁶² e Paparella Adriana: «Nel nostro granaio è stato ospite il farmacista con le medicine»¹⁶³

Nelle terre allagate non c'era più alcun rumore, così ne parlò Giuseppe Tiribello: «Siamo rimasti otto giorni in un silenzio assoluto: non più cani, gatti, uccelli, trattori e voci o canti degli operai delle cinque-sei famiglie che si affacciavano in corte»¹⁶⁴

Qualcuno ricordava le provvidenze e le ospitalità ricevute, ancora Giuseppe Tiribello: «ricordo che per la Befana, ci riempirono di regali. C'erano anche mucchi di vestiti che potevamo indossare e prendere.»¹⁶⁵

Ne parlò anche Anna Barion: «siamo stati ospitati in una famiglia di Lamporecchio (PT). Stavamo da *pascià*.»¹⁶⁶

L'eco delle rivalità politiche arrivò fino al piccolo paese, secondo la testimonianza di Anna Zampollo: «Ci sono state alcune scaramucce verbali in canonica quando si doveva decidere quali famiglie dovevano andare verso il padovano *bianco* e quali verso il ferrarese *rosso*.»¹⁶⁷

Il libro di Segato raccoglie moltissime testimonianze, un vero affresco del paese. Chi aveva parenti altrove si rifugiò presso di loro, gli altri furono smistati in tutta l'alta Italia, nelle altre province del Veneto, ma anche nelle province delle Marche, dell'Emilia, del Trentino, della Venezia Giulia, della Liguria, in

¹⁵⁹ Ivi, p. 44

¹⁶⁰ Ivi, pp. 43-44

¹⁶¹ Ivi, p. 90

¹⁶² Ivi, p. 93

¹⁶³ Ivi, p. 96

¹⁶⁴ Ivi, p. 128

¹⁶⁵ Ibidem

¹⁶⁶ Ivi, p. 129

¹⁶⁷ G. Segato, *Frammenti...*, op. cit., pp.131-132

Abruzzo, addirittura a Vienna. Gli sfollati venivano ospitati ovunque, nelle scuole, nelle caserme, nei conventi, presso privati cittadini.

Impensabili, per gli standard ai quali siamo ora abituati, la povertà di quel tempo, e gli espedienti con i quali la gente cercava anche un piccolo guadagno. Sentiamo Pasquino Trombon: «Portavo sulle spalle, dietro compenso, quelli che dovevano transitare da Guarda. Mi ero comprato apposta degli stivaloni facendo un debito di 5.000 lire.»¹⁶⁸

Da Pontecchio il 25 febbraio 1953 Anna Maria Gramegna scrisse al Prefetto:

«sono un'alluvionata di Pontecchio, che come tanti, ha subito i disagi e la distruzione dei suoi beni dalla recente alluvione. Feci regolare domanda di risarcimento [...] La mia proprietà consiste in un modesto locale con esercizio di osteria [...] i danni subiti dallo stabile, unica fonte di sussistenza, sono stati da me valutati in L. 190.000 [...] mi sono state liquidate L. 40.000. Io debbo dare al mio locale l'efficienza necessaria per poter almeno tirare innanzi come prima dell'alluvione e non avendo i mezzi sufficienti potrei essere costretta anche, a sospendere ogni attività. Siamo in famiglia tutte donne: io, altre tre sorelle e la mamma; siamo rimaste orfane di padre da molti anni e l'unica nostra risorsa è sempre stata l'osteria»¹⁶⁹

¹⁶⁸ Ivi, pp.133

¹⁶⁹ ASRO – 12 Gabinetto di Prefettura II versamento – cartella *Varie*

2.2. - 16 E 17 NOVEMBRE, 1° TEMPO: CEDONO GLI ARGINI DEL CANALBIANCO.

ADRIA

Adria vanta illustri origini: una targa, murata nella piazza principale riporta passi di antichi autori greci e latini: è qui chiamata città degli etruschi, che diede il nome al mare Adriatico.

Pare che la stessa Rovigo sia stata fondata da popolazioni in fuga da Adria a causa di un allagamento: almeno così racconta Giovanni Roncale, un illustre cittadino di Rovigo del XV secolo, nella sua orazione pronunciata in occasione dell'arrivo del rettore veneziano Lorenzo Da Mula nell'anno 1555:

«Il loro Vescovo, il quale di Adria partito et dalla mano potente del Re celeste guidato per spatio di miglia quindici ... gionse in Luoco eminente e bello il quale inanzi tal somersione perche era bonissima terra, Corte di Bon Vico fù nomato, mà all'ora per esser stato il Luoco, che scoperto dalle acque pieno di odorifere Rose fosse veduto Rodiga si nomava che col tempo ha poi preso il nome di Rovigo e nel più elevato luoco che ivi fosse appresso la Filistina fossa gittò le prime fundamenta, sopra le quali drizzò il castello di doppie e profonde fosse attorniato, di alte et forti mura cinto, e da superbe et eminenti torri [...] fù ivi dal vescovo di Adria di quei tempi con l'aratro disegnata una picciola città, et poi di fosse et muri cinta si che agevolmente da qualunque inimico impeto difender si poteva et furono ancor in essa compartiti i bei palagi le larghe piazze e gli honorati tempj talmente che allora fù intieramente fabricato il nostro Rovigo»¹⁷⁰

Al momento dell'alluvione sindaco era Sante Tugnolo, appena ventiduenne, socialista. La sua testimonianza:

«Il ponte che collega il nostro territorio comunale con quello del Comune di Corbola e l'Isola di Ariano, nell'altra sponda, è chiuso al traffico per motivi di sicurezza, in quanto lambito nella carreggiata, dalle acque di piena [...] Sono in Municipio dalle 6 del mattino del 14 novembre e non lascio più la Sede Municipale sino al giorno 6 dicembre prossimo [...] è stato assicurato che il centro di Adria sarebbe stato risparmiato dalle acque [...] La rottura dell'argine sinistro del Canalbianco presso S. Apollinare di Rovigo fa prevedere l'allagamento della città di Adria. Il giorno 17 novembre l'acqua arriva ad Adria e trascinando comincia lentamente a allagare le zone circostanti [...] Sono state sommerse tutte le vie di comunicazione»¹⁷¹

Adria contava 33.000 abitanti (ridotti ora a circa 20.000). Ad essa facevano, e fanno ancora, capo le zone circostanti e il Basso Polesine, per le strutture scolastiche, l'ospedale, il commercio. Nei primi giorni di novembre venne costituito un Comitato Civico di Emergenza con lo scopo di coordinare gli interventi in caso di necessità. Le notizie pervenute dagli organi competenti assicuravano che Adria avrebbe visto

¹⁷⁰ Orazione conservata presso l'Accademia dei Concordi di Rovigo

¹⁷¹ A. Rondina, G. Bergamini, *Alluvione 1951 La grande paura – Testimonianze e immagini*, Arti Grafiche Diemme, Taglio di Po (Rovigo), 1991, pp. 41 ss.

al massimo un livello d'acqua di pochi centimetri, mentre dai paesi limitrofi, situati più in basso, migliaia di persone si riversarono su Adria, dove vennero alloggiate in sistemazioni precarie. Ma il 16 novembre 1951 la rottura dell'argine sinistro del Canalbiano presso S. Apollinare di Rovigo fece prevedere l'allagamento di Adria. L'acqua vi arrivò il 17 novembre, imponendo il trasferimento degli sfollati verso Cavarzere e Corbola. Mancarono completamente l'energia elettrica, il gas, l'acqua potabile. Coperte, stivali di gomma, generi di conforto vennero paracadutati da aerei dell'aeronautica militare di Padova. Così Sante Tugnolo ricordava: «per far vedere dove eravamo abbiamo utilizzato [...] i festoni della chiesa cattedrale, i drappi rossi»¹⁷²

Dopo pochi giorni erano rimaste in città solo 700 persone.

Il lunedì 19 Novembre il “Gazzettino” titolava: «L'annuncio dato dal ministro dei lavori pubblici Aldisio – Il salvataggio dei 30 mila assediati di Adria avrà inizio questa mattina per via d'acqua – La completa evacuazione della città resa necessaria dall'impossibilità di assicurarne il vettovagliamento.»¹⁷³

Da Adria, in collegamento telefonico con la Rai, il 18 novembre 1951 la senatrice Lina Merlin, che in questi giorni si sarebbe prodigata per la popolazione, lanciò un appello: «Italiani, soccorreteci subito.»

Pare che negli stessi giorni il Ministro dell'Interno intendesse procedere allo scioglimento dei vari Consigli Comunali. Infatti l'“Unità” del 21 novembre titolava: «*Mentre Adria, Loreo e Cavarzere invocano soccorso, il Governo pensa ad esautorare sindaci e comitati.*» Ne parlò anche Sante Tugnolo, che richiesto dal prefetto di sciogliere l'Amministrazione, rispose:

«Riferisca, signor Prefetto, al Ministro degli Interni che io e tutti i componenti la Giunta Comunale [...] siamo al nostro posto a compiere il nostro dovere di rappresentanti della popolazione amministrata.»¹⁷⁴

Sotto la spinta della contrapposizione politica in quei giorni circolavano le voci più disparate, come quella apparsa sull'“Osservatore della Domenica”, organo del Vaticano, in data 12/10/1952, che così titolava: «La lettera col dono del Papa è stata recapitata a un comunista» con riferimento a un assegno di un milione di lire del Papa Pio XII, consegnato al sindaco di Adria.

Tugnolo, peraltro socialista, dovette quindi precisare che il messaggero del Papa consegnò sì a lui l'assegno, ma che lo stesso fu ritirato dal Parroco della Cattedrale, essendo destinato alla PCA.¹⁷⁵

Curioso anche l'episodio degli operai dei cementifici di Colleferro, che vollero devolvere i fondi raccolti direttamente al sindaco, in quanto “non si fidavano” degli organismi abilitati allo scopo.¹⁷⁶

La percentuale di sfollati al 2 dicembre 1951 risultava essere del 95%.¹⁷⁷

¹⁷² <https://www.youtube.com/watch?v=q1oRHdPIBvU> (visitato in data 01-10-2021)

¹⁷³ Asro – Fondo Borella

¹⁷⁴ S. Tugnolo, *I giorni dell'acqua*, Apogeo Editore, Adria (Rovigo), 2005, p. 35

¹⁷⁵ Ivi, pp. 56 ss.

¹⁷⁶ Ivi, pp. 57 ss.

¹⁷⁷ L. Contegiacomo, *L'esodo della popolazione e i centri di accoglienza*, in *1951 la rotta...* op.cit. pp. 395-396

Il 10 marzo 1952, in risposta a una richiesta del Prefetto di Rovigo, l'amministrazione comunale comunicava:

«Abitanti attualmente nel comune 23.000 circa (dei quali assistiti dall'E.C.A. locale quasi 18.000), case crollate 79, lesionate 236, territorio emerso Kmq. 62 cioè 55%.»¹⁷⁸

Lentissima sarebbe stata la ripresa delle attività: nel mese di gennaio riaprirono le scuole, mentre dovettero passare diversi mesi prima che le case potessero tornare abitabili. Anche l'agricoltura avrebbe impiegato alcuni anni a riprendersi. Sarebbe così iniziato un importante esodo della popolazione verso altre regioni dell'Italia Settentrionale.

Durante quei tragici giorni numerose personalità visitarono Adria: Enrico Berlinguer, una delegazione degli Stati Uniti d'America, una delegazione dei Sindacati dell'Unione Sovietica.

Sarebbe sorto ad Adria il Borgo Dolomiti, dono del Trentino Alto Adige.

Tramite i buoni uffici di un'amica comune, l'avvocato Federica Doni, sono entrata in contatto con la figlia del sindaco Tugnolo, Pierangela, che risiede tuttora ad Adria. Le devo l'incontro con alcuni adriesi dei quali ho potuto raccogliere la testimonianza.

L'appuntamento è al bar Centrale, l'atmosfera è cordialissima, anche se non manca una punta di campanilismo.

Parla per prima la signora Lucia Zago:

«Sono nata nel 46, avevo cinque anni, abitavo alla stazione, ci avevano avvisati una settimana prima che doveva arrivare dell'acqua. Allora ci hanno detto di fare tutte delle murette davanti alla porta in modo che se era poca non entrava in casa. C'era anche l'ospedale di villa Adria lì vicino e abbiamo fatto tutte queste murette. Dopo una settimana è arrivata l'acqua ma invece di 30 centimetri è arrivata quasi al primo piano. Siamo rimasti in quella casa lì una settimana. Mio papà e degli altri, c'erano dei muratori che avevano delle travi e delle tavole, hanno fatto una zattera e tutte le mattine venivano in piazza Castello¹⁷⁹ per il rifornimento di alimentari. Siamo stati una settimana e dopo abbiamo dovuto andar via per paura dell'epidemia perché c'erano anche tutti animali che giravano in quest'acqua torbida. Sono venuta giù dal secondo piano con una scala su una zattera, ci hanno caricato, siamo andati fino in piazza Castello e lì ci hanno caricati su degli anfibi e ci hanno portati via. Siamo andati alla stazione ci hanno chiuso nei treni e siamo andati a Massa Carrara. Mio papà voleva andare a Torino che aveva dei parenti invece hanno chiuso tutti i treni. Ogni blocco dove ci si fermava c'erano le crocerossine, ci guardavano come eravamo vestite noi bambine, a chi era a posto non dava niente e a chi invece magari erano un po' svestite gli davano qualcosa. Siamo andati a Massa Carrara su una colonia nuova, di fronte avevamo il mare, ci hanno messo tutti là e ci siamo rimasti fino a dopo Pasqua dell'anno dopo. Mia mamma e mio papà sono venuti a casa prima per pulire un pochino.»

¹⁷⁸ Asro – *Gabinetto di Prefettura II Versamento busta n. 2 – Cartella Statistica*

¹⁷⁹ L'attuale piazza Garibaldi, chiamata ancora con il vecchio nome dagli adriesi

Chiedo maggiori informazioni sui treni chiusi, è la prima volta che ne sento parlare. Mi dice:
«C'erano tante fermate, non si poteva scendere dal treno perché la meta era quella là, la nostra.»

Parla adesso il signor Giovanni Filotto, nato nel 44 a Fasana, una frazione di Adria.

«In quel periodo eravamo due famiglie in una corte, c'erano le bestie, vacche. Siamo rimasti lì tre quattro giorni quando l'acqua è arrivata e dopo ci hanno detto dovete andare via perché... ci dicevano che l'acqua sarebbe rimasta bassa e invece si alzava. Io mi ricordo che avevo gli orecchioni – *el molton noialtri ghe diseveno* – e ci hanno caricati su un carro e con le bestie davanti ci hanno portati sul ponte di Fasana, perché c'era l'acqua sull'argine. I bambini e le donne, arrivati sul ponte, tre quattro giorni prima avevano preparato un forno, c'era il forno dove si faceva il pane, hanno preparato il pane cotto per stare lì. Hanno deciso di rimanere mio nonno e un altro capo di corte. Sul ponte di Fasana è arrivato il camion e ci hanno portato sull'Adige. Andando da Fasana verso Botti Barbarighe, ci sono due strade, una parallela all'altra, e ci passa il canale. Abbiamo visto mio nonno e l'altro signore, che dovevano restare là, aveva caricato mio nonno in spalla e mio nonno aveva il sacco del pane sulle spalle. Lì sull'Adige ci siamo stati una notte, mi sembra, e dopo era venuta giù da Torino una cugina che abitava là da prima della seconda guerra mondiale, dagli anni venti, venticinque e mi hanno portato a Torino. A Torino mi hanno mandato a prendere il latte in latteria e allora dicevano è un bambino dell'alluvione, viene dal Polesine. Allora mi davano formaggio, latte. Dopo mi hanno messo in una colonia, un istituto di suore a Rubiana, in montagna, là era dura perché ero in braghe corte... si andava a lavarsi fuori, d'inverno, su dei lavandini lunghi che tutti i bambini si lavavano là. Sono rimasto là fino in primavera. Nella casa erano arrivati 40, 50 centimetri d'acqua, la casa era su una posizione alta.»

Tocca ora al signor Iginio Braggion:

«Sono di Pettorazza ma vivo a Adria dal 70¹⁸⁰, dal 65. Quando è venuta l'alluvione io avevo sei anni, sono del 45. Mio papà lavorava sotto il conte Petrobelli in Bagnara di Pettorazza, avevo una sorella e due fratelli, i maschi più vecchi di me. Quando è venuta l'alluvione il conte Petrobelli stava facendo l'abitazione di mio papà, alle Botti Barbarighe¹⁸¹, hanno preso tutti i dipendenti suoi in Bagnara, con i trattori ci hanno portati a Botti Barbarighe. Qui hanno preso altre persone e siamo andati alla divisione fra Pettorazza e Cavarzere, sopra l'Adige. Là c'erano centinaia di persone, bestie e tutto. Ho visto che è arrivata l'acqua, in giornata è arrivata fino alle sponde dell'argine dell'Adige. Siamo rimasti lì fino al giorno successivo, con i miei fratelli. Mia mamma e mia sorella no, l'hanno trasferite dove aveva un altro possedimento agricolo il conte Petrobelli, a Monsole di Pontelongo. Aveva solo due anni mia sorella. Mio papà e tutti i suoi dipendenti il conte Petrobelli gli ha messo a disposizione delle barche per

¹⁸⁰ Ho creduto bene di lasciare qui la testimonianza, anche se riguarda un altro comune.

¹⁸¹ Località di Cavarzere posta proprio ai confini con i comuni di Adria e di Pettorazza

controllare i suoi possedimenti, le case sue che aveva a Botti Barbarighe, Fasana e fino in Bagnara Pettorazza quasi ai confini con Ca' Emo. Al giorno successivo io e gli altri due fratelli, io sono andato con mia mamma a Monsole, mentre gli altri due fratelli sono andati dal fratello del fattore su a Monselice. Siamo stati lì neanche una quindicina di giorni, poi ci hanno riuniti tutti noi fratelli, non mia sorella, e ci hanno portati in una colonia a Cesenatico, era una colonia dei dipendenti dell'Agip. Ci siamo rimasti fino ai primi di maggio, da novembre. I ricordi là...il freddo... ho perso i miei dentini da latte, ho imparato come levarli, col laccio della pesca mettevo su il piede e paf... Poi siamo ritornati nella casa vecchia in Bagnara. Intanto il conte Petrobelli ha terminato l'abitazione a Botti Barbarighe e ci siamo trasferiti là. Vicino alla casa si era fatto un grande laghetto, per l'acqua, la chiamavano la buca della disperazione. Dopo hanno fatto le bonifiche. Nel 52, 53 mi hanno mandato in collegio a Thiene e poi mi hanno trasferito a Vicenza, a Caldogno, ci sono rimasto dal 53 fino al 61, ho completato gli studi, c'era l'avviamento una volta. Poi il Comune non poteva più...non aveva soldi il comune di Pettorazza e ho dovuto venire a casa... o andare in seminario e diventare prete, ma avevo tutt'altre intenzioni...»

Gli chiedo se andava già a scuola nel 1951.

«Sì ho fatto la prima e la seconda elementare a Boscofondi, che c'è ancora il laghetto vicino all'argine che si va a Pettorazza o si va a Cavarzere...mi hanno inserito già in terza elementare a Thiene. Ci sono rimasto neanche una settimana poi mi hanno trasferito a Caldogno, dove c'è una grande villa palladiana. Il collegio era misto, i figli di papà e i figli di... dovevo adattarmi, andare in cucina, pelare patate... se volevo mangiare, perché noi mangiavamo la pasta, dovevamo mangiarla in fretta per essere sazi, ma dopo due ore...era fame. Mi ricordo...*i subioti i butava dentro coi sacchi de juta e là ghe iera za el condimento dentro...* Invece nella colonia a Cesenatico mi ricordo che ero amante del sedano e di dietro avevano una coltura, e io ero matto mi levavo via il sedano.»

Chiedo a tutti e tre se si diceva in giro che avevano fatto saltare l'argine dalla parte di Rovigo per non farlo rompere dalla parte di Ferrara. La signora Lucia ne è sicura, dice è vero, lo hanno studiato un bel po' prima di tagliarlo, perché qui da noi c'era meno sviluppo, tanta campagna, allora tagliamo qua. Dalla parte di Ferrara c'erano più aziende, più fabbriche, più tutto, qua c'era poco o niente. E in tutti i casi l'acqua si sarebbe fermata sull'Adige.

Il signor Iginio parla ancora, delle confidenze che gli faceva il sindaco Tugnolo, ne ha portate tante delle pazienze perché gli aiuti non venivano a Adria, si fermavano a Rovigo, che c'era il prefetto, qua veniva quello che mandavano e lui moriva dal nervoso. E anche politicamente, poveretto, perché è stato abbandonato...

Dice allora la signora Pierangela Tugnolo:

«Lui non abbandonò mai il municipio, l'unica cosa che riusciva a mangiare erano delle noci, l'unica cosa che riusciva ad avere in quei giorni lì, e poi era sempre in contatto con tutti i prefetti, cercava di avere il più possibile di aiuti per Adria, ci teneva tantissimo. Si è prodigato in tutti i modi sia per salvare le persone.

Mi raccontava che con la Merlin, con le zattere, anche di notte, andavano con il megafono a dire: “Scendete, dovete abbandonare le case”, perché non volevano abbandonare le case per paura di non ritornare mai più. Andavano a cercare di convincere.»

Riprende il signor Iginio:

«Lui si scontrava con le autorità, anche con la Curia... è stato un grande lottatore che Adria dovrebbe avere un ringraziamento eterno per lui.»

Madre Maria Grazia Scarpa, Superiora dell'Istituto Canossiano di Adria al momento dell'alluvione, scrisse nel suo diario:

«Comincia la grande tragedia. Donne e bambini si presentano alle porte spaventatissime, sono svestite, i bambini avvolti nelle coperte sono stati presi dai loro lettini e piangono. C'è il terrore sui loro volti. L'acqua ha invaso la campagna con una spaventosa irruenza travolgendo tutto. [...] Alle ore due di notte il sindaco mi comunica che l'acqua invaderà Adria in grande quantità e in brevissimo tempo [...] una casa di fronte a noi crolla e viene travolta dall'acqua che, con maggiore violenza, invade la cucina, il refettorio e l'orfanotrofio [...] Al pianterreno l'acqua ha una velocità spaventosa e invade tutto [...] La strada è un ampio e profondo canale [...] Siamo senza luce, senza acqua, senza comunicazioni [...] L'acqua è stazionaria, ma le autorità obbligano tutti a partire»¹⁸²

Aldo Rondina così ricordava quei giorni:

«Nel cuore della notte un suono di campana che non potrò mai dimenticare, così triste, così forte, così cupo ci fece scendere e vestire in fretta perché era segno di grave pericolo. [...] mi trovai dinanzi ad un lago enorme che avanzava lento e inesorabile. Nella prima mattinata l'acqua entrava nelle vie attraverso i tombini ed a poco a poco saliva oltre il livello dei gradini d'ingresso delle abitazioni. La prima notte dell'alluvione fu una notte di incubo [...] Ogni tanto si udivano degli spari, forse di gente arrampicata sui tetti [...] Tutte quelle grida davano un senso di soffocamento, di impotenza, di affanno. Non solo gli uomini gridavano in quella notte, ma anche gli animali. [...] Per usare l'acqua bisognava bollirla più volte [...] abbiamo bevuto quell'acqua non avendo altre alternative. [...] erano venuti con le loro barche pescatori di Chioggia e di Goro [...] loro sapevano destreggiarsi nelle mille difficoltà della laguna [...] Alle prime luci dell'alba tutti raccolsero un po' di roba [...] E' bastato un semplice richiamo, lanciato verso una grossa barca a remi, che stava transitando, perché questa accostasse sotto casa mettendosi subito a disposizione. [...] ci lasciammo con un semplice grazie. L'unico omaggio accettato fu un vasetto di ciliegie in composta che mia madre aveva portato con sé.»¹⁸³

Quinto Stevanin, emigrato in Lombardia, mandò il suo ricordo. La lettera è dattiloscritta e anche la firma e l'indirizzo, aggiunto a mano, parlano di persona dotata di istruzione.

¹⁸² A. Rondina, G. Bergamini, *Alluvione 1951...* op. cit. pp. 33-40

¹⁸³ Ivi., pp. 53-62

«facevo servizio pubblico con una Fiat 1100. [...] Quel giorno di novembre (4 o 5) avevo accompagnato a Padova un personaggio del Governo e durante il viaggio sentivo che parlava con il suo accompagnatore in modo molto allarmato sulle condizioni del Po, rimproverando al Comune di Adria la leggerezza con la quale tranquillizzava i cittadini.- Essa diceva infatti di non muoversi di casa e di non aver paura che l'acqua, anche se fosse arrivata, non avrebbe superato i 20 cm.- Tutti infatti avevano costruito davanti alle porte di ingresso un gradino di 20-30 cm.-

Alla sera verso le 19 (stavo cenando con polenta e baccalà) fui mobilitato d'urgenza dal Commissario per portare aiuto a trasferire in città tutte le persone anziane delle campagne circostanti.- Sospesi la cena dicendo a mia moglie di preparare la bambina e poche robe e aspettarmi sulla porta di casa, ché, alla prima occasione, l'avrei portata a Cavarzere da una sua zia.-

Le ore passavano ed io andavo e tornavo, con mia moglie e la bambina che aspettavano sempre sulla porta di casa.- La situazione precipitava e già lunghe colonne di famiglie e animali di ogni genere si dirigevano verso Cavarzere, quando dissi al Commissario che anch'io avevo la famiglia da salvare.-

Era circa la una di notte quando mi si concesse il tempo di una ora per poi tornare a fare servizio. – Corsi da mia moglie che trovai in uno stato di quasi collasso dopo sei ore di attesa e la portai, con la bambina, a Cavarzere.-

Quello fu il mio ultimo viaggio perché Adria fu allagata da 5 metri di acqua in pochi giorni (altro che 20 cm.).-

Corsi allora a S. Donà di Piave dalla famiglia di mia moglie e dopo qualche giorno ero ancora a Cavarzere per studiare il da farsi.- Vedevo già tutto mare e a malapena si scorgevano i campanili delle Chiese.-

Un barcone anfibio dei pompieri cercava Adria ed io mi offersi come guida. Ci fu veramente difficile raggiungere la città e quando vi giunsi fui colpito da una grande emozione.- Entrai nella mia abitazione con una barca dalla finestra del primo piano senza poter prendere nulla perché tutto sott'acqua.-

Tornai a S. Donà e mentre mia moglie veniva ricoverata all'Ospedale di Padova, io sono venuto a Lecco ove risiedeva mia madre dallo scoppio della guerra.- Il Sindaco mi concesse una licenza per continuare il mio lavoro e così cominciai da capo a costruirmi la vita per la terza volta: la prima, quando fui richiamato allo scoppio della guerra e dovetti abbandonare impiego e casa a Padova dove facevo l'impiegato; la seconda, dopo cinque anni di guerra, in Adria dove svolgevo servizio pubblico; e infine la terza, qui a Lecco, dopo l'alluvione del Po. Mi rimboccai le maniche e lavorando giorno e notte riuscii finalmente a costruirmi la mia casetta, a mettere al mondo altri due figli, tirarli grandi tutti e tre, diplomarli e mettermi in pensione.- Ora vivo di ricordi, tanti ricordi, belli e brutti, di guerra e di pace. »¹⁸⁴

Questa testimone, Jole Guarnieri, si dichiarava casalinga, ma la grafia è accurata ed è di suo pugno, almeno a giudicare dalla firma.

¹⁸⁴ Asro – Fondo Borletti – lettera di Quinto Stevanin, Lecco, 11 gennaio 1989

«avevo solo quattordici anni [...] abitavamo dietro la stazione ferroviaria in via Bortolina [...] al secondo piano [...] siamo andati tranquillamente a letto. A me pareva un po' strano non andare come tutti gli altri in Piazza Castello a trovar riparo [...] il mattino seguente l'acqua circondava la nostra casa. Forse 4 o 5 metri di acqua. Chiamammo aiuto per molto tempo [...] ci hanno portato a Padova presso una famiglia benestante che ci ha ospitato tutti e quattro. Ben presto però abbiamo fatto ritorno ad Adria dato che mio papà era stato richiamato a ripulire la città (*era dipendente comunale, spazzino*). Assieme a molti altri abitavamo in un edificio scolastico attrezzato con mezzi di fortuna per l'emergenza.»¹⁸⁵

Antonia Clemente inoltrò il diario tenuto dal 14 al 27 novembre dal fratello Dino, maestro elementare, facente parte dell'Associazione Maestri Cattolici. E' un corposo dattiloscritto, nel quale si parla di recite del Rosario, di letture fatte ai fratelli: «Io ho letto i passi più significativi del “De Consolatione Philosophie” di S. Boezio». Ma già la sera successiva: «di filosofia non ne hanno voluto sapere». Probabilmente il sindaco socialista non era nelle sue grazie, giacché scriveva, quasi contento: «l'anticamera del sindaco, povero infelicissimo sindaco ventitreenne, è gremita di gente.»

Carmela Crepaldi, 72 anni, così raccontava:

«Da diversi giorni scendeva pioggia a dirotto. Poi, un giorno, si sentirono le campane a martello. La gente piangeva e si domandava cosa era successo. Il Po aveva rotto gli argini a Occhiobello siamo rimaste in casa finché arrivò l'acqua [...] arrivò mio fratello con una zattera mia madre, poverina, faceva pena e non voleva abbandonare la sua dimora ci portarono a Corbola, da Corbola partimmo con altre famiglie con camion e automobili verso ignote destinazioni.»¹⁸⁶

Gina Bruscajin, 62 anni, casalinga, disse:

«La paura più grande si ebbe nella notte, quando si sentiva l'acqua sbucare da tutte le vie e la gente urlare dalla disperazione. [...] Nonostante gli aiuti del Comune, la povera gente fu costretta ad arrangiarsi da sola per riportare la situazione alla normalità.»¹⁸⁷

Gianni Cavicchio, 53 anni, impiegato, ricordava:

«avevo 13 anni [...] ebbi l'incarico [...] di portare il bestiame in un punto alto del Canalbiano. [...] Sistemati gli animali, ci costruimmo una capanna con paglia e fieno per passarvi la notte [...] fui svegliato da innumerevoli grida di aiuto di gente intrappolata sui tetti delle case [...] passammo lunghe ore di paura e di angoscia anche gli animali avevano paura [...] all'alba, constatammo che le campagne attorno erano diventate un mare su cui galleggiava di tutto [...] io e i miei fratelli partimmo in pulman per Livorno [...] avemmo un buon trattamento e io frequentai regolarmente la scuola. Un episodio particolare di quel periodo è la colletta fatta tra i professori della scuola per comperarmi un cappotto.»¹⁸⁸

¹⁸⁵ Asro – Fondo Borletti – lettera di Jole Guarnieri – Adria – 3.1.1989

¹⁸⁶ Regione Piemonte – Associazione polesani nel mondo – *Raccolta...*, op. cit.

¹⁸⁷ Ivi

¹⁸⁸ Ivi

Loredano Melarato, 54 anni:

«avevo 10 anni [...] Anche le bestie sembrava avvertissero il pericolo; lo si capiva osservando il loro stato di agitazione e di irrequietezza. [...] Siamo rimasti sul tetto per due giorni al terzo giorno piangevamo tutti. Finalmente una barca dei vigili del fuoco [...] a Bologna alcune famiglie ci ospitarono uno per casa [...] restammo per circa 4 mesi. Al ritorno a casa trovammo una grande desolazione: l'acqua ci aveva distrutto tutto.»¹⁸⁹

Anna Pastorello, 71 anni, casalinga:

«sono tristi ricordi [...] l'alluvione sembra una fiaba a raccontarla, ma per chi l'ha vissuta e provata come lei è un'altra cosa, che non si può dimenticare tanto facilmente.»¹⁹⁰

Sirte Portesan, 59 anni, barista:

«partiti per Milano [...] ci siamo sistemati meglio andando ad abitare in un appartamento di un signore. Avevamo anche dei buoni del comune per comperarci il cibo. sono andato a scuola siamo rimasti lontani da casa circa sei mesi.»¹⁹¹

Albereggia Franzoso, 70 anni, ex sarta:

«Per i molti animali morti si costruì un cimitero, grazie al quale si evitò il pericolo della diffusione di malattie infettive e mortali. [...] La carestia di viveri spinse molti ad andare a rubare nelle case dei contadini. [...] è stato un secolo durissimo, proprio un secolo da dimenticare: prima per le continue guerre, dopo per questa alluvione,»¹⁹²

Egisto Bagatin, 66 anni, pensionato, dalla frazione di Fasana:

«finita l'alluvione, sono rimasti la paura, i ricordi e i segni, tanto che quando viene la stagione delle piogge e piove a dirotto, ha sempre il timore che il Po rompa gli argini di nuovo»¹⁹³

Giuliana Bressan, 48 anni, casalinga:

«avevo otto anni...A Montagnana cominciai a frequentare la scuola. Mi sentivo però a disagio, perché ero tra sconosciuti. Nei primi giorni ho pianto tanto. Ogni mese dovevamo andare in paese per prendere un sussidio di circa 30.000 lire a persona. Qualche volta siamo scesi in paese anche per la distribuzione agli alluvionati dei vestiti usati. In queste circostanze mi sentivo una specie di emarginata sociale, anche perché la gente, quando ci vedeva per strada, mormorava: "Ecco gli alluvionati"»¹⁹⁴

Leone Guerra, 61 anni, postino, ex contadino, della frazione di Fasana:

«vidi una barca a motore con a bordo due carabinieri, il medico di Ca' Emo e l'onorevole ministro Brusasca che aveva voluto venire dalle nostre parti per rendersi conto della situazione. [...]

¹⁸⁹ Regione Piemonte – Associazione polesani nel mondo – *Raccolta...*, op. cit.

¹⁹⁰ Ivi

¹⁹¹ Ivi

¹⁹² Ivi

¹⁹³ Ivi

¹⁹⁴ Ivi. Credo che il ricordo sulla cifra non sia esatto, altre testimonianze parlano di 1.000 lire, più realistico, oggi sarebbero circa 17 euro. 30.000 lire sarebbero oltre 500 euro...

Fummo sospesi dal pagamento delle tasse di bonifica, ma l'anno seguente furono doppie. [...] appena abbiamo potuto sistemare pavimenti, intonaci e muri l'abbiamo fatto, tanto che perdemmo perfino i contributi previsti perché, dopo qualche mese, quando l'Ufficio competente venne a fare il sopralluogo trovò pavimenti e muri già completamente sistemati»¹⁹⁵

Bruno Sgobbi, maestro:

«avevo 29 anni [...] gli sfollati [...] in molti casi mangiavano meglio di prima. Infatti qui si conosceva soltanto il primo. Nella mia famiglia, che era una famiglia benestante, la carne si mangiava una volta alla settimana. [...] Quando le persone abbandonarono Fasana si trovarono di fronte un bel piatto di pastasciutta, una bistecca, patate, il loro quartino di vino e pane fresco. [...] le scuole non funzionavano [...] In paese erano rimaste 15-20 persone. [...] una notte c'era molta nebbia e alcune persone che si erano avventurate con una barca, non erano più capaci di trovare la via del ritorno. Quelli rimasti a Fasana intuirono ciò che era successo e cominciarono a suonare a distesa le campane.»¹⁹⁶

Andreotti Francesco, Fasana

«un paese in provincia di Bergamo.

[...] Finita la Santa messa tutti a mangiare: pastasciutta e un buon secondo, frutta e infine panettone che Francesco non voleva mangiare perché l'uvetta che c'era gli sembravano insetti perché, pur avendo 18 anni, non lo aveva mai mangiato.»¹⁹⁷

Dalla provincia di Varese giunse uno scritto su un foglio di carta facilitata per pc, caratteri curati e senza errori:

«sono un ex alluvionato, mi chiamo Cesare Franzoso prof. falegname e all'epoca dell'alluvione del 1951 avevo 23 anni [...] ci siamo ritrovati con circa un metro d'acqua in casa ho visto la casa di fronte alla mia crollare sotto l'impeto delle acque e tanti animali morti trasportati chissà dove dalla furia delle onde. [...] caricarci su mezzi anfibi messi a disposizione dall'esercito per portarci oltre il fiume Po in quel di Corbola, dove fattici salire su pullman abbiamo raggiunto la stazione di Codigoro e di lì con un treno speciale abbiamo raggiunto Pisa [...] sistemati nella colonia marina – Rosa Maltoni – di Calambrone vicino a Livorno. Lì si stava bene, ma il pensiero era sempre rivolto alle nostre case, alle quali siamo ritornati per sempre dopo circa 3 mesi.»¹⁹⁸

Da Farra Aglianico il 19 dicembre 1951 Gino scrisse al padre:

«Caro padre

¹⁹⁵ Regione Piemonte – Associazione polesani nel mondo – *Raccolta...*, op. cit.

¹⁹⁶ Ivi

¹⁹⁷ Ivi

¹⁹⁸ Asro – *Fondo Borletti* – lettera di Cesare Franzoso – Casalguigno (Va) – senza data, timbro sulla busta 27.12.1988

Ormai da otto giorni mi trovo in questo bel paese, ma in tutto questo tempo non ho fatto altro che cercar lavoro.

Giovedì mi sono portato a piedi fino quasi alla frontiera cioè a 20 km. Da qui in un paese che ci sono più di trenta fabbriche [...] quella che più mi piacerebbe entrarci è la F.A.C.E.M. [...] il direttore mi ha chiesto quale studio io avessi [...] le ho detto che ho studiato fino alla prima liceo e che d'ufficio me n'intendo, della mia persona ne è rimasto molto soddisfatto e mi ha dato anche cinquecento lire.

Se io riuscissi a entrarci si piglierebbe uno stipendio di oltre 50.000 franchi al mese e quindi bisogna starci sotto più che è possibile.»¹⁹⁹

Anche a Adria c'era chi voleva coronare il sogno d'amore con il matrimonio, malgrado le avversità di quei giorni: ecco che Graziosa Previato e Umberto Zanardi si sposano, con una cerimonia officiata nella cattedrale e con due testimoni d'eccezione: il sindaco Sante Tugnolo e la senatrice Lina Merlin.²⁰⁰

Sergio Manfron, 62 anni, ex contadino, dalla frazione di Baricetta:

«certa gente non voleva lasciare il paese e perciò è stata portata via con la forza... distrutta era la ferrovia da Baricetta a Lama.»²⁰¹

Fernanda Callegari, 57 anni, casalinga, Baricetta

«quando chi ieraindirissà verso Padova i ga fato apena in tempo a passare in camiodesora al ponte de Cavarzere che l'è cascà [...] a me nono Titin [...] i ghega dà on paio de scarpe da dona con i tachipiutosto alti de cinque-siesentimetri, parchè eljera a piè coe sue.»²⁰²

(Traduzione: quando stavano andando verso Padova hanno fatto appena in tempo a passare con il camion sopra il ponte di Cavarzere, che il ponte è caduto... a mio nonno Titin hanno dato un paio di scarpe da donna con i tacchi piuttosto alti, di cinque-sei centimetri, perché le sue erano rotte.)

Ca' Tron di Ca' Emo' – frazione di Adria

Aurelio Soattini, emigrato nel ferrarese, mandò questa testimonianza. Malgrado gli errori la grafia sembra di persona che scrive molto.

«abitavo a Cà Tron di Cà Emo, cioè una delle zone più basse della provincia, nella mia casa l'acqua è entrata il sabato 17-11 ed è uscita il giorno di Pasqua. Coltivavo un fondo in quella zona, avevo molto bestiame equino e bovino tantissimi animali da cortile, e cioè bisognava andare via e dove?

Giornate indescrivibili di pianto e di dolore, le perdite avute sono state grandi»²⁰³

Nel lavoro dei ragazzi delle scuole c'è anche una cartolina, la fotografia mostra una nave.

Genova 6 luglio 1952

Mentre lasio la nostra patria, ancora una volta volio mandarli un saluto, uno caro saluto di patria.

¹⁹⁹ Regione Piemonte – Associazione Polesani nel mondo, *Raccolta...* op. cit.

²⁰⁰ La senatrice si prodigò molto per la città di Adria, nella cui circoscrizione era stata eletta.

²⁰¹ Regione Piemonte – Associazione Polesani nel mondo, *Raccolta...* op. cit.

²⁰² *ivi*

²⁰³ Asro – *Fondo Borletti* – lettera di Soattini Aurelio – S. Bortolomeo in Bosco (Fe) – 26 dicembre 1988

Lei e tutto il mio vecchio paese di Ca' Emo.

Salutti.

Famiglia Piva Gino»²⁰⁴

CORBOLA

Anticamente il territorio era formato da paludi e lagune. Nella laguna "Adriana" nacque Corbola, formata con terra trasportata dalla corrente dei fiumi; il nome deriva da Còrbula, Corbicola, cioè corba o cesta che era una misura di grano ma anche misura di terra necessaria per seminarvi una corba di grano. Corbola faceva parte del territorio adriese e, quando nel 1151 con la rotta di Ficarolo del Po si unì all'Isola di Ariano, fece parte del Ducato di Ferrara, ma governata con gli statuti dati da Adria; nel 1480 fu governata con lo statuto di Ariano, al quale apparteneva come territorio e come giurisdizione di governo. Nel 1519 non volle più dipendere da Ariano e chiese ed ottenne dal Duca Alfonso I° d'Este di essere giudicata con le norme adriensi, pur essendo giurisdizione ariane. Scomparsi gli Estensi, passò verso il 1598 sotto il dominio papale di Roma e fu governata da Ferrara per mezzo di un Cardinale Legato.²⁰⁵

Dei 5.300 abitanti del 1951 ne rimangono oggi meno della metà.

Maria Bettio, 81 anni, raccontava:

«le campagne restarono allagate per tutto l'inverno. Dal Po all'Adige era tutto un mare. [...] dall'ospedale di Adria partirono 25 ambulanze per trasferire gli ammalati negli ospedali di Codigoro e Ferrara. A Curicchi poi improvvisarono un porto, dove arrivavano le barche per trasferire gli sfollati in vari paesi. Ricordo ancora che in barca è nato un bambino»²⁰⁶

PAPOZZE

Il primo documento certo risale al 1255, quando Tebaldino, cittadino ferrarese, vende quei territori a Marco e Matteo Quirini. All'inizio del XIV secolo gli Estensi estesero qui il loro dominio, che passò poi alla Chiesa, fino all'avvento di Napoleone. Papozze non rientrò quindi nell'orbita veneziana come il resto del Polesine.²⁰⁷

Nel 1958 il paese, posto nell'area golenale, fu spostato completamente nella nuova area che vediamo oggi. Qui sarebbe sorto un villaggio finanziato dall'AAI: tuttavia una parte dei lavori doveva rimanere a carico del Comune, ma ancora nel 1960 i solleciti di pagamento ricevevano dal sindaco questa risposta: «la situazione del Comune di Papozze è oltremodo precaria, infatti le entrate comunali, anziché aumentare,

²⁰⁴ Regione Piemonte – Associazione Polesani nel mondo, *Raccolta...* op. cit.

²⁰⁵ https://www.comune.corbola.ro.it/myportal/C_C987/vivere/cenni_storici (visitato in data 01-10-2021)

²⁰⁶ Regione Piemonte - Associazione polesani nel mondo, *Raccolta...* op. cit.

²⁰⁷ <https://comune.papozze.ro.it/contenuti/93556/cenni-storici> (visitato in data 01-10-2021)

sono in continua diminuzione, a causa del persistente sfollamento di cittadini, verso altre regioni dell'Italia Settentrionale.»²⁰⁸

Nel pomeriggio del 14 novembre l'acqua sormontò l'argine golendale inondando il paese. Questo il racconto di Umberto Dalpasso, allora diciannovenne,

«l'acqua [...] invase dapprima la rete fognaria, uscendo con violenza dai tombini, poi inondò rapidamente il paese [...] un centinaio di famiglie rimasero senza tetto»²⁰⁹

Maria Vittoria Barbieri lavorava nella trattoria di famiglia, in piena golena. Aveva vent'anni, ricordava: «un fiume così grande, così grande da non averlo mai visto così impetuoso [...] l'ingegner Sbrana, erano le 10 del mattino, dice “No, potete stare tranquilli”, il 14 novembre. Ma noi ormai vedevamo che non c'era più scampo, perché il centro del paese era in una golena [...] noi a un certo momento non potevamo fare più niente, l'acqua l'avevamo a cinque metri. Poi il Po non si riusciva più a tenere, tanto è vero che alle cinque e sette minuti (mi ricordo benissimo l'ora esatta) si è spaccato l'argine»²¹⁰

Cinque anni dopo lo Stato concesse un indennizzo per costruire le case in luogo più sicuro, ma molti preferirono la via dell'emigrazione. Diceva Alessandro Giani: «i più poveri se ne sono andati [...] e a Cinisello Balsamo c'è la più grossa comunità di papozziani, superiamo tutti gli altri in percentuale»²¹¹

Dal Piemonte Cesarina Rosa Pellegrini scrisse:

«Anchio sonno una polesana. Dal drammatico Alluvione 1951 Abbiamo vissuti giorni con tanta Paura. Abbitavo a Panarella comune di Papozze. Ci siamo salvati su l'argine del Po' con il bestiame quattro mucche e un Cavallo. Tre porcellini e le galline li abbiamo salvati su il granaio avevimo 2 metti e 70 centimetri di aqua in casa. Un camion ci a portati ad Ariano Polesine. I miei due figli di 11 anni (gemelli) mio fratello Don Egidio Pellegrini tramite a un Sacerdote lia portati a Pescara. E con l'aiuto del Signore noi siamo tornati doppo 3 mesi trovando un disastro l'aqua a portato via 9 cassette di api paglia fieno. Giorni che non si può dimenticare. [...] Mi perdoni il mio misero scritto»²¹²

Carmine Chiaratti scrisse, su un doppio foglio di carta da lettere e con grafia di poca scolarizzazione:

«8 anni [...] mi portarono in un posto più “in alto” era di sera e alla mattina quando ho guardato di nuovo nel punto dove c'era la mia casa ho visto una distesa di acqua e la mia casa (e anche le altre) era per metà sommersa ci siamo accampati sull'argine, mi ricordo dei fuochi accesi un po' per riscaldarci e anche per

²⁰⁸ Asro *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali. Ufficio Provinciale di Rovigo, Programmi speciali Alluvionati 1953-1959*

²⁰⁹ P. Sarcinelli, M. Tchaprassian, *L'alluvione...*, op.cit., p. 73

²¹⁰ Ivi, p. 74

²¹¹ Ivi, p. 75

²¹² Asro – *Fondo Borletti* – lettera di Cesarina Rosa Pellegrini – Vignale (No) – senza data

fare da mangiare [...] poi, per noi bambini, lo stato ha organizzato delle colonie, e fummo spediti a Cesenatico io, mia sorella Antonia 13 anni, mio fratello Felice 11 anni. Mia mamma vedendoci partire insieme era abbastanza tranquilla senza sospettare che poi ci avrebbero divisi, io essendo sempre sofferente, ero ricoverata in infermeria quando è arrivato l'ordine alla direttrice di trasferirci in un'Altra colonia e così non ho potuto seguire i miei fratelli. Allora sì mi sono sentita veramente sola, per un certo periodo non facevo che piangere e volere la mia mamma [...] una sera dopo cena mi sono sentita male e con l'ambulanza mi portarono all'ospedale di Cesena e qui mi visitarono e mi operarono subito di "Appendicite" [...] il medico che mi ha operato era al suo primo intervento (tanto se andava male ero una povera alluvionata)»²¹³

Hiller Domenico Russo raccontava:

«In questa linea di case sulla golena del Po piccolo eravamo alluvionati permanenti, quindi ero abbastanza abituato anche dopo il 1951; io ricordo sempre la passerella dal Po piccolo al piano superiore della casa, avevamo sempre una passerella pronta per entrare nelle stanze superiori, perché sotto c'era sempre un metro e mezzo, due metri di acqua»²¹⁴

LOREO

Oggi conta poco più di tremila abitanti. Pare che il nome derivi da *laurus*, pianta anticamente presente in abbondanza nella zona. Già dagli anni intorno al Mille gravitò nell'orbita di Venezia e ne seguì le sorti, per passare sotto la provincia di Rovigo dopo l'unità d'Italia. Ancora oggi il dialetto loredano è affine al veneziano, differenziandosi dai dialetti parlati nei comuni limitrofi.

La percentuale di sfollati raggiunse il 94%.²¹⁵

Invano, finita l'emergenza, 25 agricoltori di Loreo si rivolsero a tutte le autorità, fino a Roma, per avere i risarcimenti di legge: il geometra da essi incaricato non ha presentato le domande in tempo...²¹⁶

Tra gli sfollati si trovavano i coniugi Marino Ferrarese e Fara Pizzo, entrambi insegnanti e ospiti del Centro Alluvionati di Bordighera «appartenenti a Partito di estrema sinistra svolgono una intensa opera sobillatrice nell'interno del Centro...»²¹⁷

²¹³ Asro – *Fondo Borletti* – lettera di Carmine Chiaratti – Gorgonzola (Mi) – senza data, timbro postale 12-1-1989

²¹⁴ P. Sorcinelli, M. Tchaprassian, *L'alluvione...*, op.cit, p. 60

²¹⁵ L. Contegiacomo, *L'esodo della popolazione e i centri di accoglienza in 1951 la rotta...*, op.cit. pp. 395-396

²¹⁶ Asro – *12 Gabinetto di Prefettura II versamento – cartella Varie*

²¹⁷ Asro – *12 Gabinetto di Prefettura II versamento – cartella Varie*

Domenica 8 giugno 1952 si terrà a Loreo una cerimonia per la consegna dei mobili donati dalla AAI, a detta degli stessi donatori «moltissimi [...] veramente solidi e pratici». Le operazioni di distribuzione proseguiranno per molti giorni perché il numero degli assistiti è relevantissimo – oltre metà della popolazione.²¹⁸

Dei giorni dell'alluvione abbiamo una testimonianza di Giovanni Archimede Doni, consigliere comunale del PSI:

«Io ero un componente del Comitato di emergenza [...] la rotta è avvenuta il mercoledì e Loreo è stata invasa dalle acque il sabato [...] un'ondata di un metro e mezzo ha invaso tutto il paese. I soccorsi e provvidenze che sia la radio che certa stampa strombazzavano, a Loreo non si sono visti: tre battellini da pesca per canali di scolo, quattro pompieri arrivati sabato mattina per sbaglio e trattenuti dal Maresciallo dei Carabinieri. Il venerdì sera una telefonata dell'Ufficiale dei Carabinieri di Adria dava l'ordine di sfollare immediatamente. Erano le 8,15 di sera. La popolazione non voleva saperne: siam dovuti andare noi del Comitato casa per casa Il paese è alla mercé dei soliti vandali che calano da tutte le parti...Ci sono poi dei cacciatori d'occasione che cacciano i polli, le anitre e tutto il resto»²¹⁹

²¹⁸ Asro – Faldone A.A.I. *Alluvionati 1951 – 26/11 – Busta Cerimonia inizio distribuzione mobili A.A.I.*

²¹⁹ P. Sarcinelli, M. Tchaprassian, *L'Alluvione...*, op. cit. pp. 117-118

2.3 - 16 E 17 NOVEMBRE, 2° TEMPO: ROMPONO I CANALI CERESOLO E BOTTA ROVIGATA, SPIANANDO ALLE ACQUE LA VIA PER CAVARZERE, ROVIGO, CEREGNANO, S. APOLLINARE

CAVARZERE

Cavarzere è una cittadina di 15.000 abitanti in provincia di Venezia, il cui territorio è costeggiato dall'Adige, come suggerisce l'antico nome Caput aggeris. Il territorio conosce nei secoli numerose alluvioni e nel 1882 l'Adige inonda nuovamente il territorio, in seguito ad una rotta nei pressi di Legnago. Agli inizi del secolo si manifestano i primi fermenti sociali e scoppiano scioperi di risonanza nazionale alimentati da una miseria che da secoli alligna tra la popolazione, condannata a vivere in catapecchie malsane e tormentata dalla malaria. Attanagliate dalle malattie, dalla povertà e dalla disperazione, centinaia di persone, abbandonando anche la famiglia, trovano la via dell'emigrazione in America: un triste fenomeno che si protrarrà fino al 1914.

Durante la seconda Guerra Mondiale Cavarzere fu quasi rasa al suolo dai bombardamenti aerei a tappeto, così da essere definita dai bollettini di guerra "la Cassino del Veneto". L'opera di ricostruzione, faticosissima, ebbe subito inizio. L'alluvione del 1951, la crisi dell'industria e dell'agricoltura, nuove realtà sociali del dopoguerra, favorirono il salasso migratorio. Migliaia di cittadini cavarzerani sono costretti alla fuga.²²⁰

Sappiamo dalla relazione di Lorenzo Da Mula, rettore di Rovigo nel 1555, che i suoi abitanti non pagano il dazio, poiché sono sotto il Dogado e quindi hanno privilegio, al pari di Adria e Loreo.

Dal "Gazzettino" del 18 novembre 1951: *Una folla silenziosa lascia nella notte la propria città. Drammatico esodo da Cavarzere.*

Dal "Corriere della Sera" del 20 novembre 1951: *Cavarzere sommersa dall'ondata della piena. Già rasa al suolo durante un bombardamento a tappeto e solo da mesi riedificata, la cittadina non è più che un lugubre panorama di abbaini e di comignoli emergenti dalla palude.*

Il 4 gennaio 1952 Giuseppe Brusasca visitò il paese per discutere con i dirigenti locali i passi per la ricostruzione.²²¹ Vi si recò una seconda volta il giorno dieci, dove incontrò una folta delegazione composta da funzionari e da rappresentanti dei cittadini. E' qui che pronuncerà quella che diventerà una delle sue frasi più famose: "Andare incontro ai più poveri; dare il necessario a tutti; non permettere la speculazione a nessuno".²²²

²²⁰ <https://www.treccani.it/enciclopedia/cavarzere/>

²²¹ G. Brusasca, *Diario...*, op. cit. p. 77

²²² *Ibidem*, pp. 91-92

Al trivio Rovigo-Cavarzere-Adria sarebbe sorto il Borgo San Vigilio, donato dalla Regione Trentino Alto Adige.

Scrivendo Carlo Levi nel maggio 1952:

«A Cavarzere, dove l'acqua riempiva le case, la gente è ormai quasi tutta tornata. Anche qui intonaci scrostati, muri bagnati, interni di stanze nudi [...] C'è molto malcontento in queste donne [...] per la Camera Bianca (Camera Bianca o Casa Bianca chiamano qui i sindacati della C.I.S.L.) che distribuirebbero pacchi soltanto agli iscritti. Anche loro vorrebbero lavoro e non elemosina [...] Hanno ricevuto anche un paio di mutande: un paio di mutande in cinque, mi fa osservare la madre. "Ce le levemo, ce le mettemo, un po' per uno".»²²³

Luisa Gazzignato Degan, emigrata nel milanese, scrisse su un normale foglio bianco:

«vrebbe qualche precisa testimonianza di quella triste esperienza che potrebbe essere stata peggio.

Vengo al dunque signora io vivo a Milano Dal lontano 1955 con mio marito e una figlia [...] Io e mio marito siamo di Cavarzere io alla destra e lui alla sinistra perciò se lei è pratica sa benissimo che io lall'uvione lò passata nelle più brutte ore che tutto sembrava finito, quando il mare non ha più ricevuto.

Per fortuna che io e la mia famiglia assieme ad altre 3 nostre zie di Bottrighe, Adria, e Baricetta, che erano già rifugiate in casa mia abbiamo fatto tempo di portarsi sull'argine dell'adige, e salvarsi.

Poi ci hanno portati via con dei camion militare e abbiamo cominciato dividendoci tutti il nostro pellegrinaggio fino al maggio 1952. il più brutto ricordo è stato quello di vederci dividere chi in una scuola e chi in tante brave famiglie che io ricordo ancora con tanto affetto come fosse oggi.

Signora la mia famiglia sono ancora tutti A Cavarzere e Adria per dirle tutto dovrei scrivere 3 ore»²²⁴

PETTORAZZA GRIMANI

Pettorazza è un tranquillo paese sulle rive dell'Adige. Pare che il nome derivi da una torre, alquanto grossa e sgraziata, da cui "torazza", che sorgeva sulla sponda sinistra del fiume: da qui l'appellativo "ai piè della torazza". Si divide in Pettorazza Grimani, sulla riva destra, possesso dell'omonima famiglia veneziana, e Pettorazza Papafava, sulla riva sinistra, che apparteneva alla nobile famiglia padovana. Conserva ancora l'imponente complesso architettonico della corte Grimani, noto in paese come "Palazzon".

Contava nel 1951 più di tremila abitanti, oggi ridotti a millecinquecento.

La percentuale di sfollati fu dell'89%.²²⁵

²²³ C. Levi, *Ritorno in Polesine* in "L'Illustrazione italiana" a. 79, n. 5, maggio 1952, p. 55

²²⁴ Asro – Fondo Borletti – lettera di Luisa Gazzignato Degan – Paderno Dugnano (Mi) – 5 gennaio 1989

²²⁵ L. Contegiacomo, *L'esodo della popolazione e i centri di accoglienza in 1951 la rotta...* op.cit. pp. 395-396

Il 4 gennaio 1952 ricevette la visita di Giuseppe Brusasca, che si interessò particolareggiatamente delle necessità della popolazione.²²⁶

Grazie ai buoni uffici di un amico ho potuto parlare con due persone che ricordano l'alluvione del 1951: il signor Gabriele Paviera, classe 1946, che mi ha fornito la seguente testimonianza:

«ricordo che l'acqua è arrivata fino di fronte alla banca...quando è stato dato l'allarme sulla scarpata dell'Adige è stato fatto un campo con pentoloni grossi che facevano da mangiare per la gente che si era spostata dalla campagna dove era pieno di acqua. In piazza arrivavano tutti gli animali che erano riusciti a portare via...avevano fatto un recinto sulla scarpata dell'Adige. Noi avevamo un negozio e ricordo che il prete faceva lì il parroco veniva a fare la messa. »

Ho sentito da altre testimonianze che i genitori dopo non parlavano molto dell'alluvione, era un ricordo che non tiravano fuori volentieri, quindi gli chiedo se a casa sua ne parlavano.

«che io ricordi no... io mia mamma e una zia eravamo andati a Pegolotte da parenti, erano rimasti a casa mio papà e mio nonno, il negozio era pieno di roba quindi abbandonarlo... non se l'erano sentita... era uno dei soliti negozi di paese, un poco di abbigliamento, di merceria, di intimo, maglieria...

«quando hanno rotto a Occhiobello... non so che via abbia preso l'acqua... sicuramente lo hanno fatto saltare. Non ricordo quanto tempo siamo rimasti a Pegolotte dagli zii. Da noi, in casa e in bottega l'acqua non è arrivata, solo un po' nell'angolo dell'orto. Sulla scarpata dell'Adige davano via coperte e vestiti.»

Ho poi potuto parlare con la signora Egle Cavallaro, classe 1933. Ecco le sue parole:

«abitavo a Pettorazza in via Calata Guerra, vicino a Cavarzere... siamo scappati tutti perché l'acqua veniva sempre di più sempre di più... ricordo che mio nonno non voleva venire via, voleva restare là e mio papà gli ha detto: "no, non si può restare qua bisogna scappare, andare via... Abbiamo saputo dell'arrivo dell'acqua dagli altoparlanti, dicevano che dovevamo abbandonare le case... sapevamo che in tanti posti l'acqua era già arrivata. Abbiamo portato i mobili sopra la scarpata dell'Adige... dopo ci hanno portato a Brugine (paese in provincia di Padova), con un camion, io, mia mamma e le mie due sorelle. Ci hanno alloggiato in una bottega, saremo state là un mese, ci siamo state un bel pezzo, io ero stufa, volevo andare a casa mia...Andavamo a camminare...a mezzogiorno ci davano qualcosa da mangiare. Dovevamo andare a Rottanova, di là dell'Adige, ma non ci hanno lasciati andare. Mio padre era rimasto sulla scarpata dell'Adige, dormiva su un mucchio di fieno, faceva la guardia alle mucche, due mucche, non voleva abbandonarle. Quando siamo tornati a casa abbiamo trovato tanto fango, abbiamo lavorato tanto per pulire e poter rientrare. Nessuno ci ha aiutati, tutti hanno pulito la propria casa. »

CEREGNANO

Sorge a pochi chilometri da Rovigo, abitanti circa 3.500, contro i 6.500 del 1951.

²²⁶ G. Brusasca, *Diario...*, op. cit. p. 77

La percentuale di sfollati arrivò al 92%.²²⁷

Durante l'alluvione di quell'anno, che sommerse completamente il paese, venne fatto un curioso ritrovamento: un Cristo in legno, sprovvisto di croce, galleggiante sulle acque. Non fu possibile rintracciarne la provenienza e l'oggetto, ribattezzato "Cristo alluvionato" venne allogato nella nuova Chiesa del Cristo dell'Alluvione, eretta nella vicina frazione di Lama Polesine.

Tramite amici comuni ho potuto raccogliere la testimonianza della signora Giuliana Diego, che all'epoca aveva undici anni e abitava a Canale, una frazione di Ceregnano. Ecco il suo racconto:

«Cominciamo da quando mi ricordo qualcosa, perché a undici anni non hai il capire che ha uno più anziano, di essere preoccupati per questa acqua che doveva arrivare, sapevamo che doveva arrivare... ormai era gonfio doveva rompersi. Mi ricordo che mia mamma, mio papà, mia nonna, erano preoccupati, ma io ero piccola... mi ricordo, la notte dal 15 al 16 è arrivata l'acqua. La mia casa era qui, dietro c'era l'Adigetto e davanti c'era una scarpata. Quando mia mamma mi ha chiamato per vestirci, perché c'erano già le corriere per portare via tutti gli alluvionati, sono andata giù e ho visto l'acqua che arrivava qui vicino alla mia casa, però la mia casa era all'asciutto. E' arrivata la corriera, ha preso su me, mia mamma e mia sorella più piccolina e ci hanno portati a Verona. A Verona siamo andati esattamente nelle scuole di Tombetta, ci hanno messo là, ci portavano da mangiare qualcosa i militari, eravamo in tanti tanti e dormivamo per terra, avevano messo della paglia, di sopra avevano messo un telo e dormivamo là. Io non ho dormito tanto. Sono stata là solo otto o dieci giorni, perché mia mamma aveva una sorella che stava a Cermenate in provincia di Como e ci ha portati là. Siamo stati là dalla zia. La zia poveretta non aveva tanto spazio, allora io dormivo da una parte, mia sorella da un'altra, lì da quelle donne vicine di casa, ci hanno aiutati tutti, finché dopo il Comune ci ha dato una stanza, proprio lì in paese a Cermenate. Sono andata a scuola, ho fatto la quinta. Siamo stati là fino alla fine della scuola, penso di essere tornata a casa in agosto. Quando sono andata a casa non c'era più niente, tutto come prima, perché l'acqua si era già ritirata. Però mio papà, che era assessore in Comune, gli avevano portato un sacco di viveri a casa nostra e lui li distribuiva alla gente che andava a prendersi questa roba, questo mangiare. Dopo se ne è parlato qualche volta, ma poco o niente. Tutto il mio ricordo dell'alluvione è stato che qualche giorno prima sentivo che parlavano del Po e dopo ho visto l'acqua quando è arrivata, quella l'ho vista.»

Sono presenti i figli, le ricordano qualche particolare, allora Giuliana riprende:

«le corriere sono venute a prenderci di notte, poi da Rovigo siamo ripartiti con treni abitualmente adibiti al trasporto di animali. I nonni a Ceregnano, l'acqua gli ha rovesciato la casa, gli ha distrutto la casa. I nonni sono stati portati a Vicenza e dopo la zia Maria è andata a prenderli e se li è portati a Cermenate, che poi sono morti là. A Cermenate a noi avevano dato mobili per arredare la casa che ci avevano data,

²²⁷ L. Contegiacomo, *L'esodo della popolazione e i centri di accoglienza in 1951 la rotta...* op.cit., pp. 395-396

anche vestiario, e anche dopo dovrebbero averci dato un sussidio fin che siamo stati là, ci davano un tanto al mese.»

Interviene il figlio, si ricorda che il padre raccontava di essere stato sfollato a Vicenza, così Giuliana dice, a proposito di quello che sarebbe diventato suo marito «...raccontava solo che era stato a casa di gente che aveva mucche, campagna, e andava a portare via il latte per le case insieme col padrone...lo aiutava, ma era più grande, aveva sedici anni, diciassette. Dopo sono restati in amicizia, andava a trovarli a Thiene. Ci sono andata anch'io a Thiene, ha portato anche me. E quando eravamo a Verona, dormivamo... ma a mangiare andavamo a casa delle persone. Ricordo che sono andata da una famiglia che aveva due tre bambini, e avevano il bagno in casa, pensa, all'epoca avevano il bagno in casa. E' stato un... coso...vedere quanto erano messi bene loro rispetto a noialtri. Tutti quelli che abitavano nella mia strada sono stati portati via tutti, anche i vecchi. Anche mia nonna, ma dopo qualche giorno mio papà è andato a riprenderla perché non voleva stare via. A Cermenate sono stata molto bene, facevano scuola mattina e pomeriggio, ho trovato tante amichette, per me è stato bello, nessun trauma. Non ho vissuto quel dramma e nemmeno ne è stato tanto parlato da mio papà.»

Mi trovavo pochi giorni dopo dalla parrucchiera e si parlava del più e del meno. Parlando delle ricerche che stavo facendo per la mia tesi di laurea, ho avuto occasione di raccogliere la testimonianza di una cliente presente nel salone, testimonianza di seconda mano perché riguarda la mamma della signora:

«mia mamma, Dicatti Danila, era del 1931 o del 1933 non ricordo bene...sapevano che l'acqua doveva arrivare e dal paese erano già sfollati quasi tutti, invece lei è rimasta fino a quando non è andato a prenderla mio papà. Mio nonno, il papà di mia mamma sarebbe rimasto in paese, era farmacista. E' rimasto anche il prete e il medico. Credo che fosse un paese abbastanza grosso prima dell'alluvione, ne sono tornati solo la metà.»

ROVIGO

E' il capoluogo del Polesine, posto al centro di quella striscia di terra tra l'Adige e il Po. Se ne hanno le prime notizie a partire dall'838.²²⁸ Del periodo medievale conserva le due torri, originariamente parti del castello estense, la torre Donà e la torre Grimani.

Sembrava che Rovigo dovesse essere risparmiata, ma all'una di notte del 18 novembre un altoparlante ordinava alla popolazione di portarsi sull'argine dell'Adige, a Boara, dove avrebbe trovato mezzi per mettersi in salvo: le acque avevano sormontato l'argine dell'Adigetto al ponte Marabin, mentre la frana di San Sisto Buso si era ampliata: dai due lati l'acqua stava per invadere la città. La percentuale di sfollati sarà del 65%²²⁹

²²⁸ <https://www.treccani.it/enciclopedia/rovigo/>

²²⁹ L. Contegiacomo, *L'esodo della popolazione e i centri di accoglienza in 1951 la rotta...* op. cit. pp. 395-396

Nei primi giorni del gennaio 1952 Giuseppe Brusasca si recò, solo e senza preavviso, nella zona del Bassanello, per rendersi conto dei danni provocati dalla piena alle attività commerciali e artigianali dell'area.²³⁰

Da Bergamo Liliana Pecci Cavallaro fornì la sua testimonianza, scritta su due fogli, con grafia curata ed elegante:

«Nel 1951 insegnavo a Ceregnano ed abitavo a Rovigo [...] Mi trovavo a scuola. Già circolava per l'aria una gran paura perché il Po cresceva a dismisura ed in alcune parti era uscito dagli argini [...] dovevamo sgomberare subito e mandare a casa tutti gli alunni [...] L'acqua arrivò anche a Rovigo ed a casa mia [...] non avevo ancora visto i gabbiani al mare e li vidi volare sull'acqua a Rovigo [...] presi della biancheria e scappai a Monselice. Il terzo giorno mio marito mi rintracciò e mi fece partire per La Spezia. Andai a mangiare al concentramento dove c'era una marea di gente [...] Restammo alcune settimane ed appena seppi che nel cortile di casa nostra non vi era più acqua tornai a Rovigo [...] sull'acqua galleggiava di tutto
»²³¹

Una testimonianza di prima mano, la mia:

Sono nata nel marzo del 1946. Avevo quindi cinque anni e mezzo, quasi sei, nel novembre 1951 e frequentavo la prima elementare. Andavo a scuola all'Istituto Silvestri, dalle suore di Maria Bambina, una scuola privata, dato che all'epoca non si poteva frequentare la prima elementare prima di aver compiuto i sei anni.

Ricordo a casa discussioni e conciliaboli quando giunse l'ordine di evacuare Rovigo.

Non credo però che la disposizione fosse tassativa, tanto che in famiglia mia fu deciso di allontanare i bambini e gli anziani: così io, mia zia Gabriella, sedicenne, e mia nonna, sfollammo a Padova. Gli altri componenti della famiglia rimasero, non erano tempi da perdere giornate di lavoro, confidando che le acque non sarebbero arrivate proprio fino alla piazza principale, dietro la quale si trovava la nostra casa. Ricordo che sotto il palazzo del Comune stazionava una piccola barca, o forse due, non so di che utilità sarebbero state se l'acqua avesse effettivamente raggiunto la piazza: probabilmente erano messe lì allo scopo di tranquillizzare la popolazione.

I miei ricordi naturalmente non includono sentimenti di angoscia e di disperazione, quali poterono provare gli adulti. All'età che avevo allora vai dove ti portano e devo essere stata piuttosto adattabile, non ho memoria di disagio nel lasciare i miei familiari per essere accolta da una famiglia padovana. Da bambina ero comunque timidissima e cercavo senz'altro di passare inosservata.

²³⁰ Asro – *Fondo Ballardore*

²³¹ Asro – *Fondo Borletti* – lettera di Liliana Pecci Cavallaro – Bergamo – 23 dicembre 1988

Benché l'ordinanza ingiungesse di portarsi sull'argine dell'Adige, dove avremmo trovato corriere per l'evacuazione, io ricordo invece di essere partita in treno. Era un treno speciale, formato allo scopo.

Mi pare di essere partita con il buio, probabilmente era mattina presto, perché arrivati a Padova fummo portati in una mensa dell'ECA, dove ci dettero del caffelatte (benché nella mia famiglia non ci fossero certo dei larghi sono sempre stata schizzinosa nel mangiare e infatti il caffelatte aveva un odore di ospedale o di caserma...) e pane e marmellata.

La famiglia ospitante, che godeva di un tenore di vita certamente superiore al nostro (non che ci volesse molto), era composta dal padre, credo un militare, dalla madre e da due o tre bambini dell'età mia. Ricordo che giocavamo in una stanza grande, con una illuminazione piuttosto scarsa. Fu in casa loro che vidi per la prima volta certi giocattoli, come il caleidoscopio e lo shanghai.

Tanto buon cuore non fu molto remunerato perché diedi loro il grattacapo di ammalarmi di broncopolmonite, credo quando ero loro ospite da pochi giorni. Era sera, mi misurarono la febbre, ricordo poi la sirena dell'ambulanza che mi portava via.

A quanto pare non trovarono posto all'Ospedale Civile: fui allora ricoverata in una clinica privata, dove rimasi molti giorni, settimane, almeno così mi sembra. Quando stetti meglio ricordo una camerata con diversi letti, eravamo tutti bambini, e ci alzavamo e saltavamo sui letti quando sentivamo passare il treno, evidentemente la clinica era situata vicino ai binari. Al pomeriggio ci davano per merenda pane e certi mattoncini di marmellata di ciliegie, che dopo di allora non ho più potuto mandare giù.

Un giorno venne a trovarmi la signora che mi aveva accolto: mi portò in regalo una magnifica bambola di porcellana, certo costosa, che io, maldestra come sempre, feci cadere dal letto procurandole un buco in testa, che fu successivamente, quando tornai a casa, nascosto con una cuffietta.

Non ricordo di quando tornai a casa. Più tardi sentii dire in famiglia che la clinica aveva mandato un conto da pagare, figuriamoci! Credo che poi se ne sia fatto carico il Comune.

Dei miei parenti vivono ancora due zie, una, classe 1936, è mia zia Gabriella, che sfollò a Padova con me. Ho provato a chiederle se ricorda qualcosa di quell'avvenimento, ma ormai è un po' svanita.

Mia zia Mariarosa, invece, classe 1928, ha ancora una memoria di ferro: le ho quindi chiesto di integrare i miei ricordi. Mi ha parlato anch'essa dei conciliaboli in famiglia per stabilire chi dovesse sfollare: lei lavorava allora in una fabbrica di scarpe, di proprietà di Aldo Carraro, dove si producevano calzature di lusso. Lo stabilimento, situato nell'attuale quartiere Commenda, andò sott'acqua e tutte le maestranze dovettero affacciarsi per portare i materiali e le calzature in un magazzino alto situato nel negozio della ditta, ubicato in piazza Vittorio Emanuele. Con l'alluvione non c'entra, ma mi raccontò che appena finita la guerra il commendator Carraro si vide sfregiata l'automobile (certo una delle poche che circolavano in quel momento) quale protesta dei rodigini per le scarpe di cartone che aveva fornito all'esercito. Mia zia mi disse anche che mia nonna e mia zia Gabriella furono alloggiate in un albergo a Padova, certo requisito allo scopo. Tornai a casa, mi pare, nel gennaio 1952 e ripresi la scuola, ma per poco, dato che mi ammalai

nuovamente, questa volta di pertosse. Certo in quell'anno della mia prima elementare frequentai molto poco: però ero bravina e fui promossa ugualmente.

Credo che molti bambini polesani siano stati accolti da famiglie: ricordo che anche mio marito ne parlava, lui era sfollato a Varese, quando la loro casa (abitavano nella prima periferia di Rovigo) era andata sotto fino al primo piano. La sua mamma, che aveva da pochi mesi avuto il suo secondogenito, venne accolta da un istituto di suore a Monselice, mentre suo padre andava avanti e indietro in bicicletta, per controllare lo stato dell'abitazione. Ricordo che diceva spesso che, per tutto risarcimento, aveva avuto una tavola e quattro sedie.

La mia scuola era situata in via Miani ed essendo una scuola privata facevamo lezione anche il pomeriggio. Non ricordo esattamente il periodo, ma doveva essere ancora inverno, faceva buio presto: al termine delle lezioni attraversavo la strada e entravo in un vecchio palazzo dove c'era la sede delle ACLI. Lì, in grandi stanzoni erano ammassate tonnellate di indumenti usati, donati a favore delle popolazioni alluvionate. Indubbiamente il momento peggiore era passato e quei vestiti erano rimasti inutilizzati. Non so per quale tramite – noi non eravamo gente di chiesa – mia nonna venne incaricata di togliere da quei panni i bottoni e le cerniere, di sicuro per poi avviarli al macero. Nella luce giallastra delle lampadine mi divertivo a frugare nelle tasche, trovandoci di tutto.

Ricordo anche la Mostra della Ricostruzione, che si tenne l'anno seguente, in occasione dell'Ottobre Rodigino. Venne ospitata nei padiglioni dell'ex stabilimento Vallesusa, tuttavia agli illustri ospiti, tra i quali De Gasperi, venne offerta una colazione presso il Salone del grano, ubicato in Piazza Garibaldi. Il Salone aveva anche porte sul retro, in quella che ora si chiama Via Torquato Fracon: lì i cuochi e camerieri avevano posizionato le loro cucine volanti e i banconi di servizio. Io abitavo proprio in quel posto e, insieme ad altri coetanei, andai incuriosita a vedere: forse mai avevamo visto quel genere di stoviglie e i secchielli per le bottiglie di vino... le uniformi dei camerieri, una sorta di smoking, quelle sì, allora erano in uso anche fra i camerieri dei caffè di piazza. Ricordo che ci colpì particolarmente la presenza di enormi stecche di ghiaccio, a noi bambini sembrava buono da mangiare (i frigoriferi domestici erano di là da venire) Sentivamo dire, e ripetevamo fra noi: “c'è De Gasperi, c'è De Gasperi”, senza peraltro sapere chi fosse De Gasperi e cosa ci facesse a Rovigo.

Anche i fratini del seminario di Rovigo dovettero sfollare. Il fratino Finessi Giovanni di III Ginn. scrisse: «E' sera [...] entra il P. Direttore [...] capiamo al volo: una tragedia sta per avvenire ci viene ordinato di dividerci in due gruppi: uno partirebbe subito per Padova, l'altro per Verona la poca gente che incontriamo è bianca in volto [...] continueremo gli studi? E dove? Dio lo sa! A tratti un triste pensiero mi sgomenta: E se i miei fossero travolti dall'acqua?»²³²

²³² Asro – *Fondo Borella* – Roseto Serafico – Foglietto mensile per le vocazioni all'ordine dei cappuccini veneti – Febbraio 1952

Il 2 luglio 1952 una famiglia rientrata dallo sfollamento da Teramo, non avendo un alloggio si era accampata sotto il porticato della chiesa della Rotonda: si ripeteva quanto era successo durante l'alluvione del 1882: anche allora alcune famiglie di sfollati avevano trovato rifugio sotto il porticato della chiesa, come testimonia una lapide ancora visibile nel peristilio.²³³

S. APOLLINARE

E' ora una frazione di Rovigo, non più comune autonomo

Sabato 15 marzo 1952, alle 8,10, Brusasca visitò i terreni dove sarebbe sorto il Villaggio della Solidarietà Nazionale.²³⁴

La distribuzione degli aiuti andava a rilento: il 27 Febbraio 1953 la Prefettura di Rovigo raccomandava all'AAI. il signor Bacchiega Mario, tuttora sfollato a S. Martino Buon Albergo di Verona: non poteva occupare l'abitazione assegnatagli per l'assoluta mancanza di mobilio.²³⁵

Durante l'evento alluvionale fu preziosa l'opera del parroco, Don Giuseppe Manfrinato, che intrattene assidua corrispondenza con i parrocchiani sfollati, informandosi della loro situazione e trasmettendo loro notizie del paese e dei loro cari rimasti in loco. La sua iniziativa riscosse il plauso e l'incoraggiamento di Mons. Diego Venini, "Elemosiniere Segreto di Sua Santità".²³⁶

Riporto qualche stralcio delle numerose lettere conservate dal parroco:

Il 6 dicembre G.V. da Lissone scriveva:

«c'è la chiesa e il campanile se va a terra il campanile non resta impiedi niente del nostro paese»²³⁷

Il 19 dello stesso mese A.G. da Gallarate:

«qui mi trovo bene [...] ma quant'unque non sono contenta perché la mia casa dista da me molti Km spero di tornare presto al mio S. Apollinare [...] l'acqua se ne andrà e tutte le cose continueranno col ritmo di prima»²³⁸

Il bambino B.A., sfollato a Marostica:

«Don Giuseppe se sapesse quanto è sofferto in quei momenti di disgrazia»²³⁹

14 dicembre 1951, Torino

Al molto reverendo don Giuseppe Manfrinato

²³³ P. Sarcinelli, M. Tchaprassian, *L'Alluvione...*, op. cit. pp. 256-257

²³⁴ G. Brusasca, *Diario...*, op. cit., p. 123

²³⁵ Asro – Faldone A.A.I. *Alluvionati 1951 – 25/11 – Cartella Posta*

²³⁶ L. Lugaresi, *Mediatica e pastorale... in 1951 La rotta*, op cit., p. 411

²³⁷ Ivi, p. 413

²³⁸ Ivi, p. 414

²³⁹ Ivi, p. 415

«Reverendo lei non può immaginare quale strazio o provato nel vedere i nostri paesi lacerati e messi tutti nella più scialida miseria, ma preghiamo il buon Dio che possa aiutarci per poter sopravvivere a questa imensa sventura che i nostri bambini sono purtroppo sottoposti.

Io adesso dove mi trovo in questo centro di sfollati o chiesto al nostro capo alloggio se poteva farmi le carte per sposarmi [...] così se dovessero scrivere a lei mi faccia il favore di risponderlo subito [...] lei sa che da tanto tempo desideravo che venisse il giorno di potermi sposare [...]

Qui si dorme in una camerata tutti uomini e su un'altra tutte le donne e così c'è moralità ce ne tanta»

Mi firmo Tullio Malfatto Severino

Il 13 febbraio 1952 Tullio Malfatto scriveva nuovamente al parroco:

«Reverendo la ringrazio tanto della benedizione che a dato nel giorno in cui mi sono sposato, reverendo non saprei descriverli quale cerimonia mi hanno fatto in chiesa, avesse visto solo per curiosità si immagina che mi hanno accompagnato all'altare di S. Rita cantatori e organo e suonavano l'Ave Maria di Suber e quando sono uscito mi hanno suonato e cantato la marcia nuziale dunque simmagina come è riuscita la mia festa in chiesa»²⁴⁰

Da Milano l'8 gennaio 1952 Danilo Munerato scriveva:

«Sento con gran dolore al cuore la disgrazia avuta al mio vecchio paese. Vorrei tanto poterlo aiutare: ma sono solo un povero operaio, e anch'io con la famiglia alluvionata.

[...] Mia moglie e mia figlia Giuseppina sono sfollati a Ponte di Barbarano Vicenza

Un saluto e un pensiero di affetto a tutti i miei paesani. »²⁴¹

Giovanni Crepaldi scriveva, in elegante corsivo:

«da mia casa era in una zona molto bassa così i miei familiari come tanti altri paesani caricati su pulman sono stati trasportati in zone di Verona e Padova [...] io con mia moglie ci siamo rifugiati in casa di suo padre, ma dopo 2 o 3 giorni il livello dell'acqua aumentò in modo spaventoso sicché decidemmo di partire pure noi. Telefonai a Padova al mio padrone se mi concedeva il camion per scappare al sicuro [...] Partimmo da S. Sisto verso Rovigo e poi Monselice dove abita un parente di mia moglie e fu proprio un miracolo se non abbiamo fatto la stessa fine del camion di Frassinelle [...] fatti i primi 500 metri la strada ch'era imbevuta d'acqua come una spugna franò dietro di noi causando un cratere lungo circa 10 mt. Facendo sparire la strada. Raggiunto Monselice scaricai in un centro di raccolta sfollati presso le scuole comunali tutti coloro che avevo sul cassone [...] una squadra di soldati francesi con 10 motoscafi leggeri fu assegnata per il trasporto da S. Sisto a S. Apollinare e viceversa (unica via di comunicazione sopra 3 o 4 metri d'acqua) il più delle volte con l'elica del motore s'andava a urtare contro corpi non visibili quindi mano ai remi e remare a tutta lena per non essere trasportati via dalla corrente impetuosa. Un altro ricordo

²⁴⁰ L. Lugaresi, *Mediatica e pastorale... in 1951 La rotta*, op cit. p. 415

²⁴¹ Ivi, p. 416

che non dimenticherò mai [...] un giorno mentre eravamo con diversi alluvionati davanti alle scuole Comunali di Monselice in attesa della distribuzione del pasto da parte dell'ECA giunse a farci visita L'Onorevole Alcide De Gasperi il quale ci salutò tutti e con espressione veramente commovente ci strinse la mano ad uno-uno e per tutti aveva una parola confortevole e d'augurio. »²⁴²

SAN MARTINO DI VENEZZE

Già abitato in epoca romana, ha poi seguito le vicende del Polesine, tra il casato degli Estensi e la Repubblica di Venezia, non senza qualche colpo di mano dei carraresi di Padova.²⁴³

La percentuale di sfollati raggiunse il 90%.²⁴⁴

Alba Rigamonti scrisse dalla lontana Napoli, su un doppio foglio di carta da lettere:

«abitavo con la mia famiglia a S. Martino di Venezia [...] una notte ci trovammo l'acqua in casa, però solo al pianterreno Non avemmo paura, perché nonostante le disastrose notizie dell'alluvione noi eravamo piuttosto lontani dal Po' erano le tre di notte, fummo svegliati da un brusio sempre più forte, erano tutti gli abitanti che si erano radunati davanti alla nostra casa, posta un po' più in alto delle altre. Scendemmo ci trovammo con i piedi nell'acqua, così pigliammo poche cose e tutti insieme andammo sull'Argine dell'Adige [...] L'indomani ci dividemmo io andai ospite di alcuni zii ad Agna, questi zii avevano l'uno una salumeria e l'altro un cinema. Pensate per me che avevo 11 anni quale cuccagna si presentava. Infatti passai circa 20 giorni meravigliosi, anche perché non andavo a scuola. [...] Passato il pericolo dell'acqua tornammo con mio grande dispiacere tutti a casa [...] Oggi lavoro all'INPS di Napoli ma il mio pensiero è sempre al mio Veneto. »²⁴⁵

VILLADOSE

Conta oggi 5.000 abitanti, contro i 6.500 del 1951. Ritrovamenti archeologici testimoniano che il sito era abitato in età romana.

All'incrocio della strada Villadose-Lama sarebbe sorto il Borgo San Gaudenzio, offerto dalla provincia di Novara.

La percentuale di sfollati arrivò al 70%.²⁴⁶

²⁴² Asro – Fondo Borletti – lettera di Giovanni Crepaldi – Rovigo – 6 gennaio 1989

²⁴³ <http://www.comune.sanmartinodivenezze.ro.it> › territoris (visitato in data 01-10-2021)

²⁴⁴ L. Contegiacomo, *L'esodo della popolazione e i centri di accoglienza in 1951 la rotta...* op.cit., pp. 395-396

²⁴⁵ Asro – Fondo Borletti – lettera di Alba Rigamonti – Napoli – 2.2.1989

²⁴⁶ L. Contegiacomo, *L'esodo della popolazione e i centri di accoglienza in 1951 la rotta...* op. cit. pp. 395-396

Il 23 maggio 1952 una coppia di sposi, Antonio Brancaleon e Lina Cecchetto ricevettero un dono in denaro dai dipendenti dell'AAI: lo avrebbero utilizzato per acquistare stoffe e calzature.²⁴⁷

Questa lettera, scritta a mano, di pugno del firmatario, è contenuta nel lavoro della Regione Piemonte:

Fanano, 11-12-1951

«Reverendo arciprete, mi rivolgo a voi con questa mia lettera dove prima di tutto vi dirò che sono in ottima salute compresa tutta la mia famiglia come spero sia pure anche della vostra persona. Ora mi rivolgo a voi con questo mio scritto per informarmi da voi della situazione vera che c'è dalle nostre zone alluvionate perché qua se ne sente troppe delle chiachiere ma forse di precise saranno molto poche, dunque fatemi il favore di rispondermi subito e di spiegarmi un po' alla melio della situazione dei nostri paesi.

Carissimo arciprete, non vi potete pensare quanto gioia ò provato quando viò trovato su l'avvenire d'Italia le vostre condoliane e pure i vostri saluti ai vostri paesani.

Dunque state certo che io la fede non manca mai e sempre coraggio e fede in Dio che passerà anche questa buffera e di ritornare al nostro paese.

Ora qua in questo paese siamo in una settantina di profughi e siamo in trenta solo della borgata di Baltun dove tutti vimadano i suoi affettuosi saluti.

Questo è il mio indirizzo Profugo Donegà Bruno presso Convento Capuccine Fanano di Modena

Noi qui siamo sui confini di Modena e la Toscana, ma siamo acolti molto bene da questa gente.²⁴⁸

²⁴⁷ Asro – Faldone A.A.I. *Alluvionati 1951 – 24/11 – Busta Assistenze varie*

²⁴⁸ Regione Piemonte – Associazione Polesani nel mondo, *Raccolta...*, op. cit.

2.4. - 20 NOVEMBRE: LE ACQUE INVADONO IL TERRITORIO DI

ROSOLINA

Dopo la disastrosa alluvione del 1951 il territorio conobbe una certa fioritura economica, grazie alle colture di ortaggi e al turismo balneare.

Sorse nel suo territorio il villaggio costruito con le donazioni della Norvegia, appunto Villaggio Norge.

La percentuale di sfollati arrivò al 96%.²⁴⁹

Camilla Cederna, inviata dall'«Europeo», così scriveva:

«Fernanda Ferro, di 19 anni, abitante a Rosolina, nella frazione di Cà Morosini, non riusciva neppure a parlare col suo fidanzato. Da sei giorni Fernanda sedeva sull'argine con in braccio i due fratellini gemelli di tre anni, aveva dovuto scappare dalla casa in cui entrava l'acqua ad onde sempre più precipitose. «Gero drio che te insognavo» ripete a voce bassa [...] Il suo bel corredo restava per sempre sott'acqua [...] trasaliva soltanto quando le giungeva il lungo richiamo di suo padre, che, rimasto su una duna insieme alle bestie, la incoraggiava da lontano»²⁵⁰

CONTARINA E DONADA

Nel 1951 erano ancora comuni distinti, furono riuniti nel 1995, dando origine al comune di Porto Viro.

La percentuale di sfollati giunse al 93%.²⁵¹

Fu qui che i veneziani, nel 1604, completarono il taglio che doveva deviare le acque del Po, ufficialmente per tentare di scongiurare le continue alluvioni, in realtà per rimanere padroni delle vie di accesso alla laguna veneta.

Sarebbe sorto a Contarina il villaggio «Borgo San Giusto» offerto dalla città di Trieste: il 17 febbraio Brusasca visitò la località prescelta per l'edificazione. Lo stesso giorno avrebbe presenziato all'inaugurazione dell'ambulatorio offerto dalla Croce Rossa Svedese.

La povertà della popolazione è ben testimoniata da una lettera inviata al prefetto nel 1951 da un povero carrettiere di Donada: gli era morto il mulo con il quale esercitava il suo mestiere e sollecita un aiuto economico per comperarne un altro.²⁵²

Un ricordo di Carlo Levi, scritto nel maggio 1952:

«Contarina è invasa dalle sabbie, dove non è ancora coperta di acqua. Duemila ettari sono ancora allagati, trecento sepolti nella sabbia delle antiche dune che il Po ha spinto e sparso sul paese e sulla campagna...il

²⁴⁹ L. Contegiacomo, *L'esodo della popolazione e i centri di accoglienza in 1951 la rotta...*, op.cit., pp. 395-396

²⁵⁰ Asro – Fondo Borella - «L'Europeo» 319 – 5 Dicembre 1951

²⁵¹ L. Contegiacomo, *L'esodo della popolazione e i centri di accoglienza in 1951 la rotta...*, op.cit., pp. 395-396

²⁵² Asro *Gabinetto di Prefettura, Il versamento, busta 101*

Collettore Padano scorre ora, allargato, dove prima erano le case... su un'altra casa di Contarina, tra la sabbia, sulla riva assurda del nuovo fiume, c'è scritto a grandi caratteri: Vogliamo ricostruire non limosinare»²⁵³

Un foglio di carta da lettere bianco doppio, la grafia di chi è poco scolarizzato, come dice la scrivente stessa nella chiusa.

«Signora le faccio presente che io abitavo ancora nel Polesine, non le descrivo quello che ho passato, sarebbe troppo lunga, io abitavo un paesetto del polesine, era Ca' Pisani comune di Contarina P. Rovigo, il quale il nostro principale era il Signor Mario Ravagnan... io abitavo vicino alla Centrale del Metano, il quale mio marito Mancin Gino lavorava in Centrale... io mi chiamo Falconi Rosa Vedova Mancin, io sono stata portata con i miei bambini a Spoleto P. Perugia sono stati giorni da impazzire, non potro mai dimenticare, da 30 anni mi trovo a torino, per dare unavenire ai mie 3 figli, non posso dire di essere stata malle... ma il Veneto non lo dimentichero mai, mi scusi del mio scritto o solo fatto la terza Elementare»²⁵⁴

²⁵³ Carlo Levi – *Ritorno in Polesine* – “L’Illustrazione italiana” a. 79, n. 5, maggio 1952, p. 55

²⁵⁴ Asro – *Fondo Borletti* – lettera di Rosa Mancin – Torino – 20 gennaio 1989

3 - GOFFREDO ROMOLOTTI

Il Polesine del 1951 era un'area fortemente depressa: la manodopera bracciantile trovava poco e malpagato lavoro. Fame e miseria, malnutrizione e malattie. Parecchi organismi governativi vennero investiti dell'opera di soccorso. Ufficialmente l'ente preposto era il Comitato per il Soccorso Invernale e per gli Alluvionati: ci si avvalese però anche dell'opera dei già funzionanti uffici dell'AAI, incaricata della ricostruzione post-bellica con fondi della NATO. Del resto, l'opera che si prospettava era così grande che il governo dette via libera a tutte le organizzazioni assistenziali ecclesiastiche e alla Croce Rossa.

Arrivò quindi a Padova un funzionario dell'AAI, il dottor Goffredo Romolotti, distaccato da Milano a fungere da capo dell'Ufficio Speciale AAI per gli Alluvionati operante a Rovigo.

La sua figura mi ha ispirato un vivo interessamento: sono riuscita a contattare la figlia Giovanna, che mi ha trasmesso queste notizie:

«mio padre è nato a Reggio Emilia il 17 giugno 1909.

Il padre Giovanni Battista era avvocato e la madre Teresa Cocconi era maestra elementare, la famiglia era quindi benestante anche se mio nonno è morto quando mio papà aveva 12 anni, e lasciava la moglie casalinga e 4 figli. Mio padre e suo fratello si sono laureati, mentre le sorelle sono diventate maestre hanno quindi potuto comunque studiare tutti.

Mio padre si è laureato in legge e per i primi anni ha insegnato lettere e filosofia al liceo classico sia a Reggio Emilia che a Guastalla, in tempi diversi.

Non so in che anno ha vinto un concorso col quale è diventato dipendente con responsabilità di dirigente statale.

Nella seconda guerra mondiale mio padre era in fanteria credo tenente in Grecia e in Albania poi è stato ferito e in seguito a ripetute coliche di fegato e altre questioni è stato poi congedato.

Nel 1942, il 27 giugno si è sposato a Cavriago, alle 7.30 del mattino, essendo tempo di guerra, con mia mamma Maria Rossi nata a Reggio Emilia il 29 luglio del 1921,

Il 14 giugno del 43 è nato mio fratello Giuseppe, il 10 gennaio 1945 mio fratello Adriano, il 29 luglio 1946 io, Giovanna, il 21 ottobre 1948 mia sorella Annamaria e il 7 maggio 1950 mio fratello Antonio.

Mia mamma era casalinga e mio papà lavorava all'AAI anche nel periodo delle alluvioni in Polesine.

Purtroppo il suo lavoro era a Milano mentre noi eravamo residenti a Reggio Emilia con la mamma e con la nonna Teresa fino al 1951, quando la nonna è morta e abbiamo raggiunto il papà a Milano.

Nel 1952/53/54 abbiamo abitato a Roma, dove il papà era stato trasferito.

Dall'ottobre del 54 in poi è stato trasferito, e noi con lui, di nuovo a Milano

A Milano, non so la data, mio papà ha fondato l'UNEBA²⁵⁵, con l'intento, se ben ricordo, di rafforzare

²⁵⁵ Dal sito istituzionale Uneba.org: si tennero con cadenza quasi settimanale (18 riunioni) a Milano dal settembre 1949 all'aprile 1950.

la sopravvivenza e l'organizzazione degli enti di beneficenza e assistenza che nel tempo di guerra e subito dopo, erano stati fondati sia e soprattutto dalla Chiesa che da altre realtà benefiche (scuole, asili, centri anziani, ricoveri persone in difficoltà...ecc.) con lo scopo di garantire un pluralismo nella società di opere statali e private.

Nel 1974 mio papà è andato in pensione e nel 1978 è andato ad abitare vicino ai miei fratelli Giuseppe e Annamaria a Gorgonzola.

Nel 1992, il 4 gennaio mio papà è morto per un tumore all'esofago-trachea in casa a Gorgonzola, alla presenza della moglie e tutti i suoi figli.

Adesso è nel cimitero di Gorgonzola vicino alla mamma.

A titolo personale, ma certamente condiviso dai miei fratelli, posso dire di avere sempre avuto una grande stima di mio papà: era un uomo che ci ha aperto a ideali grandi, per il quale la vita andava spesa bene e generosamente, per qualcosa di grande ... mirava al cielo e amava la libertà. Non ha mai amato lo stato che interviene per sostituire ciò che l'iniziativa di ognuno poteva fare, ma amava uno stato che sapeva sostenere e garantire un buon sviluppo di ciò che la società era in grado di dare.

Forse l'insegnamento più chiaro e vissuto da mio padre è proprio stata un'immagine di Stato capace di favorire e sostenere la vita sociale e le doti creative dei cittadini, intervenendo a completamento delle loro capacità e possibilità ... una sussidiarietà reale e diffusa.

L'altra dote che ci ha sempre testimoniato fino spesso all'esagerazione sia nella sua vita che nel suo impegno nello stato era l'onestà, ma faceva parte proprio nella sua tensione all'ideale così come ha dimostrato nel caso dell'alluvione.»²⁵⁶

Questi i componenti di quel comitato "costituente": dott. Angelo Bianchi Bosisio, dott.ssa Adele Bonolis, ing. Rosita Bossi, comm. Antonio Demartini, dott. Giuseppe Ferrario, padre Pietro Filippetto S.J., arch. Piero Gnechchi Ruscone, avv. Anna Goldanigo Colombo, padre Giacomo Perico S.J., prof. Mario Romani, dott. Goffredo Romolotti, dott.ssa Odile Vallin. Sulla base delle conclusioni di questo gruppo di lavoro e grazie all'impegno, tra gli altri, di Giambattista Migliori, di Goffredo Romolotti, di Claudia Scolari Giudici, di Rosita Bossi, di Don Penco, di mons. Rampi, si diede vita ad un Comitato Promotore...

Ne emerse la convinzione della **urgente necessità di tentare la riunione su scala nazionale di tutte le opere assistenziali** che in un primo momento vennero definite "private", e si propose una formula di "intesa", più ancora che associativa vera e propria, per salvaguardare l'autonomia degli enti e non ostacolare le esistenti associazioni di categoria. [...] Migliori fu nominato presidente [...] Affiancato dal vice presidente mons. **Mario Puccinelli** e dal segretario generale **Goffredo Romolotti**, seppe tenere la barra sia, sul piano politico, di fronte a pretese di pubblicizzazione di tutti i servizi sociali che venivano affermati dal Pci e anche da parte di esponenti della Dc, sia, sul piano più interno, a pressioni ecclesiastiche integralistiche.

In questo Romolotti, segretario generale fino alla metà degli anni Settanta, fu essenziale nel gettare le basi e nel gestire la complessa organizzazione dell'Uneba, allora – le Regioni non erano ancora state costituite – basata su una fitta rete di associazioni provinciali ricche di associati e con una forte partecipazione delle realtà locali. Romolotti era un dirigente della Amministrazione Aiuti Internazionali (AAI) organismo autonomo nell'ambito del Ministero degli Interni, presieduta dal **sen. Lodovico Montini**, che lo distaccò presso l'Uneba; un "distacco" trasparente e utile al bene comune che testimoniava una simbiosi pubblico-privato che avrebbe dato positivi sviluppi per la società civile.

Proficua anche la collaborazione della **Amministrazione per le Attività Assistenziali Italiane e Internazionali (A.A.I.)**, che distaccò presso l'UNEBA un proprio dirigente, il dott. Goffredo Romolotti, cui, quale primo segretario generale, si deve la realizzazione della struttura e la sua diffusione in tutta Italia.

²⁵⁶ Corrispondenza privata dell'autrice con la figlia Giovanna Romolotti

Dalla tabella di distribuzione del lavoro approntata da Romolotti vediamo che a lui spettava l'organizzazione del lavoro in genere, in particolare villaggi e centri AAI; particolarmente accertamento del bisogno e Comitati Comunali; contatti UNRRA CASAS e ufficio Eccellenza Brusasca. C'erano 6 persone impiegate, oltre a max 6 personale d'ordine per segreteria registrazioni protocollo ecc., 10 persone da mandare presso i comitati comunali per due mesi per l'accertamento, 10 persone da distaccare presso i magazzini per le distribuzioni.

Romolotti si trovò a dover gestire un lavoro di enormi proporzioni: la situazione era così compromessa da rendere ben difficile raccapezzarsi e capire da che parte cominciare; tuttavia egli ebbe subito ben chiaro il suo compito. In quei primi convulsi giorni si rese conto della difficoltà di impostare un organico piano di assistenza: ancora il 6 dicembre 1951, solo nella provincia di Padova, si trovavano quasi 50.000 profughi, dei quali ben 42.000 ospitati presso famiglie.

Non si limitò ad organizzare gli aiuti sul piano materiale, anzi sentiva acutamente la necessità di intervenire sul piano morale: gli assistiti, privati del contesto abituale quotidiano e del duro lavoro, erano smarriti, e potevano essere preda di una triste deriva morale. Più volte egli pose l'accento sulla sfiducia che i polesani nutrivano verso le istituzioni, dopo aver ricevuto tante promesse mai mantenute.

Le sue relazioni a Roma, dapprima addirittura giornaliera, ci restituiscono l'immagine di un uomo intelligente, infaticabile e onesto.

Un carteggio sconfinato per tenere insieme le esigenze di fare presto, di badare a tutte le sfaccettature di un'operazione così complessa, e nel frattempo rendere conti a Roma, dove l'ufficio centrale dell'AAI, nella persona del suo direttore Dott. Ettore Cambi, esigeva rendiconti, pezze giustificative, schede riassuntive e registri di carico e scarico.²⁵⁷ Anche un dono in denaro per la somma di lire 163.595, raccolta dal Sindacato Nazionale dei dipendenti AAI e destinato a dotare in mobili e biancheria quattro coppie di sposi alluvionati, non sfuggì alla regola del rendiconto, con nomi dei beneficiari e quant'altro.²⁵⁸

Egli vedeva la difficoltà di far funzionare l'assistenza, anche per la compresenza di organizzazioni caritative religiose e di diverso colore politico: il 5 dicembre 1951 scriveva

«la maggior parte dei profughi è raccolta in centri per nuclei famigliari: tali centri sono assistiti da Enti (PCA; ECA; CROCE ROSSA; COMITATI APPOSITI ecc.) [...] e comunque in un contesto dove [...] la zona colpita dal disastro [...] le pressoché generali condizioni di assoluta miseria, che mettevano su un piano di bisogno pressoché identico l'alluvionato e il non alluvionato»²⁵⁹

In una relazione del 6 dicembre 1951, inviata al Dr. Giovanni Spagnolli, vice direttore generale dell'AAI di Roma, così si esprimeva: «certamente è in atto una larga speculazione politica: da parte delle "sinistre" si cerca ogni mezzo per aumentare la confusione, creare disagi, portare la gente all'exasperazione. Si

²⁵⁷ Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.1*

²⁵⁸ Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.1*

²⁵⁹ Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.2, fasc. 15, relazione di Goffredo Romolotti a Sanjust, 5 dicembre 1951*

narrano molti episodi al riguardo: bambini già pronti per partire per centri ottimamente attrezzati, che dopo la visita di elementi e parlamentari ben noti, hanno disfatto le valigie, inscenato proteste, pianti, fughe per non partire»²⁶⁰.

Il 6 dicembre 1951: «da ogni fonte ho conferma delle difficoltà che si presentano per il momento per la impostazione di un organico piano di assistenza [...] situazione della provincia di Padova: n. 49.379 profughi [...] dei quali 7077 sistemati in convivenze e 42.302 (!!!) in case private [...] il difficile è soltanto (strano a dirsi) il trovare bambini, o meglio, genitori che consentano di mandare i bambini»²⁶¹.

Il 10 dicembre 1951, in una relazione a Roma, Romolotti prendeva in esame dettagliato tutte le provvidenze ritenute utili, senza nulla tralasciare ma con particolare riguardo ai minori: «si ritiene opportuno [...] incrementare quanto più possibile il ricovero di bambini in Colonie perché si ritiene che tale forma di assistenza finirà per essere la più razionale e completa [...] Lasciandone al CIF la gestione [...] la colonia sarebbe colonia AAI [...] e alle donne [...] Si potrebbe creare uno o più laboratori AAI [...] si ritiene anche possibile ottenere una larga commissione di facile lavoro da parte di una ditta triestina che confeziona calzature per conto dell'America [...] potrebbero costituire per le donne profughe una fonte di utilissimo guadagno. »²⁶²

In tutto il suo lavoro appare evidente, anche se non prioritario, il desiderio di accreditare l'operato dell'AAI della quale faceva parte: in una lettera al Dr. Spagnolli del 12 dicembre 1951 scriveva:

«l'intervento particolare dell'AAI è ben visto, ma si attende all'atto pratico di constatare se si tratterà di uno dei soliti interventi [...] a parole e burocratici, oppure se sarà pratico e fattivo. Ritengo che pronti interventi in questo momento in cui l'Assistenza Pubblica è ferma o va molto a rilento, guadagnerebbe molte simpatie all'AAI»²⁶³,

Il 14 dicembre 1951 Romolotti scrisse a Spagnolli: «una particolare circostanza preoccupa TUTTI (e cioè gli elementi del Partito come gli elementi dell'Azione Cattolica, ecc.): l'UDI sta creando colonie e, non riuscendo ad avere bambini profughi, porta via bambini del posto»

Il 20 dicembre 1951, in una dettagliatissima relazione di ben dieci pagine, riassuntiva della situazione dei profughi: «i profughi rifugiati nelle provincie di Padova, Ferrara e Venezia [...] in pochi paesi, già di per sé poverissimi, privi di ambienti sufficienti e di particolari risorse, si trovano a tutt'oggi accatastate migliaia di persone, che vivono nelle peggiori condizioni, sulla paglia ed in ambienti del tutto malsani ed anti igienici [...]. Non si deve infatti dimenticare che la situazione di tali profughi è misera anche dal lato

²⁶⁰ Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.2, fasc. 15, lettera di Goffredo Romolotti a Spagnolli, 6 dicembre 1951*

²⁶¹ Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.2, fasc. 15, relazione di Goffredo Romolotti a Sanjust, 6 dicembre 1951*

²⁶² Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.2, fasc. 15, relazione di Goffredo Romolotti a Sanjust, 10 dicembre 1951*

²⁶³ Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.2, fasc. 15, relazione di Goffredo Romolotti a Spagnolli, 12 dicembre 1951*

“morale”: la mancanza di una qualsiasi occupazione, la ignoranza e la sfiducia in aiuti concreti e particolari per assecondare i loro particolari disegni e bisogni, li pone in condizioni veramente critiche»²⁶⁴

Un corposo carteggio scambiato tra i mesi di dicembre 1951 e gennaio 1952 attesta l’attivazione delle colonie di Tonezza, di Jesolo, di Cesenatico, di Onigo di Piave, dove ci si occupava dei più minuti particolari, dal menu settimanale, al regolamento per il personale (questo comprendeva regole di comportamento per le vigilatrici, che non avrebbero potuto truccarsi, partecipare a balli, fumare, ricevere visite di fidanzati, leggere libri o giornali “pericolosi”)²⁶⁵.

Triste la partenza dei bambini per le colonie: nella relazione conclusiva della colonia di Onigo leggiamo: «I fratelli non volevano separarsi, anche se di sesso diverso, né in dormitorio, né in scuola, né in refettorio, in nessun momento della giornata»²⁶⁶.

Già nel gennaio 1952 si attivarono laboratori nelle località del padovano, Bagnoli, Anguillara, Vescovana, Padova, che avevano accolto gli alluvionati. I laboratori fecero scuola di sartoria e cucito e furono dotati di macchine da cucire (acquistate con una somma donata dal personale americano e tedesco della base aerea di Francoforte sul Meno) con le quali si provvedeva a cucire lenzuola e indumenti; si tennero inoltre corsi di economia domestica rurale che prevedevano insegnamenti, tra l’altro, sull’alimentazione, l’allevamento di animali da cortile, igiene e pronto soccorso. Neanche a dirlo che l’attività di tali laboratori fu ampiamente rendicontata a Roma dal Romolotti. In data 30 gennaio 1952 scriveva: «mirano a fornire a dette donne una utile forma di occupazione [...] nessuna spesa dovrà sostenere l’A.A.I. per l’uso dei locali che sono stati messi a disposizione gratuita dai Comitati Comunali e da Enti locali [...] si propone che le macchine da cucire fornite ai laboratori vengano, al termine dei corsi, donate alle allieve che saranno risultate più bisognose e più meritevoli»²⁶⁷

Con il benestare di Roma, l’8 aprile 1952 le macchine da cucire furono assegnate, con una cerimonia tenutasi a Padova.²⁶⁸

Romolotti pensava veramente a tutto: con relazione del primo febbraio 1952 chiese l’autorizzazione ad acquistare pubblicazioni e giornaletti per i ragazzi delle colonie e per organizzare delle piccole “biblioteche AAI” presso i laboratori.²⁶⁹

²⁶⁴ Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.2, fasc. 15, relazione all’AAI, Servizio assistenza, assistenza agli alluvionati, Roma, 20 dicembre 1951*

²⁶⁵ Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.1, fasc. 9, relazioni varie date*

²⁶⁶ Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.1, fasc. 9, relazione Chiusura colonia Onigo a firma della direttrice Bertilla Pieropan, 30 giugno 1952*

²⁶⁷ Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.1, fasc. 12, relazione Laboratori AAI per donne alluvionate a firma Goffredo Romolotti, 30 gennaio 1952*

²⁶⁸ Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.1 fasc. 12, comunicazione di Goffredo Romolotti all’AAI, servizio assistenza, assistenza agli alluvionati, Roma, sulla cerimonia, Padova 8 aprile 1952*

²⁶⁹ Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.1, relazione di Goffredo Romolotti all’AAI, servizio assistenza, assistenza agli alluvionati, Roma, Rovigo 1 febbraio 1952*

Il 17 aprile 1952 comunicava a Roma che l'ufficio era stato trasferito in Corso del Popolo, Rovigo, in uno stabile dell'Acli, chiudendo contemporaneamente l'Ufficio Speciale di Padova.²⁷⁰

Nel corso del 1952 larga parte dell'attività riguardò l'acquisto di mobili da distribuire agli alluvionati, non appena questi avrebbero potuto fare ritorno alle loro case, previo accertamento dello stato di bisogno mediante indagini svolte da assistenti sociali assunte allo scopo.²⁷¹

Il 2 maggio 1952, in una lettera a Spagnolli: «la costruzione dei villaggi [...] il piano “Brusasca” [...] è certo che la esecuzione anche di detto piano verrà affidata all'AAI»²⁷²

Il 22 maggio 52 Romolotti relazionava un sopralluogo fatto a Scardovari, dove sarebbe dovuto sorgere un villaggio finanziato dall'AAI: «esistono nel centro di Scardovari [...] circa 40-50 famiglie assolutamente prive di abitazione [...] costruzione assolutamente urgentissima [...] sulla opposta riva del fiume [...] esiste un'altra parte di famiglie [...] assolutamente prive di abitazione [...] vivono su terreno di una grande azienda agricola di proprietà di un ricchissimo privato, con una strana forma di compartecipazione che, in sostanza, dà loro di che vivere malamente ed al proprietario i più lauti guadagni. [...] si è infatti avvertito un senso generale di completa sfiducia in tutte le iniziative per il fatto che le promesse fatte sono state moltissime e ben poche sono state mantenute»²⁷³.

Alla fine furono costruiti 21 edifici per complessivi 84 alloggi, sparpagliati a causa della vastità del territorio.

Il 23 maggio 52 si fa riferimento ai centri professionali di Rovigo ex GIL e di Adria Anche qui Romolotti insistette sulla necessità di fare presto: «la necessità più impellente e di fare presto: magari non fare tutto o fare anche poco, ma fare presto»²⁷⁴. In questo condivideva appieno l'opinione di Giuseppe Brusasca di “spendere molto denaro e spenderlo subito”.

E in riferimento alla costruzione dei villaggi: «questo Ufficio ha incontrato [...] incredulità appunto perché troppo bello sarebbe per le popolazioni interessate un tale intervento [...] tante volte promesso e mai mantenuto!!! ».

Il 12 giugno 1952 Romolotti informava Spagnolli che il giorno prima si era celebrata alla Fiera di Padova la Giornata del Polesine, con la partecipazione dell'Ecc.za Brusasca.²⁷⁵

Sempre nel corso del 1952 Romolotti si attivò anche per il ripristino degli asili infantili.²⁷⁶

²⁷⁰ Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali*. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.1 comunicazione di Goffredo Romolotti all'AAI, servizio assistenza, assistenza agli alluvionati, Roma, Rovigo 17 aprile 1952

²⁷¹ Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali*. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.2

²⁷² Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali*. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.2 fasc. 15, lettera di Goffredo Romolotti a Spagnolli, 2 maggio 1952

²⁷³ Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali*. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.2 fasc. 15, lettera di Goffredo Romolotti, 23 maggio 1952

²⁷⁴ Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali*. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.2 Fasc. 15, lettera di Goffredo Romolotti, 23 maggio 1952

²⁷⁵ Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali*. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.2 Fasc. 15, lettera di Goffredo Romolotti a Spagnolli, 12 giugno 1952

²⁷⁶ Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali*. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.2 Fasc. 10

Mentre il Romolotti si impegnava a contenere le spese, utilizzando uffici concessi in uso gratuito dal Comm. Cibotto della ACLI, si trovò a dover gestire l'ufficio di rappresentanza di S.E. Giuseppe Brusasca, il commissario straordinario. Tanto Brusasca dimostrava ogni giorno la sua fattività (abbiamo visto che già alle 7.30 del mattino si trovava a Guarda Veneta), tanto il suo segretario particolare, conte dottor Lino Zecchettin spendeva disinvoltamente. Romolotti dovette certo mal digerire questa nuova voce di spesa imprevista, mentre il segretario dal canto suo non intendeva rendere conti. Si trova una nota senza data: *Necessità per il funzionamento dell'ufficio di coordinamento (Ufficio Conte Zecchettin)* «si desidera sapere quale cifra massima mensile potrà essere consentita, quali spese e quali sistemi di richiesta e di rendicontazione si dovrà seguire»²⁷⁷.

Una cartella contrassegnata “Riservata” contiene una lettera di Brusasca, altre di Romolotti e di Cambi a proposito del conte Zecchettin: malgrado le assicurazioni di Romolotti sugli ottimi rapporti intercorrenti tra i due, tra le righe traspare l'antipatia dell'integerrimo Romolotti per il conte Zecchettin, che doveva apparirgli superfluo, se il 23 agosto 1952 poteva scrivere: «Ufficio del Conte Zecchettin [...] avendo avuto il modo di esaminare il ritmo delle spese di detto Ufficio nei mesi precedenti a luglio e la forma di rendicontazione usata (semplici elenchi di spesa senza pezze giustificative) [...] si tratta più che altro di un Ufficio di “Rappresentanza” e quindi con ritmo di vita del tutto diverso dal nostro: ritengo peraltro che la somma richiesta potrà essere largamente ridotta, senza compromettere l'efficienza dell'Ufficio stesso.»²⁷⁸

Il 20 settembre 1952 Romolotti scriveva: «in merito alla questione del conte Zecchettin [...] richiesi all'interessato gli elementi necessari per inviare un generico preventivo di spesa, ma ne ebbi un cortese ma netto rifiuto [...] egli è determinato a non chiedere nulla ed a sostenere in proprio le spese fino al termine del suo incarico a Rovigo, dopo di che presenterà la completa “nota spese” all'Ecc. Brusasca per averne un rimborso»²⁷⁹

Il 12 novembre 1952 Romolotti dovette ancora occuparsi del Conte Zecchettin, dato che lo stesso nel frattempo aveva acquistato mobili per arredare il proprio ufficio: «complessive £. 110.000:== circa: [...] detti mobili vennero a suo tempo ordinati senza la osservanza delle norme stabilite da codesta AAI per gli acquisti del genere [...] si fa rilevare al riguardo che nel bilancio di previsione per questo Ufficio Speciale approvato da codesta AAI è stata prevista una spesa per arredamento Ufficio di £.

²⁷⁷ Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.2 Fasc. 10*

²⁷⁸ Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.2, fasc. 15, lettera di Goffredo Romolotti a Cambi, 2 agosto 1952*

²⁷⁹ Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.2, fasc. 10, lettera di Goffredo Romolotti a Cambi, 20 settembre 1952*

20.000.==, delle quali fino ad ora, per le vere esigenze di questo Ufficio, sono state spese solo £. 16.000.== »²⁸⁰

E per forza: Romolotti i mobili necessari per il suo ufficio e la macchina da scrivere li aveva presi a prestito. Ma non ci fu niente da fare: toccò a lui pagare, obtorto collo, i mobili del Conte, data l'autorizzazione di Roma.²⁸¹

Romolotti dimostrava sempre il massimo rispetto per i suoi superiori e per le loro disposizioni, però, qualche volta – con molta deferenza – esprimeva il suo dissenso. Nell'occasione del coinvolgimento dell'AAI nell'attuazione del piano Brusasca, quando si profilò un conflitto di competenze che poteva lasciare a lui la responsabilità senza tuttavia consentirgli il controllo dell'amministrazione, inviò una lunga lettera al suo superiore, in data 21 novembre 1952: «dovendo questo Ufficio iniziare lo svolgimento del Piano Brusasca, la cui vastità, entità ed importanza ha costituito per me – e ritengo, ben a ragione – materia di particolare preoccupazione, ha ritenuto doveroso assicurare fra l'altro la massima regolarità ed esattezza anche alla funzione amministrativa [...] se io posso avere la esplicita assicurazione [...] che sarò totalmente esonerato di ogni responsabilità [...] se invece [...] io sarei molto grato all'E.V., se volesse concedere che il lavoro potesse continuare a svolgersi come attualmente impiantato»²⁸². Anche lui ogni tanto forse non ne poteva più. In una lettera del 5 dicembre 1952 all'ing. Milone si sfogava: «l'Ecc. Brusasca è in vista con probabili cerimonie e trionfi da organizzare [...]

La Casa dell'Arredamento ci ha fatto dei materassi che neppure si possono distribuire ché si corre il rischio di pigliare un fracco di botte: si parla di farne foraggio o tortelli d'erba [...] seguitano ad arrivare conti da pagare da tutte le parti [...] con Roma non ci si capisce più neppure quel poco che prima si riusciva a capire [...] MORALE ne ho piene le scatole, gli scattolini e gli scattoloni²⁸³, ma con tutto ciò sorrido»²⁸⁴

Il primo marzo 1953 Romolotti chiedeva alla CCIAA di poter usufruire ancora dei padiglioni del Val di Susa per il magazzinaggio dei mobili.

Il 16 marzo 1953 si riuniva la commissione d'acquisto (già operante per tutto il periodo), con il dr. Sanjust in rappresentanza dell'AAI centrale. Si dette notizia della chiusura dell'Ufficio speciale alluvionati: la commissione pregò Sanjust di rendersi interprete presso l'Amministrazione per un riconoscimento morale nei riguardi del Dr. Romolotti «per la faticosa, intelligente ed appassionata opera svolta nel campo dell'assistenza agli Alluvionati, opera che ha contribuito ad accrescere, anche sul piano

²⁸⁰ Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.2, fasc. 24, lettera di Goffredo Romolotti alla Direzione generale AAI Roma, 12 novembre 1952*

²⁸¹ Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.2*

²⁸² Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.2, fasc. 26, lettera di Goffredo Romolotti a Cambi, 21 novembre 1952*

²⁸³ Non si può pensare a un errore di Romolotti ma a un arcaismo.

²⁸⁴ Asro - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.2, fasc. 18, lettera di Goffredo Romolotti a Milone, 5 dicembre 1952*

nazionale, il prestigio dell'Amministrazione Aiuti Internazionali». Questa, a quanto ci è dato sapere, l'unica ricompensa accordata a quest'uomo straordinario.

L'operato di Romolotti nel Polesine si concludeva: una relazione del 30 ottobre 1953 indirizzata ai prefetti di Rovigo e Venezia, parla dell'organizzazione del centro di addestramento professionale presso l'ex casa della GIL, attuale Centro Don Bosco. Si sarebbero tenuti corsi professionali, per i maschi, elettrotecnici e radiotecnici, per le femmine, taglio cucito e maglieria. Per questi l'AAI si impegnò per i cinque anni successivi. Venne creata inoltre una colonia montana e furono dati contributi finanziari ad asili infantili e altri centri assistenziali di Adria.

Abbiamo ancora una bozza di relazione (questa è piena di errori e correzioni credo sia stata scritta sotto dettatura e poi revisionata), senza data ma sembra conclusiva, dato che riesamina tutto il lavoro fatto e qui si trova la frase: «pressoché generali condizioni di assoluta miseria, che mettevano su un piano di bisogno pressoché identico l'alluvionato e il non alluvionato [...]» quindi si decise di attuare il “piano speciale” senza fretta, intervenendo in un secondo e terzo tempo, quando i profughi sarebbero rimasti lontani dalle loro case e quando ne sarebbero rientrati, “avrebbero maggiormente avvertito il peso del danno subito, per la mancanza totale o parziale dei mobili e delle masserizie”. La relazione parla dell'operato dell'AAI ma evidentemente si deve ricondurre alle misure prese dal R.: iniziative varie nei centri assistiti, intese ad occupare il tempo libero dei profughi e dare loro modo di passare il tempo un po' meno tristemente. Distribuzione di UCR per integrare il vitto. [...] le situazioni variavano continuamente e sostanzialmente da località a località, da momento a momento, da individuo a individuo. [...] fino a che punto sarebbe stato utile creare al profugo una situazione di più largo comodo, col pericolo di vederlo impigrire in tale stato di anche minima agiatezza, e di venire così a creare un ancor più grave problema?

[...] in genere i bambini del Polesine sono cresciuti in un ambiente di così scarse possibilità ed iniziative, da manifestare indubbie larghe necessità di assistenza in tutti i campi, ma specialmente nel campo educativo.

[...] nei primi giorni di dicembre molti profughi ancora sistemati su paglia a terra.

[...] l'AAI ha distribuito veri letti completi nuovi [...] che davano all'assistito oltre che soddisfazione e comodo, anche una sensazione non ancora provata di considerazione e di dignità. Ciò ha creato una corrente di fiducia fra l'AAI e gli assistiti [...]

L'AAI per la sola realizzazione della prima parte del programma ha previsto una spesa di circa 300 milioni di lire (Romolotti teneva conto della difficoltà di reperire i fondi, ecco il motivo della sua oculatezza) [...] in materia assistenziale il problema dei mezzi finanziari è grave ma non è forse il più grave: un altro problema s'impone ad una sollecita ed integrale soluzione: quello dei metodi coi quali l'assistenza deve essere attuata e quello delle persone che la debbano attuare [...] mancanza di materiale umano occorrente.

[...] altre manifestazioni svolte dall'AAI [...] con la diretta collaborazione degli stessi assistiti sono state organizzate festiciole (ultimo giorno di carnevale ecc.) [...] confezionati i dolci [...] gruppi di giovani suonavano e cantavano [...] torneo di scopone con premio in sigarette. [...] esiguità della spesa sostenuta [...] soddisfazione procurata»²⁸⁵

L'assistenza agli alluvionati venne assunta, per i lavori di stralcio, dal Dr. Zuliani, reggente l'UPAI di Rovigo, del cui operato si troverà traccia fino al 1960.

²⁸⁵ ASRO - *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b.2 fasc. 15*

4 – GIUSEPPE BRUSASCA

Giuseppe Brusasca era nato a Cantavenna Monferrato (Alessandria) il 30 agosto 1900 da una famiglia di tradizioni agricole e di principi cristiano sociali: il padre fu deputato del Partito Popolare Italiano nella XXV e XXVI Legislatura del Regno.

All'Accademia dei Concordi di Rovigo è conservato un opuscolo, stampato il 16 aprile 1958, dal titolo *“Giuseppe Brusasca Tredici anni di attività al servizio del paese”*. Porta una dedica dell'autore all'On. Giuseppe Romanato, un politico rodigino militante nello stesso suo partito. Scritto dal Brusasca stesso, così egli parla nella prefazione:

«Ho riassunto in questo opuscolo i miei dati personali e l'attività che ho svolto negli incarichi pubblici. L'art. 67 della Costituzione italiana stabilisce che ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione: nei tredici anni della mia attività di deputato e di sottosegretario di Stato ho cercato di non venire mai meno a questo dovere.

Profondamente convinto dei principi cristiano sociali e fedele al Partito a cui mi onoro di appartenere, alla loro luce e sotto la sua guida, ho voluto servire sempre, in primo luogo, gli interessi superiori di tutto il nostro popolo»

Brusasca scelse, per la copertina, una sua fotografia, presa nel 1952 in occasione della ricostruzione del ponte sul Po a Contarina.

I dati biografici qui riportati ci informano che fu richiamato alle armi a 17 anni e mezzo. Laureato in giurisprudenza e successivamente in scienze economiche e politiche, durante gli studi, dal 1920 al 1926, in pieno regime, si occupò delle associazioni cattoliche, tanto da rappresentare l'Azione Cattolica Italiana nella Settimana Sociale dei Cattolici Francesi a Le Havre.

Negli stessi anni fu Consigliere Comunale a Casale Monferrato e membro del Partito Popolare Italiano. Nel 1942 lo troviamo a Milano a partecipare all'azione clandestina che preparava la nascita della DC. Durante la resistenza divenne vicepresidente del Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia e partecipò alle prime trattative per la resa di Mussolini.

Fu sottosegretario di Stato per l'Industria e il Commercio nel 1946; agli Esteri nel 1946; all'Aeronautica nel 1947; ancora agli Esteri dal 1947 al 1951; all'Africa Italiana dal 1947 al 1953; allo spettacolo dal 1955 al 1957.

Per l'attività svolta nel Polesine ebbe la medaglia d'oro al merito della Sanità Pubblica; la medaglia d'oro al merito della Pubblica Istruzione; la medaglia d'oro al merito della Croce Rossa Italiana.

Per ottenere l'incarico della ricostruzione del Polesine Brusasca si scontrò con altri parlamentari, pur appartenenti alla sua stessa corrente, tra i quali Amintore Fanfani, il quale sosteneva la necessità di un nuovo ministero ad hoc. Su iniziativa di diversi parlamentari veneti ci si proponeva infatti di istituire un “Alto Commissariato per la ricostruzione delle zone alluvionate”, che avrebbe coordinato l'attività alle

dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio. La sua candidatura fu caldeggiata dagli esponenti polesani, che Brusasca aveva incontrato quando si era recato in visita nel Polesine subito dopo il disastro. A livello di Governo centrale si capì l'importanza di dare un segno tangibile dell'attiva presenza dello Stato. De Gasperi fece cadere la sua scelta su Brusasca, che così ricorda «la scelta... cadde su di me... di professione avvocato, senza quindi le competenze specifiche necessarie per opere prevalentemente idrauliche, di sistemazioni agrarie e di riedificazioni edilizie... io gli esposi queste mie condizioni, egli tuttavia, insistette dichiarandomi che la delegazione polesana che si era recata da lui, aveva calorosamente fatto il mio nome.»²⁸⁶ Brusasca si oppose fermamente alla formalizzazione dell'incarico e pretese che i funzionari statali del posto non fossero estromessi, ma anzi che lo aiutassero nel difficile compito.

Avuto l'incarico, Brusasca non pose tempo in mezzo per iniziare la sua opera: iniziò disattendendo le leggi in vigore in materia di appalti pubblici, commissionando opere per le quali garantiva, anche a titolo personale, di ottenere i fondi necessari. «Si trattava di «spendere molto denaro e spenderlo subito, ignorando i vincoli imposti dalla burocrazia e dalle procedure di legge»²⁸⁷. Trovate le imprese che avrebbero eseguito i lavori occorreva il consenso del Ministro dei Lavori Pubblici: da Roma gli fu risposto che una tale procedura non era ammissibile. Brusasca si precipitò a Roma, dove dichiarò che il Governo non era colpevole dell'alluvione, ma che sarebbe diventato responsabile delle sue conseguenze. Minacciò di rinunciare all'incarico, dandone notizia al paese mediante la radio. Avuto il consenso, Brusasca tornò nel Polesine da trionfatore «ma soprattutto con tale impegno di solidarietà umana per effetto della quale venne, largamente, stravolta la previsione dei tempi di esecuzione delle opere... Questo è il segreto del risultato e della fiducia che mi fu accordata da tutta la gente del Polesine, senza distinzione di partiti.»²⁸⁸

Uomo pragmatico, seppe dotarsi di tutta la collaborazione possibile, avendo anche la fiducia, la solidarietà della gente comune, che seppe riconoscere la sua onestà. Questa la chiave per capire come sia riuscito, in soli sei mesi (ricordiamo che i tecnici americani e olandesi, ritenuti i massimi esperti, avevano ipotizzato due anni come tempo per l'opera di risanamento) a liberare dalle acque la zona alluvionata.

Il diario, redatto materialmente dal Conte Lino Zecchettin di Castelleone, già collaboratore di Brusasca nel Ministero dell'Africa Italiana, consta di 119 pagine dattiloscritte: in esso abbiamo una traccia schematica della straordinaria attività, ma anche la volontà di testimoniare in maniera analitica il lavoro svolto “ tenere l'esatta contabilità morale e materiale di quanto è stato fatto e di quanto verrà fatto per potersi contrapporre con dimostrazioni inoppugnabili alla propaganda che sicuramente verrà fatta dai partiti estremisti... che tenderà a denigrare l'opera di assistenza del Governo...”

Giuseppe Brusasca dunque partì da Roma alle 0,20 del 20 dicembre 1951. Dopo una sosta a Ferrara, eccolo già alle 10,30 ad Adria, a colloquio con il sindaco, Sante Tugnolo, dove sollecitava la riattivazione

²⁸⁶ G. Brusasca – Diario Polesine 1951-1952 – Minelliana Grafiche Dielle Stanghella (Pd), novembre 2001 – p. 152

²⁸⁷ Ivi p. 150

²⁸⁸ Ivi p. 153

dell'acquedotto cittadino; comunicò anche la sua partecipazione alla Messa di mezzanotte che si sarebbe tenuta la notte di Capodanno: sarebbe stata cerimonia propiziatoria per il lavoro di ricostruzione. Dopo aver presenziato, alle 14 a Rovigo, alla consegna di pacchi dono provenienti dalla Germania, alle 15 presiedette una riunione in Prefettura, nella quale chiese la collaborazione piena e costante dei servizi e degli uffici presenti in loco. Dando subito prova della sua autonomia decisionale autorizzava il prefetto Mondio a corrispondere, in occasione del S. Natale, alle popolazioni dei comuni sinistrati un sussidio straordinario di Lire 1.000 pro capite. Nel corso della riunione Brusasca autorizzava l'appalto di ogni lavoro necessario, anche allo scoperto, e assumeva piena ogni responsabilità personale in attesa che i fondi richiesti venissero formalmente assegnati. Ascoltò tutti gli intervenuti, che esposero ognuno i problemi del proprio comparto, dando immediate disposizioni per il ripristino delle strade:

«la strada ed il collegamento stradale sono il problema primo di vita e quello che se risolto potrà più di ogni altro sollevare la cappa di piombo morale del disastro che ancora incombe sulla popolazione sinistrata.». Dichiarò inoltre di aver in animo di proporre la costruzione di tremila vani, con fondi delle nazioni della NATO e di esponenti del mondo finanziario, commerciale e industriale. E tutto questo in poco più di due ore, se la seduta ebbe termine alle 17,30. ²⁸⁹

Occupato il quarto d'ora successivo alla spedizione di un lungo telegramma al Presidente del Consiglio, alle 17,45 Brusasca ricevette i giornalisti, alle 18,30 il Cav. Nichisolo, Presidente della Camera di Commercio e il dott. Casalicchio, Presidente dell'Associazione Agricoltori: agli stessi assicurava che li avrebbe ricevuti in qualsiasi momento, per mantenere continui e personali contatti con gli esponenti locali.

Solo il resoconto della prima giornata di Giuseppe Brusasca nel Polesine è esemplificativo di come egli avrebbe svolto il suo incarico: i giorni successivi non furono meno densi di impegni, spesso dalle prime ore del mattino fino a tarda sera. Egli non trascurava nulla: se le scuole non possono essere riaperte, gli insegnanti vengano utilizzati nel settore dell'assistenza; deponeva una corona nel cimitero di Frassinelle Polesine per i defunti del "camion della morte"; si intratteneva con il Vescovo; con l'Ispettore Regionale Veterinario si informava sulla distruzione delle carogne del bestiame andato perduto e sull'alimentazione del bestiame superstite; riceveva il locale Comandante dei Carabinieri per conferire sull'ordine pubblico; convocava i direttori delle Banche locali ai quali chiedeva comprensione e aiuto per la generale situazione economica del Polesine; riceveva il Presidente dell'Associazione Industriali, i Presidenti degli Ordini professionali, gli agenti delle Compagnie di Assicurazione locali, il presidente del CONI, i rappresentanti delle organizzazioni assistenziali. Durante gli incontri mandava immediatamente telegrammi a Roma per chiedere gli aiuti e le disposizioni necessari alla risoluzione dei problemi che gli venivano via via sottoposti.

²⁸⁹ G. Brusasca, *Diario...*, op. cit., pp. 45-52

Il diario mostra una teoria ininterrotta di giornate simili, domeniche comprese, nelle quali Brusasca non esitava a scendere dai natanti, ove l'altezza dell'acqua non avesse superato il metro, per assicurarsi di persona dello stato delle cose. Non trascurava nulla: dalla telefonata al Ministero della Difesa per ottenere eventualmente elementi di ponti Baydlair, alla distribuzione di legna da ardere.

Giornate intense, intervallate da corse a Roma per sollecitare gli interventi a livello governativo.

Mai che procrastinasse la soluzione di un problema: non appena lo vedeva o gli veniva sottoposto, subito si attivava, anche con telefonate o telegrammi a Roma, perché la cosa venisse risolta senza indugio.

Compì visite più frequenti a Adria, Cavarzere, Occhiobello, ma nessuna località, per quanto piccola, venne trascurata.

Non mancò di incontrare gli esponenti locali del Pci, dai quali ricevette assicurazione che la Camera del Lavoro non avrebbe provocato agitazioni presso i lavoratori addetti alla costruzione delle coronelle e degli argini del Po.

Si attivò per far giungere da Venezia due vaporetti, in modo da assicurare un servizio di trasporto passeggeri Adria-Cavanella-Loreo, in attesa del ripristino delle strade e dei ponti.

Anche i problemi dell'occupazione vennero affrontati: concordava con il ministro Scelba su come fosse necessario più lavoro e meno assistenza: era quindi opportuno cercare di impiegare il maggior numero possibile di lavoratori locali.

Non c'era tempo di festeggiare il Capodanno. Dopo aver assistito alla messa di mezzanotte, celebrata nella Cattedrale di Adria dal Vescovo Guido Maria Marzocco, ed essere rientrato a Rovigo dopo le 3 del mattino, Brusasca si trovava alle 9 ad Arquà Polesine, dove compiva un minuzioso sopralluogo accompagnato dagli esponenti locali.²⁹⁰ Il giorno dopo, già alle 7,45 si trovava a Guarda Veneta.²⁹¹

Tutti i paesi interessati ricevettero la sua visita nei giorni successivi, il suo interessamento ai più svariati problemi, la sua assicurazione sulle opere di assistenza e soprattutto sul ripristino della normalità.

C'era tempo anche per le relazioni internazionali: il 5 gennaio 1952 ricevette l'Ingegnere americano Davis dell'ECA statunitense, il quale gli presentava una relazione sui lavori che si sarebbero dovuti compiere nel Polesine, forte della sua esperienza di tecnico dello speciale ufficio alluvioni del governo Federale Americano.²⁹²

Il 6 gennaio, domenica, Brusasca si recava nei centri profughi allestiti a Pavia, Novara, Alessandria e Vercelli, portando ai polesani colà assistiti notizie dei paesi d'origine.²⁹³ Il lunedì successivo, alle 7 era già a Ferrara da dove poi avrebbe proseguito per Ariano Polesine e Adria, dando

²⁹⁰ G. Brusasca, *Diario...*, op. cit., p. 71

²⁹¹ Ivi, p. 72

²⁹² Ivi, pp. 81-83

²⁹³ Ivi, p. 84

disposizioni affinché venisse gettato un ponte Bailey sul fosso Bellombra, in modo da ripristinare la strada Corbola-Adria.²⁹⁴

Lunedì 14 gennaio, di ritorno da Milano, presiedette una riunione presso un salone della Prefettura di Padova, volta a fare il punto della situazione e a stabilire quanta manodopera locale sarebbe potuta essere assorbita dai lavori. Per i lavori idraulici sarebbero serviti circa 2500 operai, per i lavori stradali 50.000 giornate lavorative, per la costruzione delle case altre 2.500 persone. Finita la riunione alle 22.15 Brusasca partì per Roma.²⁹⁵

Martedì 11 marzo 1952, alle ore 8, ricevette l'Ambasciatore Americano a Roma Dunn e il Capo della Missione E.C.A. in Italia Ministro Dayton. Con gli stessi si recò in Piazza XX Settembre a Rovigo ove presenziò alla consegna e distribuzione ai coltivatori diretti di sementi donate dall'America per le aziende alluvionate del Polesine.²⁹⁶

Già il 15 marzo 1952 visitava strade già sistemate e inaugurava i lavori di ricostruzione del ponte sul Po tra Contarina e Taglio di Po, quello sul Collettore Padano; quello sul Canalbianco tra Pincara e Fratta Polesine; inaugurava anche il nuovo ponte a Ceregnano sul Buniolo. Visitò a Grignano ed Arquà le costruzioni dei villaggi della Solidarietà Nazionale.²⁹⁷

Lunedì 24 marzo 1952 ricevette il rappresentante belga dell'Unesco.²⁹⁸

Sabato 24 maggio 1952 poté telegrafare a De Gasperi, Presidente del Consiglio, e a Fanfani, Ministro dell'Agricoltura, informandoli del prosciugamento totale avvenuto del Polesine.²⁹⁹

L'11 giugno 1952 partecipava alla giornata del Polesine, celebrata nei padiglioni della Fiera di Padova.³⁰⁰

A testimonianza dell'affetto che Brusasca seppe ispirare nel Polesine, un gran numero di rodigini partecipò, a Milano, alle esequie della madre di lui, l'11 luglio 1952.³⁰¹

Si era stabilito, tra Brusasca e la gente del Polesine, un rapporto di stima reciproca.

Nel radiomessaggio pasquale del 12 aprile 1952 Brusasca così parlò agli italiani:

«... I miliardi di metri cubi d'acqua che avevano sconvolto quella regione [...] le 200.000 persone in fuga con il bestiame e le masserizie che avevano potuto salvare: i ponti, le ferrovie e le strade, travolti: le moltissime case crollate e le migliaia di sventrate [...] la vita di una intera provincia paralizzata, costituivano le spaventose conseguenze della tremenda catastrofe.

[...] Pur tra tanta nuova, maggiore sventura, il Polesine [...] non si accasciò: la generosa solidarietà nazionale ed internazionale e l'immediata opera di soccorso e di ricostruzione del Governo dettero subito

²⁹⁴ G. Brusasca, *Diario...*, op. cit., p. 84

²⁹⁵ Ivi, p. 96

²⁹⁶ Ivi, p. 121

²⁹⁷ Ivi, p. 123

²⁹⁸ Ivi, p. 125

²⁹⁹ Ivi p. 130

³⁰⁰ Ibidem

³⁰¹ Ivi, p. 132

la fiducia nella rinascita alle sue tenaci popolazioni, attaccatissime alla terra che esse hanno strappato, metro per metro, agli acquitrini e al mare.

La loro fede non è stata delusa.

Le tre grandi falle del Po sono state chiuse a tempo di primato.

[...] Entro il 31 maggio il Polesine, tutto il Polesine, sarà riemerso.

[...] I profughi che al 1° gennaio erano 189.000 oggi sono appena più di 45.000; in essi sono però ricompresi 10.000 bambini ricoverati nelle colonie.

[...] Degli 82.000 ettari riemersi 53.000 sono già stati seminati [...]

[...] La coltivazione delle bietole da zucchero [...] Tutti gli zuccherifici della zona riprenderanno regolarmente il lavoro col prossimo raccolto.

Cessato l'inverno sono incominciate, subito, la costruzione delle nuove case e le riparazioni di quelle lesionate [...]

Molto dunque è già stato fatto nel breve periodo di cinque mesi, nonostante l'inverno che rese più ardue le durissime difficoltà delle opere.

Il merito è principalmente dei bravi lavoratori del Polesine che, in dicembre e in gennaio, di giorno e di notte, col freddo e col gelo, sotto la pioggia e sotto la neve [...] hanno saputo costruire, a tempo di primato assoluto, le imponenti massicciate che fecero cessare entro il 10 gennaio l'uscita delle acque del Po.

[...] Onore a loro.

[...] Buona Pasqua, dunque, al Polesine.

Buona Pasqua, a nome del Polesine memore e riconoscente, a tutti i suoi amici italiani e stranieri.»³⁰²

Durante la sua opera in Polesine Brusasca fu validamente coadiuvato dai funzionari dell'AAI, in particolare da Goffredo Romolotti, come risulta dai frequenti abboccamenti riportati nel diario.

Presumibilmente, una volta compiuta l'opera di risanamento del territorio e avviata la costruzione delle case, il sottosegretario diradò la sua attività in Polesine: troviamo infatti che nel 1954 l'incarico di dotare di mobili le scuole ricostruite fu assunto dall'AAI. Fu costituita una apposita commissione per l'acquisto, composta dal successore di Romolotti, il Dott. Ferdinando Zuliani, dal Dott. Rino Ciprian e dal Dott. Ing. Silvio Milone.³⁰³

Brusasca venne affettuosamente soprannominato dalla gente "Burasca" a causa della sua effervescente attività lavorativa, che iniziava presto il mattino e si protraeva spesso fino a tarda sera. Emblematico il caso di sabato 26 gennaio 1952, quando egli, arrivato a Mardimago alle 7,45 trovò che il parroco ancora dormiva, come pure il sindaco di S. Martino di Venezze, dove giungeva alle 8.³⁰⁴

³⁰² A. Rondina, G. Bergamini, *Alluvione 1951*, op. cit, pp. 267-269

³⁰³ Asro – Faldone A.A.I. *Alluvionati 1951 – 25/11 – Busta Arredamento scuole P.B.*

³⁰⁴ G. Brusasca, *Diario...*, op. cit., p. 101

Nel “Gazzettino” del 14 novembre 1976 è riportata una intervista di Giampiero Rizzon a Brusasca:

Il “commissario straordinario” disse che era il ricordo più caro di tutta la sua attività politica.

Questo il suo racconto:

«De Gasperi mi convocò nel suo ufficio. Fanfani, che era allora ministro dell’Agricoltura, sosteneva che era necessaria la nomina del commissario straordinario. Io, però, mi opposi alla formalizzazione dell’incarico. Lo dissi con estrema chiarezza sia a De Gasperi che a Fanfani: non volevo assolutamente che venisse creata una nuova struttura burocratica. Ritenevo allora, e ritengo ancora oggi, che gli organi locali dello Stato fossero i più qualificati ad affrontare la problematica dell’intervento immediato e quella ancora più vasta della successiva ricostruzione. Si trattava soltanto di coordinare la loro fatica.

[...] se non avessimo provveduto immediatamente alle opere di contenimento, in primavera saremmo ripiombati nella stessa situazione del novembre. Si trattava di spendere molto denaro e spenderlo subito, ignorando i vincoli imposti dalla burocrazia e dalle procedure di legge.

[...] le imprese Astaldi Mazzacurati e Marchiori sottoscrissero gli impegni ad eseguire tutti i lavori che erano apparsi indispensabili. Raggiunto l’accordo telefonai a Roma: mi fu detto che tale procedura eccezionale non era accettabile.

Andai a Roma io. Aldisio venne su dalla Sicilia per dirmi che non se la sentiva di assumere una responsabilità così grave. Io mi sentivo tranquillo: dichiarai che se non mi era possibile far iniziare le opere concordate con le imprese nella riunione pubblica straordinaria di Rovigo avrei rinunciato all’incarico.

Fu così che potemmo iniziare le opere.[...] si trattava di spendere, in sei mesi, non meno di 70 miliardi.»³⁰⁵

Nel “Gazzettino” del 5 dicembre 1991 compare ancora uno scritto di Brusasca:

«il Governo inviò sul posto [...] me, reggente del Ministero dell’Africa, per le province di Ferrara e di Modena.

[...] ebbi numerosi incontri con il presidente della Camera di Commercio di Rovigo, con il comm. Cibotto, rappresentante della Dc, e con altri esponenti locali. Quando si trattò di nominare un incaricato speciale permanente per la ricostruzione, fecero insistentemente a De Gasperi il mio nome.

ero di professione avvocato, senza le competenze specifiche necessarie per opere prevalentemente idrauliche, di sistemazioni agrarie e riedificazioni edilizie.

[...] quelli che furono i miei più diretti collaboratori furono veramente la base tecnica e amministrativa per la liberazione del Polesine [...] in appena sei mesi, si compì un’opera che i tecnici americani e olandesi, tradizionalmente esperti in materia, avevano previsto della durata di due anni.

[...] tutta la popolazione mi dette una collaborazione specie da parte di coloro che avevano idee politiche completamente diverse dalle mie incominciai subito la mia opera tra un’aperta fiducia della popolazione.

³⁰⁵ G. Brusasca, *Diario...*, op. cit., pp. 148-151

Il mio contrasto a Roma con il ministro Aldisio era stato seguito con trepidazione a Rovigo. Al mio ritorno fui perciò accolto come un trionfatore [...]

[...] episodio che maggiormente mi colpì [...] decisa la costruzione dei nuovi villaggi mi attendevano i capi di famiglia “Abbiamo bisogno della casa perché la nostra è stata distrutta: però le chiediamo di costruire anzitutto una scuola degna di questo nome per i nostri bambini che, oggi devono frequentare la spelonca [...] Mi portò, così, davanti a un locale con una porta sconnessa, le finestre e i vetri rotti, le pareti scalcinate [...] Io rimasi talmente colpito dalla scelta di quei contadini che chiedevano la scuola prima della casa, che studiai la costruzione di scuole moderne [...]

Per l'esecuzione di questo progetto ebbi la medaglia d'oro dalla Pubblica Istruzione.

Tra le espropriazioni necessarie c'era quella di un piccolo appezzamento di un beneficio parrocchiale che il sacerdote interessato riteneva di non dover cedere. Io convocai la popolazione alle 6 del mattino, invitando il parroco a partecipare alla riunione [...] lo invitai a fare la cessione- Egli non insistette nel suo rifiuto ed io, in una zona politicamente di sinistra, diventai il democristiano che faceva alzare dal letto anche i preti di notte.

Conclusa la mia opera, le città di Rovigo e di Adria mi nominarono loro cittadino onorario.

[...] sarebbe molto utile per il Polesine che ogni anno fosse indetto un convegno che leghi i polesani rimasti nel Polesine e quelli emigrati, con sentimenti di orgoglio e di affetto quali sono quelli che legano me ad esso, polesano non di onore, ma di profonda solidarietà »³⁰⁶

Intervenendo, novantunenne, al convegno indetto a Rovigo nel novembre 1991, a quarant'anni dall'alluvione, Brusasca così parlò:

[...] operarono con me, con la stessa apertura di fiducia, comunisti, socialisti e cittadini di altri partiti compresi quelli della democrazia cristiana.

[...] io come politico provengo da una lunga esperienza [...] ho imparato che ogni riunione di carattere sociale deve avere una conclusione positiva [...] quelli che verranno qui, esperti in materia, ci devono dire se le attuali difese sono sufficienti [...] Non dobbiamo aspettare che ci arrivi un'altra alluvione per gridare che occorre rafforzare, modificare.

Dal Polesine partirono circa centomila persone e sono andate in tutte le province del nord Italia, anche oltre.

Ora io ritengo che dobbiamo in primo luogo permettere all'intelligenza locale dei piccoli, che magari non hanno mezzi ma hanno idee e capacità produttive di svilupparle. Perché se noi in tutti i comuni del Polesine avessimo delle piccole industrie che garantissero il lavoro ai locali, che permettessero di sviluppare le possibilità locali, ecc. Indubbiamente l'avanzata del Polesine verso il futuro sarebbe indubbiamente molto più sicura³⁰⁷

³⁰⁶ G. Brusasca, *Diario...*, op.cit., pp. 152-157

³⁰⁷ Ivi, pp. 158-162.

Si dovette attendere la primavera del 1955 perché i profughi potessero entrare nelle nuove case, dotati di mobili. La distribuzione, curata dall'ufficio AAI di Rovigo, prevedeva 737 beneficiari, distribuiti in 34 comuni: avrebbero ricevuto letti, materassi, tavoli, sedie, credenze e cucine.³⁰⁸

Brusasca conservò sempre una sorta di filo diretto con il Polesine, dove la sua opera fu riconosciuta e apprezzata anche da chi militava nei partiti di opposizione. Sentiamo che cosa ne pensava il sindaco di Rovigo, comunista, Giancarlo Morelli:

«Devo dire che l'onorevole Brusasca fu una persona molto corretta anche se non apparteneva all'area di sinistra, perché cercò di unificare le due anime del Polesine, quella democristiana e quella comunista-socialista. Brusasca consentì un miglioramento nei rapporti tra il governo e le forze di sinistra»³⁰⁹

Questa l'opinione del sindaco di Adria Sante Tugnolo:

«era usuale trovarselo in Municipio alle sette del mattino, come alle dieci di sera [...] Si dimostrò il politico al di sopra delle parti, assumendo in proprio responsabilità che certamente non gli si potevano attribuire personalmente, anche per carenze, ritardi e manchevolezze nell'opera impegnativa della rinascita. Gli va riconosciuto di aver profuso ogni sua iniziativa verso le soluzioni più idonee e soprattutto più rapide, come la gravissima contingenza richiedeva.»³¹⁰

Per aver salvato alcune famiglie di ebrei durante l'occupazione tedesca fu decorato della "Medaglia dei Giusti" dallo Stato di Israele,

Questa la motivazione:

«After September 8, 1943, advocate Giuseppe Brusasca established a resistance group in the Monferrato region. Brusasca, who had been born in the village of Cantavenna, turned to the parish priest of the village, Father Ernesto Torra, asking him to shelter the Foa family from Casale Monferrat – a couple and their son, Emanuele. The priest agreed, and he accommodated them until they managed to cross the border to Switzerland. Brusasca visited them regularly every week, bringing news from the outside world. The first one to leave was Emanuele. Brusasca made the arrangements, so as also to prepare the ground for the parents' escape. When the time was ripe, Brusasca accompanied the elderly couple to the train station of Olgiate Comasco. It was a dangerous task for Brusasca, since, on the way, Mr. Foa had a panic attack. Nevertheless, reliable guides were hired to conduct them to the other side of the border, and the operation was concluded successfully. Brusasca also extended aid to the Sacerdote family of Milan and to attorney Max Donati of Modena. Brusasca turned to Don Giovanni Sisto, the parish priest of Isolengo (Alessandria), a village near Cantavenna. Here, too, he was welcomed, and the Jews were sheltered until

³⁰⁸ Asro – Faldone *A.A.I. Alluvione 1951 – 27/11*

³⁰⁹ C. Casadio, *Polesine '51*, op. cit. pp. 14 ss.

³¹⁰ S. Tugnolo, *I giorni dell'acqua*, op. cit, p. 39

their departure for Switzerland. During the months in hiding in Isolengo, Brusasca visited the family regularly every Sunday, to offer encouragement and raise their spirits. Max Donati's sister, Magda, was married to Alberto Sacerdote, an engineer, formerly a high-ranking naval officer; they had three children.

In December 1943, in Isolengo, Max Donati was in hiding along with his sister's family, and the mother of Alberto Sacerdote, Clotilde (née Bedarida). Alberto refused to leave in the middle of the winter, because of the children. Max, however, decided to escape. He left one cold night in January 1944, accompanied by Brusasca. The two crossed the Po River, arrived in Trino, and then traveled to Vercelli, and from there, by train to Milan. For two weeks Max stayed in hiding at Brusasca's studio in via Morozzo della Rocca. He left for Switzerland during the night of January 25-26, 1944. Max's sister and her family only left Isolengo on March 19, 1944. Once again, it was Brusasca who helped them. In Switzerland, they settled in Locarno. At his flat in Milan, Brusasca also accommodated Prof. Benvenuto Donati, who taught philosophy at the University of Modena. He, too, managed to reach Switzerland. Brusasca also helped the Donatis by transferring their property under his name. Thus, he saved their assets from expropriation. Everything was returned to his friends after the war. After the war, Brusasca was elected a member of parliament and under-secretary of Foreign Affairs in the De Gasperi government. On July 8, 1969, Yad Vashem recognized Giuseppe Brusasca as Righteous Among the Nations »³¹¹

Traduzione:

Dopo l'8 settembre 1943, l'avvocato Giuseppe Brusasca istituì un gruppo di resistenza nel Monferrato. Brusasca, che era nato nel paese di Cantavenna, si rivolse al parroco del paese, padre Ernesto Torra, chiedendogli di ospitare la famiglia Foa di Casale Monferrato, una coppia e il figlio Emanuele. Il prete acconsentì e li accolse finché non riuscirono a passare il confine con la Svizzera. Brusasca li visitava regolarmente ogni settimana, portando notizie dal mondo esterno. Il primo a partire fu Emanuele. Brusasca fece i preparativi, così da preparare anche il terreno per la fuga dei genitori. Quando i tempi furono maturi, Brusasca accompagnò gli anziani coniugi alla stazione ferroviaria di Olgiate Comasco. Fu un compito pericoloso per Brusasca, poiché, per strada, il signor Foa ebbe un attacco di panico. Tuttavia, furono assunte guide affidabili per condurli dall'altra parte del confine e l'operazione si concluse con successo.

Brusasca aiutò anche la famiglia Sacerdote di Milano e l'avvocato Max Donati di Modena. Brusasca si rivolse a don Giovanni Sisto, parroco di Isolengo (Alessandria), paese nei pressi di Cantavenna. Anche qui fu accolto e gli ebrei furono ospitati fino alla loro partenza per la Svizzera. Durante i mesi di clandestinità a Isolengo, Brusasca visitava regolarmente la famiglia ogni domenica, per offrire

³¹¹https://righteous.yadvashem.org/?search=giuseppe%20brusasca&searchType=righteous_only&language=en&itemId=4014149&ind=0 (01.10.2021)

incoraggiamento e sollevare il morale. La sorella di Max Donati, Magda, era sposata con Alberto Sacerdote, ingegnere, già alto ufficiale di marina; avevano tre figli.

Nel dicembre 1943, a Isolengo, Max Donati si nascondeva insieme alla famiglia della sorella e alla madre di Alberto Sacerdote, Clotilde (nata Bedarida). Alberto si rifiutò di partire in pieno inverno, a causa dei bambini. Max, tuttavia, decise di fuggire. Partì una fredda notte del gennaio 1944, accompagnato da Brusasca. I due attraversarono il Po, arrivarono a Trino, poi si diressero a Vercelli e da lì in treno a Milano. Per due settimane Max rimase nascosto nello studio di Brusasca in via Morozzo della Rocca. Partì per la Svizzera nella notte tra il 25 e il 26 gennaio 1944. La sorella di Max e la sua famiglia lasciarono Isolengo solo il 19 marzo 1944. Ancora una volta fu Brusasca ad aiutarli. In Svizzera si stabilirono a Locarno. Nel suo appartamento di Milano, Brusasca ospitò anche il prof. Benvenuto Donati, che insegnava filosofia all'Università di Modena. Anche lui è riuscito a raggiungere la Svizzera. Brusasca aiutò anche i Donati trasferendo i loro beni a suo nome. Così, ha salvato i loro beni dall'esproprio. Tutto è stato restituito ai suoi amici dopo la guerra. Nel dopoguerra Brusasca viene eletto deputato al Parlamento e sottosegretario agli Esteri nel governo De Gasperi. L'8 luglio 1969 lo Yad Vashem riconobbe Giuseppe Brusasca Giusto tra le Nazioni.

5 - CONCLUSIONE

Possiamo, e forse dobbiamo, chiederci cosa ne è stato del Polesine, dopo il disastro del 1951. Certo dopo la ricostruzione molto rimaneva da fare, se ancora negli anni 1954-1955 il programma alimentare dell'AAI prevedeva aiuti per 12.640 assistiti, tra asili infantili, refettori scolastici, istituti di ricovero per ragazzi e ospizi per vecchi.³¹²

Viene fatto di pensare che le opere dell'uomo poco possono contro gli avversi eventi naturali, giacché non molti anni dopo, nel 1966, la rotta di Cà Mello, sull'argine a mare della Sacca di Scardovari, permise alle acque del Po di sommergere tutta l'isola della Donzella. Negli stessi giorni anche Firenze venne sommersa dalle acque dell'Arno e Venezia conobbe quella che viene ricordata come "aqua granda". I media se ne occuparono molto, Firenze in particolare subì ingenti danni al suo patrimonio artistico.

Di fronte a tanto disastro il Polesine passò in secondo piano.

Io avevo conoscenti nella zona colpita: ho ancora negli occhi la desolazione della strada principale di Ca' Tiepolo (Porto Tolle): dal Ponte Molo si vedevano tutte le case con i segni dell'acqua fino al primo piano, mentre gli abitanti sciorinavano al pallido sole di novembre gli indumenti pieni di fango.

Perché il territorio non ha saputo sviluppare una sua soddisfacente economia?

Sicuramente è sempre stato poco rappresentato a livello politico, ma non si può non pensare anche a una certa mentalità immobilista della popolazione.

Forse viene a proposito l'acuta riflessione del rettore di Venezia Gaetano Dolfin, il quale annota nella sua relazione del 1752:

«senza la utile disciplina prodotta dalle arti e dalla occupazione del commercio, egli vive infelice, povero et sfacendato, di nient'altro studioso che del pane che serva a finir la giornata...non ci trova in Città e ne tre territori subordinati manifattura di sorte. Non lavori di seta, non di lana o di ferro e nessuna di quelle più ingegnose e sottili, che ad una Nazione proveggono floridezza e riputazione.»³¹³

Sembra quindi che la vocazione agricola del territorio, tra i più floridi come abbondanza di raccolti, abbia incatenato nei secoli le popolazioni al lavoro dei campi.

Oggi il capoluogo, Rovigo, è una città dormitorio: chi non trova occupazione nel pubblico impiego o nelle asfittiche attività del terziario è costretto a spostarsi verso Padova o prendere, come prima, come sempre, la via dell'emigrazione.

Il turismo, che potrebbe avere un futuro nella realtà dello splendido Delta del Po polesano, stenta a decollare, anche per la resistenza degli abitanti, ancorati alle attività tradizionali della pesca e delle coltivazioni. Questo anche se non si può non essere d'accordo con il pescatore Boscolo, da Pila:

³¹² ASRO, *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali. Ufficio provinciale di Rovigo, Ufficio speciale alluvionati, b. 4*

³¹³ *Relazioni...*, op. cit.

«Parco del Delta [...] Su questo argomento mi viene molto facile la polemica o la critica. Quando è stato istituito questo Parco, le popolazioni del Delta non sono state consultate a sufficienza. Questo è un territorio che deve essere fruito anche da altri, ma in maniera intelligente. Questo ciò che vogliamo noi abitanti; è da dieci anni che diciamo queste cose, solo che siamo molto poco ascoltati...»³¹⁴

Un programma di sviluppo turistico potrebbe comprendere un turismo consapevole nel Delta, e fare di Rovigo, posta com'è nelle vicinanze di luoghi quali Padova e Venezia, da una parte, Ferrara e Bologna dall'altra, una tappa dalla quale visitare queste città d'arte, attirando un flusso economico di una qualche importanza. Però niente viene fatto.

In proposito riportiamo l'opinione espressa da Elder Campion, architetto e consigliere alla Regione Veneto, figlio di quel Dino Campion che fu per quattordici anni, dal 1952 al 1966 sindaco di Porto Tolle: «In tutto il mondo siamo ancora considerati degli alluvionati, perché questa terra dimenticata da Dio e dagli uomini è stata conosciuta da tutti con l'alluvione del 1951, che è divenuta una sorta di marchio per gli abitanti. Ma in questa infelice espressione, s'insinua una problematica dettata da questioni economiche e, in particolare, relativa ai capitali investiti nel Polesine in seguito all'alluvione. Incentivi e investimenti profusi, ma è sempre mancato un piano effettivo per dare, determinare un utilizzo sicuro e reale. [...] abbiamo una colpa tutta nostra, *tutta locale*, perché per molto tempo, a partire dal 1951, noi abbiamo avuto una mentalità legata all'assistenzialismo e questo aspetto ci ha differenziati dal nord-est.»³¹⁵

Preferisco però chiudere facendo mie le parole di Giuseppe Brusasca, il quale, presenziando novantaduenne nel 1991 all'anniversario dell'alluvione del Polesine, ebbe a dire:

«Dal Polesine partirono circa centomila persone e sono andate in tutte le province del Nord Italia, anche oltre [...] nessuno di quegli emigranti è tornato [...] queste nostre centomila unità hanno rappresentato un Polesine che qui non ha potuto esprimersi, ma che anche qui deve esplodere come è accaduto altrove.

»³¹⁶

³¹⁴ N. Casadio, *Polesine '51...*, op. cit., pag. 95

³¹⁵ Ivi, p. 87

³¹⁶ G. Brusasca, Presidente del convegno, in *1951, la rotta...* op. cit., p. 17

BIBLIOGRAFIA E FONTI

BIBLIOGRAFIA:

A cura di Aldo Rondina e Gianni Bergamini, *Alluvione 1951 la grande paura, testimonianze e immagini*, Edizioni Arti Grafiche Diemme, Taglio di Po (Ro), 1991

A cura di Luigi Lugaresi, *1951 La rotta, il Po, il Polesine*, Minelliana, Rovigo, 1994

A cura di Luigi Lugaresi, *1951 La rotta, il Po, il Polesine*, Minelliana, Rovigo, 2001

A cura del prof. Lino Segantin, *Costa di Rovigo Documenti e memorie della grande alluvione 1951*, S.I.T., Dosson di Casier (TV), 2001

Opuscolo dell'Amministrazione Provinciale di Rovigo, edito nel trentennale (senza editore, senza data)

Relazioni dei Rettori veneti in terraferma – VI podestaria e capitanato di Rovigo (e provveditorato generale del Polesine), Giuffrè, Milano, 1976

Regione Piemonte – Associazione polesani nel mondo, Raccolta di testimonianze sull'alluvione in Polesine avvenuta nel 1951, Torino, 1992

Il filo blu: Momenti di vita sull'alluvione del 1951, s.l., 1991

Berto Barbarani, *I due canzonieri*, Apollonio, Verona, 1917

Giuseppe Brusasca, *Diario Polesine 1951-1952*, Trascrizione, introduzione e commento a cura di Luigi Lugaresi, Provincia di Rovigo, Accademia dei Concordi, Minelliana, Rovigo, 2001

Giuseppe Brusasca, *Giuseppe Brusasca tredici anni di attività al servizio del paese*, Rotocolor, Roma, 1958.

Nevio Casadio, *Polesine '51 Voci e suoni dal fiume*, Edizioni RAI ERI, 2002

Claudio Mancin, *Il delta del Po tra bradisismo e alluvioni 1945-1966*, Comune di Porto Tolle, Rovigo, 2011

Umberto Merlin, *Una vita per il Polesine*, Grafiche De Giuli, Rovigo, 1981

Bruno Pirani, *I protagonisti lotte sociali in Polesine 1902-1952*, Ipag, Rovigo 1989

Giuseppe Segato, *Frammenti di fatti d'acqua, L'alluvione del '51 a Pontecchio Polesine Chiaviche e Bosco del Monaco*, Gieffe Edizioni, Rovigo, 2001

Paolo Sorcinelli, Mihran Tchaprassian, *L'alluvione, il Polesine e l'Italia nel 1951*, Utet, Torino, 2011

Sante Tugnolo, *I giorni dell'acqua*, Apogeo Editore, Adria (Rovigo), 2005

FONTI ORALI

Registrate previo consenso degli intervistati, conservate dalla scrivente presso il proprio domicilio, Rovigo, Via Gaspare Campo n. 65:

Mariarosa Pavanello, 15 settembre 2021, Rovigo

Giuliana Diego, 29 settembre 2021, Rovigo

Gabriele Paviera, 7 ottobre 2021, Pettorazza Grimani (Rovigo)

Egle Cavallaro, 7 ottobre 2021, Pettorazza Grimani (Rovigo)

Danila Dicatti, 9 ottobre 2021, Rovigo

Lucia Zago, 15 ottobre 2021, Adria (Rovigo)

Giovanni Filotto, 15 ottobre 2021, Adria (Rovigo)

Iginio Braggion, 15 ottobre 2021, Adria (Rovigo)

Pierangela Tugnolo, 15 ottobre 2021, Adria (Rovigo)

AUDIOVISIVE:

GENERAZIONI PARALLELE, Stienta (Rovigo), Documentario realizzato in occasione del 65° anniversario dell'alluvione in Polesine.

ARCHIVISTICHE:

ARCHIVIO DI STATO DI ROVIGO (Asro)

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO DI ROMA (Acs)

ON LINE:

YOUTUBE (I riferimenti sono riportati nelle singole note)

NOTIZIE SUI COMUNI (I riferimenti sono riportati nelle singole note)

YAD VASHEM CENTER

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio anzitutto il Professor Alessandro Casellato, per avermi permesso di dedicare questo lavoro a un evento che fa parte dei miei ricordi d'infanzia.

Per i dati qui raccolti sono debitrice a molte persone, che mi sono state prodighe di aiuti e consigli: un ringraziamento particolare a tutto il personale dell'Archivio di Stato di Rovigo: al Direttore dottor Emanuele Grigolato e all'ex Direttore dottor Luigi Contegiacomo; all'archivista dottoressa Marianna Volpin; al dottor Claudio Luciano; a Lucia, Renza, Roberta, Andrea e Gabriele, simpatici compagni sempre pronti ad aiutarmi anche nello spostamento dei corposi faldoni.

Un altrettanto sentito ringraziamento va alla dottoressa Michela Marangoni dell'Accademia del Concordi di Rovigo, che mi ha validamente supportato nella ricerca di tutti i documenti da consultare; ringrazio qui anche il personale della biblioteca dell'Accademia, sempre sorridente e gentile.

Ringrazio inoltre tutto il personale dell'Archivio di Stato di Roma.

Le informazioni sul dottor Goffredo Romolotti mi sono state fornite dai figli, in particolare dalla figlia Giovanna: era per me fonte di rammarico sapere così poco sul conto di quest'uomo straordinario. Fortunatamente le mie ricerche sul web mi hanno permesso di rintracciare i suoi familiari, aggiungendo un tassello al capitolo che lo riguarda.

Un grande grazie, infine, agli amici Nicola Cesaretto, Federica Doni e Lina Sacchetto, che mi hanno introdotta presso le persone da intervistare.